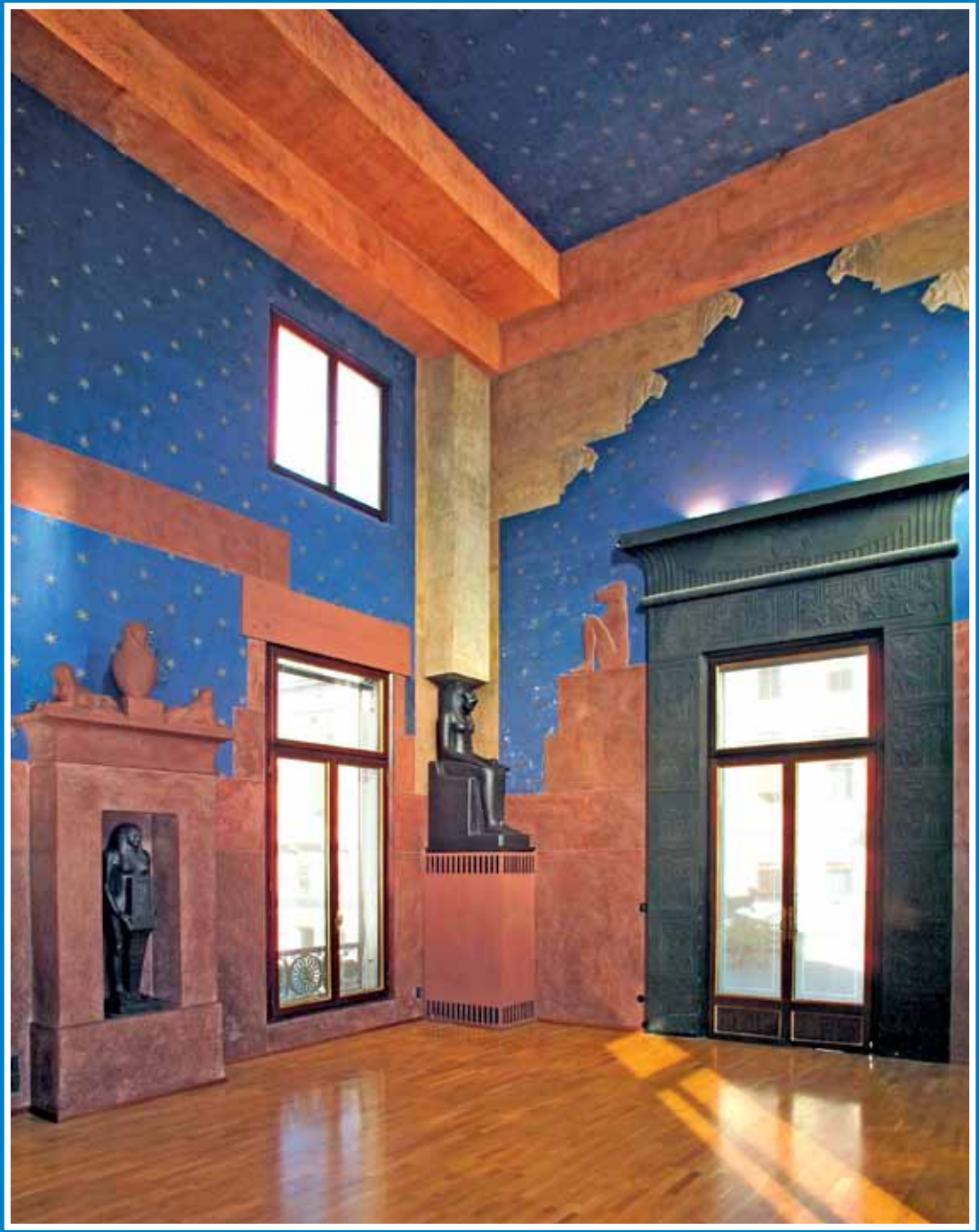
ISSN 1120-9755

PADOVA
e il suo territorio



Taxe Percue - Tassa Riscossa - Padova C.M.P. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00

ANNO XXXIII 192 APRILE 2018

rivista di storia arte cultura

belvest.com

Belvest
Made in Italy

PADOVA
e il suo territorio

3
Editoriale

4
Giovanni Belzoni e il bicentenario delle sue scoperte
Alberto Siliotti

9
Il giardino dell'eternità nell'altare maggiore di Santa Giustina
Francesca Marcellan

15
Palazzo Cavalli
Roberta Lamon

20
Ugo Foscolo e Antonio Meneghelli, tra Dante e Petrarca
Carlo Raggi

26
Vive il ricordo di Padre Placido Cortese
Angelo Augello

29
Breve storia di una libreria
Paolo Maggiolo

34
Carrozzieri a Padova
Alberto Susa

37
L'Istituto Bernardi negli anni Quaranta
Carlo Piovan

40
La mia Padova
Aldo Comello

42
Personaggi storici: Domenico Cerato
Francesco Jori

44
Rubriche

55
I lettori ci scrivono

Rivista bimestrale • Anno XXXIII • Fascicolo 192 • Marzo-Aprile 2018

PADOVA
e il suo territorio

Associazione "Padova e il suo territorio":

Presidente: Antonio Cortellazzo
Vice Presidente: Giorgio Ronconi
Consiglieri: Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo,
Luisa Scimeni di San Bonifacio, Anna Soatto, Mirco Zago

Rivista di storia, arte e cultura:

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo, Mirco Zago

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi
e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

Redazione: Franco Benucci, Gianni Callegaro, Mariarosa Davi, Pierluigi Fantelli,
Francesco Jori, Roberta Lamon, Salvatore La Rosa, Paolo Maggiolo,
Giordana Mariani Canova, Paolo Pavan, Luisa Scimemi di San Bonifacio

Progettazione grafica: Claudio Rebeschini

Realizzazione grafica: Gianni Callegaro

Redazione web: Marco Sinigaglia

Sede Associazione e Redazione Rivista: Via Arco Valaresso, 32 - 35139 Padova
Tel. 049 664162 - Fax 049 651709
e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com
www.padovaeilsuoterritorio.it - padova e il suo territorio
c.f.: 92080140285

Consulenza culturale:
Antonia Arslan, Virginia Baradel, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin,
Franco De Checchi, Sergia Jessi Ferro, Paolo Franceschetti, Elio Franzin,
Donato Gallo, Giuliano Ghiraldini, Claudio Grandis, Vincenzo Mancini,
Maristella Mazzocca, Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande,
Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Francesca Maria Tedeschi, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici:
Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto,
Banca Antonveneta (Gruppo Monte dei Paschi di Siena), Comune di Padova,
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Regione del Veneto, Unindustria Padova

Associazioni culturali sostenitrici:
Amici dell'Orchestra di Padova e del Veneto, Amissi del Piovego, Associazione Comitato Mura,
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica, Centro Studi Antoniani,
Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali,
Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura,
Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova, Gruppo "La Specola",
Gruppo letterario "Formica Nera", Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri", UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

Amministrazione e Stampa:
Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova
Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628
e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Impianti stampa:
C.F.P. snc - Limena (Padova)

Autorizzazione Tribunale di Padova
Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 25890 del 24-7-2015

Abbonamento anno 2017: Italia € 30,00 - Estero € 60,00
Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00
c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

IBAN: IT 02Y0622512108074002662 82A

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: Sala egizia del Caffè Pedrocchi (foto di Giuliano Ghiraldini).

L'egittologo Alberto Siliotti, autore di un recente volume sul Belzoni, nell'articolo di apertura lamenta che i padovani siano inspiegabilmente dimentichi del loro benemerito concittadino, scopritore dei segreti nascosti nei più celebri monumenti dell'antico Egitto. Non possiamo dargli ragione, anche se è pur vero che quei ritrovamenti sono ben più famosi del loro esploratore.

Certo, Belzoni era del tutto sconosciuto a Padova prima del 12 marzo 1819, quando la Municipalità ricevette la lettera di un padovano "da molti anni lontano", che annunciava l'arrivo di "due statue di granito antiche egizie da me scoperte tra le rovine dell'antica Tebe di Egitto", firmandosi "G.B. Belzoni". I ringraziamenti del podestà Antonio Venturini "per così prezioso e pregevole dono" partirono due mesi dopo, non prima che questi si fosse informato sulla famiglia del donatore (Bolzoni e non Belzoni), e ricevesse ragguagli sulle statue dal custode del museo di antichità e numismatica dell'Università Pier Antonio Meneghelli.

Da quello smarrimento iniziale i padovani si ripresero poco dopo con il ritorno in patria dello stesso Belzoni, che nella pur breve permanenza, a cavallo del 1820, avrà raccontato dei suoi incredibili rinvenimenti e degli onori ricevuti in Inghilterra, tra cui la coniazione di una medaglia per aver trovato l'ingresso della piramide di Chefren, scoperta avvenuta proprio duecento anni fa. Non mancarono in quelle giornate padovane i festeggiamenti, testimoniati anche da elogi e componimenti poetici pubblicati dai tipografi locali. La Municipalità, per non esser da meno degli Inglesi, decise a sua volta di dedicargli una medaglia d'oro, fattagli pervenire con altre copie in argento l'anno dopo in Inghilterra.

Nel 1826, dopo il lutto per la sua morte durante un'altra esplorazione africana, fu indetta una pubblica sottoscrizione per l'erezione di un ricordo monumentale che ne tramandasse i meriti e l'attaccamento alla patria. La solenne inaugurazione si celebrò in pompa magna il 4 luglio 1827: il profilo del Belzoni è raffigurato entro un grande medaglione, opera dello scultore Rinaldo Rinaldi, allievo del Canova, posto all'interno della Sala della Ragione sopra il portone d'ingresso, mentre ai lati vennero collocate le due statue leoncefale che aveva donato alla sua città, ora conservate con altri reperti egizi nel Museo agli Eremitani.

Tralasciando le testimonianze più antiche, dall'allestimento della sala egizia nel piano nobile del Caffè Pedrocchi creata da Giuseppe Jappelli, che conobbe Belzoni di persona, all'intitolazione dell'Istituto tecnico professionale, deliberata il 28 giugno 1877, e successivamente della via omonima in cui sorge la sua casa natale, come attesta una lapide, varrà la pena di sottolineare la commemorazione per il centenario della morte (1923), tenuta all'Accademia patavina da Camillo Manfroni. Da allora sul geniale esploratore non mancarono di succedersi interventi di autorevoli padovani, fra cui meritano d'essere segnalati Egidio Bellorini, autore anche di una biografia, e Luigi Gaudenzio, al quale si deve soprattutto la pubblicazione nel 1960 di un volume di oltre 400 pagine, che contiene tra l'altro, nella traduzione di Silvio Policardi, il racconto dei viaggi e delle scoperte esposto dallo stesso protagonista e pubblicato in Inghilterra nel 1820.

A promuovere un nuovo interesse di studi sul Belzoni contribuì nel 1978 il Convegno padovano per il bicentenario della nascita, collegato alle celebrazioni londinesi. Fiorirono nuove biografie scritte da padovani, a partire da quella del compianto Luigi Montobbio e del nostro collaboratore Gianluigi Peretti che anche su questa rivista hanno pubblicato articoli d'interesse belzoniano. Nacque anche l'Associazione "Amici del Belzoni", che promosse incontri, curò una pubblicazione divulgativa, coinvolse uomini di cultura ed artisti. Le sue diramazioni sono tuttora ben vive e dinamiche, specie attraverso iniziative rivolte al mondo della scuola. Non va poi dimenticato che l'Amministrazione comunale ha in programma una serie di eventi per il prossimo futuro.

g.r.

Giovanni Belzoni e il bicentenario delle sue scoperte

di
Alberto Siliotti

Un giornalista ha ripercorso in Egitto i viaggi di Giovanni Belzoni scrivendone la prima biografia illustrata e qui ripropone una sintesi delle imprese del famoso e geniale esploratore padovano in occasione del Bicentenario delle sue grandi scoperte.

Tutti conoscono la piramide di Chefren a Giza e il grande tempio di Abu Simbel, molti la tomba del faraone Sethi I nella Valle dei Re ma pochi sanno che questi tre celebri monumenti sono legati a un personaggio inspiegabilmente quasi dimenticato, soprattutto in Italia e perfino nella sua città natale: Giovanni Belzoni, nato a Padova nel 1778 del quale tra il 2017 e il 2018 si dovrebbe commemorare il bicentenario delle sue grandi imprese.

Belzoni fu il primo a riuscire a penetrare nel tempio di Ramesse II ad Abu Simbel che era stato scoperto quattro anni prima dal grande orientalista svizzero Johann Ludwig Burckhardt, semisepolto dalla sabbia. Altri avevano tentato di penetrare all'interno del tempio ma senza riuscirvi e solo Belzoni riuscì a compiere la difficilissima impresa, il 1° agosto 1817. Poco più di due mesi dopo il padovano era in azione nella Valle dei Re dove il 16 ottobre 1817 scoprì, sepolto sotto sei metri di detriti, l'ingresso della tomba di Sethi I, secondo sovrano della XIX Dinastia (1294-1279 a.C.) e padre di Ramesse II. Si trattava della più grande e della più profonda tomba della valle, lunga ben 137 metri, la prima le cui pareti erano completamente decorate con passi dei grandi testi religiosi: il Libro delle Porte, il Libro dell'Amduat, le Litanie di Ra.

E pochi giorni prima Belzoni aveva scoperto anche la tomba del padre di Sethi I, Ramesse I, fondatore della XIX Dinastia.

All'inizio del 1818 Belzoni rivolse le sue attenzioni alla piramide di Chefren a Giza a qualche chilometro a Sud del Cairo che, insieme a quella di suo padre Cheope e a quella di Micerino, è l'unica delle Sette Meraviglie del mondo antico giunta fino a noi.

Fino all'arrivo di Belzoni si riteneva, sulla base di quanto aveva scritto lo storico greco Erodoto, che la piramide di Chefren, contrariamente quella di Cheope che era aperta fin dall'Antichità, non avesse camere interne.

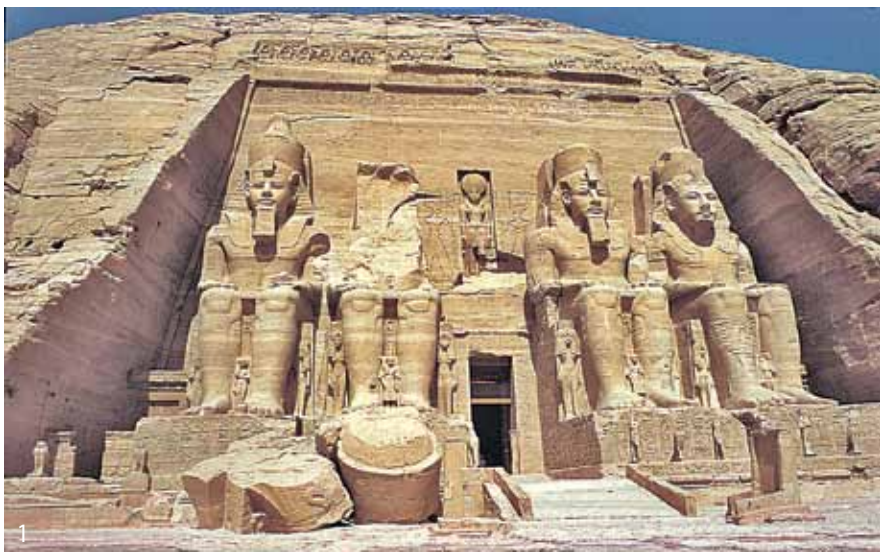
Il padovano, però, non era dello stesso parere tanto più che autorevoli storici arabi come Al Maqrizi o Al Idrisi asserivano che la piramide celasse un tesoro e armi misteriose.

Belzoni decise di tentare l'avventura e basandosi sul suo straordinario intuito e su una serie di ragionamenti riuscì ad individuare il punto esatto in cui, nascosto da enormi blocchi di calcare, si celava un corridoio che immetteva nella camera sepolcrale della piramide e a penetrare all'interno del monumento dopo trenta giorni di lavoro, il 2 marzo 1818, svelando così il mistero che avvolgeva il monumento.

Ma come era giunto in Egitto questo singolare personaggio?

Figlio di un barbiere padovano, Giambatta Bolzon (questo era il suo vero nome) aveva deciso che la professione paterna non lo interessava per nulla e che la sua città natale gli stava troppo stretta.

Come scrisse anni dopo Bernard Depping, il traduttore francese del suo celebre giornale di viaggio che pubblicò al suo ritorno in patria, «egli era nato viaggia-



tore come altri nascono poeti, ingegneri o astronomi».

A 16 anni Belzoni, spinto dall'amore per il passato e per la storia della «città eterna» si recò a Roma dove soggiornò per quattro anni, poi si recò in Olanda e infine, nel 1803, in Inghilterra dove visse per nove anni diventando suddito britannico. Era un giovane venticinquenne di aspetto imponente, era alto più di due metri, dotato di una forza fisica eccezionale: non aveva fatto nessun tipo di studi, non conosceva nessuna lingua tranne il dialetto padovano e non aveva nessuna disponibilità finanziaria, ma riuscì comunque a cavarsela. Quasi subito dopo il suo arrivo Belzoni sposò una ragazza di Bristol, Sarah Banne che sarebbe diventata la sua inseparabile compagna d'avventure e cambiò il suo nome in Belzoni. Per vivere si esibiva in giochi di forza nei teatri e nei circhi: il suo numero più famoso consisteva nella cosiddetta «piramide umana» nel quale sollevava nove persone contemporaneamente portandole in giro per il palcoscenico ma in realtà il padovano creava anche stupefacenti giochi ottici e di idraulica, scienza nella quale si dimostrò un vero e proprio genio. Alla fine anche l'Inghilterra, come Padova molti anni prima, gli divenne stretta e Belzoni decise di tentare nuove avventure in Oriente con l'intento di raggiungere Costantinopoli. Si imbarcò quindi alla volta di Malta dove casualmente incontrò un emissario del potente Pascià d'Egitto Mohamed Ali che stava cercando esperti per innovare i

1. Il grande tempio di Ramesse II ad Abu Simbel. Belzoni, dopo lunghe e penose settimane di lavoro, il 1° agosto 1817 riuscì ad entrare in quello che sarebbe diventato il più famoso tempio dell'Egitto (foto di Alberto Siliotti).

2. Questo celebre ritratto di Giovanni Belzoni in abiti orientali venne pubblicato nel suo libro *Narrative of the Operations and Recent Discoveries* nel quale il grande esploratore descrive le sue scoperte e le sue avventure.

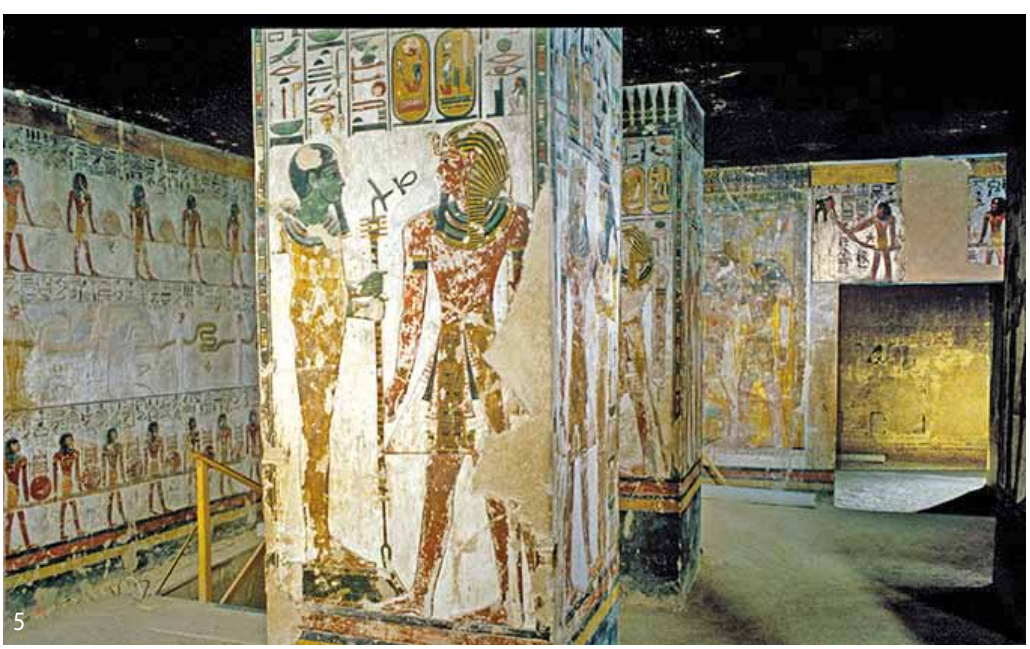
3. Veduta della piramide di Chefren a Giza: Belzoni riuscì a trovare l'ingresso e a penetrare all'interno del monumento il 2 marzo 1818 (foto di Alberto Siliotti).

4. Così Belzoni disegnò la sala ipostila del tempio di Ramesse II ad Abu Simbel nella quale riuscì a penetrare il 1° agosto 1817. Purtroppo per lui il tempio era vuoto (Padova, Biblioteca Civica).

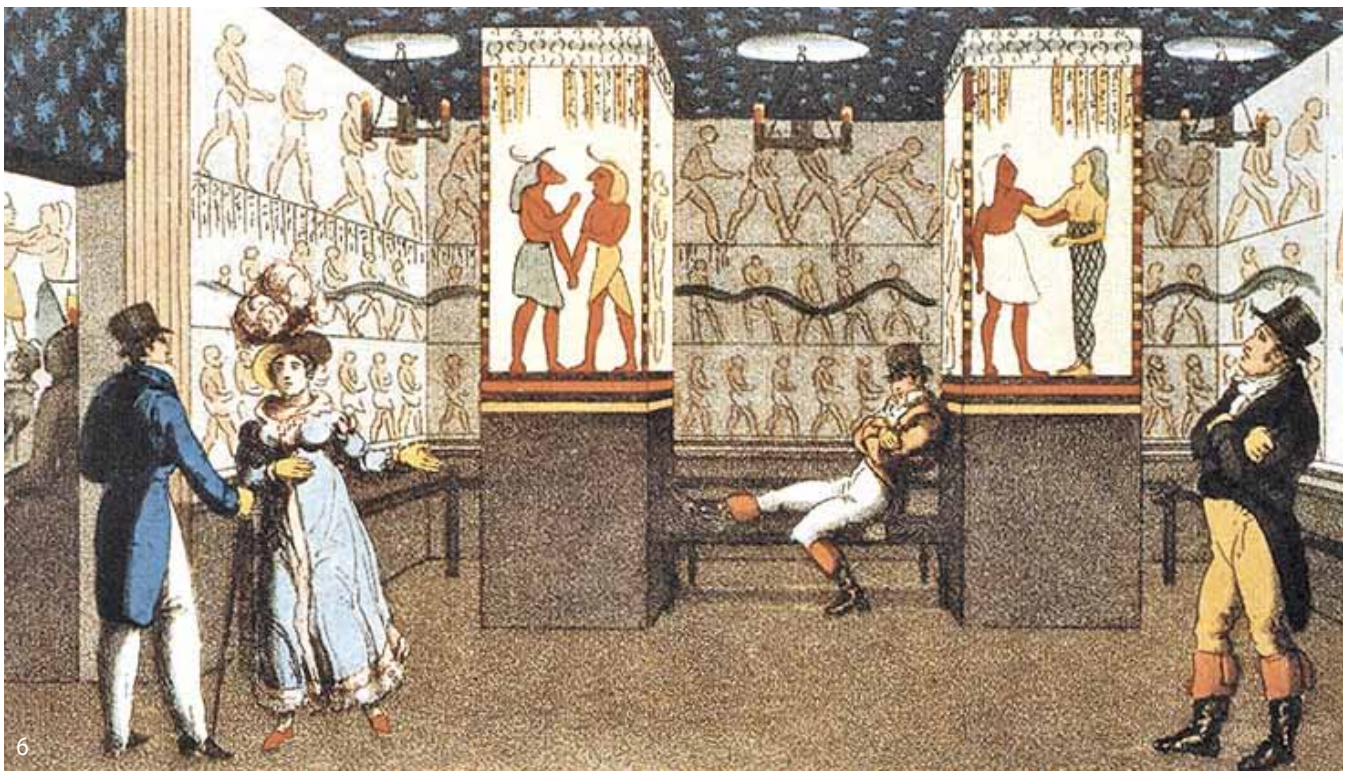
sistemi di irrigazione del paese. Belzoni si propose come esperto capace di costruire una macchina idraulica assai più efficace di quelle allora utilizzate.

Nel 1815 lo ritroviamo al Cairo alla corte del Pascià dove iniziò i lavori per realizzare la nuova macchina idraulica di sua invenzione che presentò a Mohamed Ali dopo mesi di lavoro. Purtroppo un incidente capitato durante la dimostrazione ufficiale e soprattutto i cortigiani e i funzionari che cospiravano contro di lui temendo l'efficienza della sua invenzione che oltre ad arrivare da un paese straniero avrebbe causato, a loro dire, un aumento del numero dei disoccupati, suggerirono a Mohamed Ali di bocciare il progetto.

Belzoni si ritrovò quindi senza lavoro e senza soldi ma fortunatamente Burckhardt, lo scopritore del tempio di Abu Simbel nel



5. La tomba di Sethi I, padre di Ramesse II, la più bella e la più grande di tutta la Valle dei Re, fu indubbiamente la più importante scoperta di Belzoni. Il padovano ne trovò l'ingresso a sei metri di profondità (foto di Alberto Siliotti).



6. Ricostruzione a grandezza naturale di due sale della tomba di Sethi, attrattiva maggiore della mostra sull'Egitto che Belzoni inaugurò nell'Egyptian Hall di Piccadilly il 1° maggio 1821 (Coll. privata).

quale, però, non era riuscito a penetrare e che nel frattempo era diventato suo grande amico gli propose un nuovo lavoro, un'impresa… impossibile.

A Tebe nel tempio memoriale di Ramesse II che Champollion chiamò successivamente Ramesseo, vi era un busto colossale di straordinaria bellezza del faraone soprannominato «il Giovane Memnone»

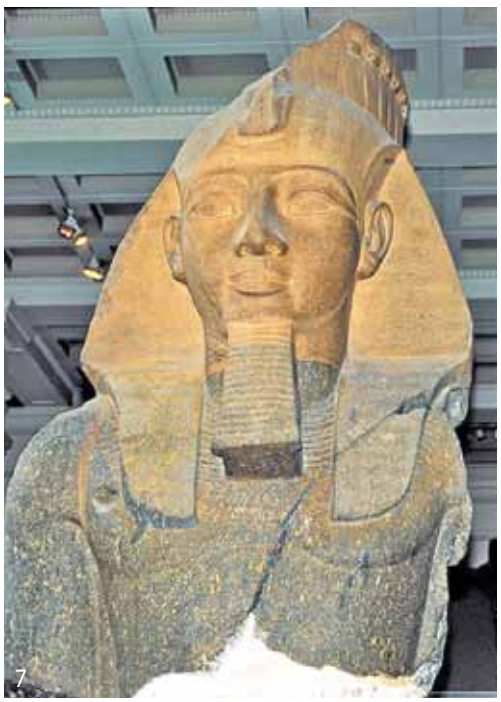
Gli scienziati dell'armata Napoleonica avevano tentato invano di rimuoverlo con l'intento di mandarlo in Francia al museo del Louvre ma erano stati costretti a desistere dall'operazione.

Ora Burckhardt chiese a Belzoni di trasportare il busto fino al Nilo e di imbarcarlo su un battello: l'impresa sarebbe stata finanziata da Burckhardt stesso e dal console inglese Henry Salt che sarebbe diventato il datore di lavoro di Belzoni fino alla sua partenza dall'Egitto, nel 1819. Nonostante gli innumerevoli ostacoli Belzoni con le sue conoscenze meccaniche e con la sua abilità nel persuadere i locali a lavorare per lui (cosa veramente difficilissima) riuscì nell'impresa e, grazie a lui, il busto del Giovane Memnone troneggia oggi nella grande galleria della statuaria egiziana del British Museum anche se il suo nome non appare nemmeno nella didascalia del reperto.

Belzoni iniziava così la sua straordinaria carriera nel mondo dell'archeologia.

Allora gli archeologi, nel senso moderno della parola, non esistevano ancora e nemmeno l'egittologia, scienza che avrebbe avuto inizio pochi anni dopo nel 1822 con Jean-François Champollion e la decifrazione della scrittura geroglifica: i rappresentanti diplomatici delle potenze europee tra i quali primeggiavano Henry Salt e il console di Francia Bernardino Drovetti, facevano a gara per procurarsi il maggior numero possibile di reperti per inviarli nei loro paesi, spesso ingaggiando avventurieri senza scrupoli.

Belzoni, però, era un personaggio diverso da tutti gli altri «cacciatori di antichità» che setacciavano l'Egitto: egli cercava anche di capire il significato dei monumenti e a suo modo li studiava eseguendo piante e rilievi. Nella tomba di Sethi I non asportò nessuno dei meravigliosi bassorilievi che ne decoravano le pareti come fecero poi Champollion, Rossellini e l'egittologo prussiano Karl Richard Lepsius, ma li ricopiò pazientemente grazie anche all'aiuto del medico e disegnatore senese



7. Il busto colossale detto «il Giovane Memnone». Si trovava tra le rovine del Ramesseo (il tempio memoriale di Ramesse II) e pesava oltre 7 tonnellate. Invano la spedizione Napoleonica cercò di rimuoverlo per mandarlo al Museo del Louvre; Belzoni riuscì a trasportarlo fin sulle rive del Nilo e quindi ad inviarlo al British Museum. Fu il suo primo successo in Egitto (foto di Alberto Siliotti).

Alessandro Ricci, cosa che gli permise di allestire, una volta ritornato a Londra nel 1821, la prima mostra al mondo sull'Egitto nella quale ricostruì a grandezza naturale due stanze della tomba di Sethi I. Fece importanti spedizioni geografiche che gli permisero di scoprire la città perduta di Berenice, il più importante porto in età tolemaica e romana del Mar Rosso e fu il primo europeo a esplorare il Deserto Occidentale raggiungendo l'oasi di Baharia. Belzoni abbandonò l'Egitto nel 1819 e prima di recarsi a Londra fece sosta a Padova che rivedeva dopo più di venti anni di assenza. Alla sua città natale fece dono di due splendide statue della dea leonessa Sekhmet che inizialmente furono collocate nel Gran Salone del Palazzo della Ragione e che ora possono essere ammirate nel Museo Archeologico agli Eremitani.

Al grande esploratore fu dedicata la Sala Egizia del celebre Caffè Pedrocchi e la municipalità patavina coniò in suo onore una medaglia con l'effigie delle due statue di Sekhmet.

A Londra Belzoni allestì all'Egyptian Hall di Piccadilly la prima mostra mai realizzata sull'antico Egitto nella quale ricostruì a grandezza naturale due stanze della tomba del faraone Sethi I da lui scoperta e pubblicò in inglese il resoconto delle sue avventure e delle sue scoperte in un volume che venne successivamente tradotto in italiano con il titolo *Viaggi in Egitto e in Nubia*. Non contento dei suoi successi Belzoni decise di ripartire nuovamente per l'Africa dove morì nel 1823 mentre cercava, da solo, di raggiungere la mitica città di Timbuctù. Per celebrare il bicentenario delle sue scoperte in Egitto, in Svizzera all'Antiken Museum di Basilea nell'ottobre 2017 è stata inaugurata una mostra dedicata alla tomba di Sethi I della quale è stata realizzata una stupefacente ricostruzione e a Londra al Soane's Museum, dove è conservato il sarcofago di Sethi che Belzoni prelevò dalla tomba, ha aperto le porte una seconda mostra dedicata a questo straordinario reperto.

8. Una delle due grandi statue della dea leonessa Sekhmet che Belzoni aveva trovato nei suoi scavi a Tebe e che rientrando in Europa nel 1819 donò alla sua città natale. Inizialmente collocate nel Palazzo della Ragione per suo desiderio, vennero trasportate nel 1985 al Museo Archeologico agli Eremitani (foto di Giuliano Ghiraldini).

Sarcofago di Sethi I.

Il giardino dell'eternità nell'altare maggiore di Santa Giustina

di
Francesca
Marcellan

Una lettura iconologica della decorazione a commesso fiorentino, prima della serie di sedici altari realizzati nella Basilica dai Corberelli.

A Padova, nei pressi del cinquecentesco Orto botanico, c'è un giardino quasi altrettanto antico in un luogo assolutamente imprevedibile, la basilica di S. Giustina. È un "giardino di pietra", frutto dell'incastro di marmi e pietre dure sulla superficie degli altari seicenteschi, nei quali verdeggia una lussureggiante vegetazione di piante fiorite e frutti opera dei Corberelli, una famiglia toscana che ebbe il merito di introdurre nel nord Italia il commesso fiorentino. Tecnica derivata dall'antico *opus sectile*, venne ripresa prima a Roma a partire dal Cinquecento e poi a Firenze, per diretto patrocinio della famiglia de' Medici, che fondò nel 1588 la Manifattura granducale, tuttora esistente sotto il nome di Opificio delle pietre dure. Cosimo I (1519-1574) "fu il personaggio chiave per la formazione della prestigiosa manifattura fiorentina: gli interessi alchemico-scientifici e il sofisticato gusto artistico lo spingevano a prediligere, piuttosto che i marmi venerati dal classicismo cinquecentesco come reliquie «dell'antico», il campionario fantasmagorico e magico delle pietre dure, ideale terreno d'incontro per la fusione tra Natura, Arte e Scienza cui aspirava la cultura del Manierismo. L'interesse per la ricerca campionaria poteva trovare inesauribile alimento nella quasi infinita varietà delle pietre, la cui fantasiosa tavolozza cromatica ben si prestava d'altro canto ad accendere l'estro artistico manierista, vieppiù sollecitato dalla ingegnosità tecnica necessaria per sottomettere all'inventiva artistica i resistenti materiali silicei"[1]. Le pietre, dunque, non erano un semplice materiale inerte, un dato tecnico, ma si ritenevа portassero con sé delle virtù attive e un valore simbolico che trascendeva il valore stilistico per coinvolgere il senso stesso dell'opera. Questo aspetto divenne tanto più significativo quando il commesso (da commettere, cioè mettere insieme), prima utilizzato soprattutto per la decorazione di arredi mobili profani, come tavoli e stipi, passò poi più tardi anche a elementi architettonici sacri, come i paliotti d'altare.

La superficie di ogni manufatto di questo tipo era composta da centinaia di pezzi accostati, poiché il disegno preparatorio veniva suddiviso in tante sezioni quante erano le aree di colore omogeneo; la difficoltà tecnica era elevatissima, sia per la durezza delle pietre da tagliare, che per il livello di precisione necessaria per creare un effetto pittorico, in cui le giunture dei singoli pezzi fossero pressoché invisibili. Si comprende, dunque, perché committenza e destinatari non potevano essere che re e principi, visto il costo stratosferico di queste opere. Pezzi fiorentini si possono infatti ammirare in tante capitali europee, giunti come dono ai sovrani, a mostrare l'incredibile magnificenza dei Medici, potenzialmente eterna esattamente come questi manufatti, i cui vividi colori non potranno mai sbiadire né appannarsi, a differenza di qualunque opera pittorica.

Con questa tecnica preziosissima i Corberelli realizzarono nella basilica di S. Giustina sedici altari; il primo della serie, vero capolavoro del ciclo, fu l'altare maggiore, all'interno del quale era conservato il corpo di S. Giustina dal 1627, anno nel quale il coro ligneo venne voltato verso l'assemblea e l'altare fu portato in posi-

L'altare maggiore.

zione avanzata verso l'assemblea dei fedeli, secondo il nuovo uso diffusosi dopo la controriforma[2]: in conformità con il gusto spiccatamente teatrale dell'età barocca, l'azione liturgica si proponeva quasi come una *mise en scène*.

Il nuovo altare maggiore, su progetto di Francesco Contin, aveva allora un semplice rivestimento marmoreo, che fu poi collocato sul retro quando venne sostituito dal più sontuoso lavoro dei Corberelli. Con la mediazione dell'abate della Badia di Firenze, il 3 dicembre 1637 la commessa per la decorazione dell'altare maggiore era stata affidata a Pietro Paolo Corberelli (Firenze 1589-Padova 1649), capostipite della famiglia; il lavoro fu condotto a termine solo nel 1642, coinvolgendo non solo la parte anteriore dell'altare ma anche i fianchi e la decorazione di altri elementi accessori, come i pilastrini. Nel contratto si precisava che le pietre, di cui veniva fatto minuzioso elenco[3], erano a spese dell'artista e che egli si impegnava a *non tore* [prendere] *alabastri finti*; il disegno era di Giambattista Nigetti, artista fiorentino fratello del più noto Matteo, al quale si devono numerosi modelli fiorentini di commessi.

Al centro del paliotto, in un quadrìlobo, è raffigurata S. Giustina[4] in un giardino, con uno sfondo di alabastro cotognino di colore giallo chiaro che simboleggia la luce divina, mentre nel commesso fiorentino a partire dal Seicento si preferisce uno sfondo di pietra di paragone nera che fa risaltare meglio gli altri colori. Si tratta di una rappresentazione insolita, nonostante i tradizionali attributi del pugnale conficcato nel petto e della corona, che evidenzia una sovrapposizione iconografica tra S. Giustina e la Madonna. La postura a braccia spalancate richiama infatti l'atteggiamento della Madonna della Misericordia, che protegge i fedeli sotto il suo mantello. La corona e il manto azzurro sono attributi della *Regina coeli,* e il prato fiorito è l'elemento caratterizzante della Madonna del giardino. Quest'ultimo tipo iconografico nasce dall'interpretazione in senso mariano del Cantico dei Cantici, ampiamente sviluppata negli 86 *Sermones in Cantica canticorum* di Bernardo da Chiaravalle, santo che più di tutti ha contribuito allo sviluppo del culto mariano nel Medioevo, tanto da essere definito *citharista Mariae*. In questa interpretazione l'espressione *Hortus conclusus,* "Giardino sigillato" (Cantico dei cantici, 4, 12), con la quale l'amante definisce l'amata, era letta come

allusiva alla verginità di Maria e al fatto che in lei fiorivano tutte le virtù cristiane. Ma l'immagine del giardino era ricca di altri richiami biblici: dalla purezza incontaminata del giardino dell'Eden prima del peccato al Paradiso, termine che viene usato da Gesù stesso sulla croce rivolgendosi al buon ladrone "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso" (*Luca*, 23, 43, l'originale greco è "[illegible]") e il cui significato etimologico è proprio quello di giardino. Nella tradizione cristiana, c'era anche chi si era spinto a immaginare quali fiori si trovassero in Paradiso: rose, gigli e crochi per S. Agostino (354-430) e S. Pier Damiani (1007-1072); narcisi, violette, rose bianche, crochi e gigli per Onorio di Autun (sec. XII)[5].

Santa Giustina, dunque, è raffigurata nel giardino del Paradiso che ha conquistato con il martirio e nel quale attende i cristiani che sappiano seguire il suo virtuoso esempio, com'è ulteriormente evidenziato dai quattro fiori che crescono nel prato, scelti per il loro valore simbolico delle virtù mariane e quindi di Giustina, *altera* Maria[6] e, come lei, immagine della chiesa che accoglie e redime. Il simbolismo floreale era di uso frequente nella letteratura mistica fin dal Medioevo e il significato di questi fiori doveva essere abbastanza evidente per i fedeli dell'epoca, a partire dal tulipano rosso che simboleggia la Carità e il sangue versato dai martiri per amore di Cristo[7] (e infatti due tulipani spuntano anche dalla cornice del quadrilobo a fare da corona a Giustina). Nel Seicento questo era uno dei fiori più amati e più rappresentati nelle nature morte e, dal punto di vista simbolico, si era fatto carico di significati in precedenza incarnati soprattutto dalla rosa rossa. La sua coltivazione era stata introdotta in Europa dalla Turchia alla fine del secolo precedente ed era diventata non solo una moda, ma addirittura una mania, tanto da portare alla prima bolla economica della storia moderna per i prezzi spropositati raggiunti dai bulbi più rari dai petali variegati, che si vedono rappresentati anche sul paliotto.

Nel prato si vede poi un iris, che porta il nome greco dell'arcobaleno per la grande varietà di colori che può avere. Fiore mistico fin dal mondo antico in quanto legato alla dea Iride, messaggera degli dei, nella

Quadrilobo con Santa Giustina nel giardino del Paradiso.

sua variante blu-viola era un simbolo di regalità, tanto da essere scelto come emblema dai re di Francia[8], e Giustina, secondo la leggenda, era la regina della città, prima di conquistare un'altra corona, quella che è attributo dei martiri.

Accanto all'iris fiorisce la violetta, simbolo di Umiltà poiché è una piccola pianta che cresce nel sottobosco, dal dolce profumo e dal colore delicato; S. Bernardo scrive, rivolgendosi alla Madonna: *O Maria, viola humilitatis, lilium castitatis, rosa charitatis*[9].

L'ultimo fiore è l'unico di identificazione incerta. Le foglie lanceolate, il blu-viola dei petali e il colore giallo acceso del pistillo farebbero propendere per il croco, altro fiore tradizionalmente associato al Paradiso.

Il soggetto naturalistico dell'ornato intorno al quadrilobo è tipico del commesso fiorentino della prima metà del Seicento, quando vennero abbandonate le "stilizzazioni della decorazione tardo-manierista, sostituite da una sintetica eppur acuta percezione della realtà vegetale"[10]. I fiori venivano rappresentati nelle forme del naturalismo scientifico, riprendendo i modelli di Jacopo Ligozzi (1547-1627), pittore della corte medicea al quale si devono numerosi disegni botanici e di animali a partire dal 1577, ispirati dagli interessi scientifici di Francesco de' Medici. La passione del Seicento per i soggetti naturalistici vede anche la nascita della natura morta come genere autonomo e il proliferare di

decorazioni floreali di gusto botanico nelle miniature. Il fiore, nella sua bellezza e caducità, esprime la quintessenza della poetica barocca, intrisa del senso della *vanitas* e della morte.

La decorazione floreale del paliotto si lega poi all'uso della presenza "viva" dei fiori sugli altari, nata dall'usanza dei primi cristiani di onorare con i fiori i sepolcri dei martiri, come testimonia S. Girolamo: *Ceteri mariti super tumulus coniugum spargunt violas, rosas, lilia, flores purpureos* (*Epistula ad Pannachium*). Nel Seicento tale uso è autorizzato dal *Cerimoniale Episcoporum* (*vascula cum flosculis frondibusque odoriferis, seu serico contextis studiose ornata adhiberi poterunt*[11]): solo i fiori naturali e recisi realizzavano la funzione essenziale di simboleggiare il sacrificio eucaristico, "morendo" letteralmente sull'altare.

I fiori rappresentati sono di varie specie, tutte presenti nei giardini monastici[12] (è da tenere presente che nell'aspetto sono molto più vicini ai fiori selvatici che a quelli attualmente coltivati): convolvoli, rose bianche e rosse, narcisi gialli e bianchi, tulipani, garofani, anemoni bianchi e rosso-violacei, giacinti, ellebori, ranuncoli. Ciascuno di essi ha, nella tradizione cristiana, un valore simbolico, dettato da ragioni diverse: il colore dei petali e il loro numero (ad es. cinque petali rappresentano le ferite di Cristo sulla croce), la forma delle foglie, il momento della fioritura, l'essere citato nella Bibbia (soprattutto nel *Cantico dei cantici*, interpretato a partire da Origene – sec. II/III – come allegoria dell'amore di Cristo e della Chiesa e da Bernardo da Chiaravalle – sec. XI/XII –, in senso mariologico, come si è già detto) o in altre fonti cristiane o addirittura per il retaggio del paganesimo e degli antichi miti o in base a leggende apocrife.

La rosa, fiore anticamente dedicato a Venere insieme al Mirto (ma usato anche nei riti di Ecate, dea dell'aldilà, come simbolo di vita oltre la morte), mantiene in ambito cristiano la sua connessione con l'amore in quanto principio generante e vitale; diventa quindi il fiore mariano per eccellenza e l'apertura a spirale dei suoi petali ne fa il simbolo di un cammino di perfezionamento (*rosa mystica*). Di colore rosso rappresenta l'ardore di Carità, i dolori di Maria e il sangue dei martiri, di colore bianco e senza spine rappresenta la purezza senza macchia di peccato, di colore rosa il mistero dell'Incarnazione[13].

Particolare di un uccello con cornucopia.

Il garofano è simbolo dell'amore divino, per suggestione del suo nome greco *dianthos,* cioè fiore di Dio; nella tradizione pittorica rinascimentale appariva con le fragole selvatiche tra l'erba nel giardino del Paradiso, associato alla Vergine e a Gesù bambino[14]. Tre fiori sono accomunati da un significato funebre (l'anemone[15], il giacinto[16] e il narciso[17]) dettato dai miti narrati da Ovidio nelle *Metamorfosi*. L'idea di questi fiori come immagine di rinascita a nuova vita passa dalla tradizione classica a quella cristiana, nella quale essi divengono simbolo di morte e resurrezione, unica grande "metamorfosi" prevista in questa religione e soggetto quanto mai adatto per un altare dedicato a una santa martire.

Sugli steli dei fiori sono poi appollaiati otto uccelli. Nei suoi disegni botanici spesso Ligozzi inserisce anche uccelli variopinti e probabilmente proprio a questi si ispirano i Corberelli con un intento principalmente ornamentale, visto che non si tratta di specie di volatili tipici della simbologia cristiana, come ad esempio il pettirosso o l'allodola.

Sicuramente, tuttavia, "per la loro appar-

tenenza al cielo, gli uccelli sono simbolicamente in rapporto con il divino, o almeno con l'aldilà (…). Secondo le parole di Cristo, gli uccelli del cielo rappresentano la moltitudine invitata a venire a ripararsi all'ombra dell'albero del Regno dei Cieli (*Matteo* 13, 32: "Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano tra i suoi rami"; *Marco* 4, 32; *Luca* 13, 19). Gli uccelli del cielo sono anche un modello di fiducia totale nella divina Provvidenza (*Matteo* 6, 25-26; *Luca* 12, 22-24)"[18].

Tra l'ornato floreale compaiono poi due cornucopie colme di frutti e i frutti tornano anche, inghirlandati, nella parte bassa. Nell'iconografia cristiana il corno dell'abbondanza rappresenta il simbolo dei beni riversati sugli uomini da Dio, immagine della Provvidenza: *Esurientes implevit bonis* (dal *Magnificat*, *Luca*, 1, 53).

Ai lati del pannello centrale vi sono poi due vasi ad anfora all'antica, posti su di un basamento marmoreo visto in prospettiva con un effetto di *trompe l'oeil*. I mazzi di fiori contenuti nei vasi sono composti in gran parte di fiori che già abbiamo visto.

In uno dei vasi ci sono tre papaveri (simbolo della passione[19]) e tre narcisi: il numero tre è infatti il simbolo trinitario. Troviamo poi un tulipano giallo, un giacinto, una margherita (simbolo mariano, per il significato latino del suo nome – perla – che allude alle lacrime versate da Maria per la passione di Cristo[20]) e un ramo di mughetto, simbolo dell'Incarnazione, essendo uno dei primi fiori a fiorire all'inizio della primavera, in concomitanza con l'Annunciazione[21]. In cima al mazzo spicca poi un fiore insolito ma allora di gran moda, tra i più riprodotti nel Seicento (anche da Ligozzi stesso): la *fritillaria imperialis rubra maxima*, importata dalla Persia nel tardo Cinquecento. Si tratta di una bulbosa della famiglia delle liliacee, dai fiori pendenti sormontati da brattee disposte a corona, da cui il nome botanico e il relativo valore simbolico di regalità.

L'altro vaso presenta una rosa fiorita e una in boccio, tre narcisi, un papavero, un narciso bianco, un giglio rosso (*Lilium bulbiferum* o *croceum*, detto giglio di S. Giuseppe per il periodo in cui fiorisce), un giacinto, un garofano, un tulipano bianco rosso aperto e uno in boccio. Mazzi di fiori, in vaso o legati da un semplice nastro svolazzante, tornano anche ai fianchi dell'altare, mentre fiori isolati, sempre delle specie già citate, adornano i pilastrini della balaustra posteriore.

Vaso di fiori.

La cimasa è invece caratterizzata da una più fitta presenza di animali in funzione simbolica, oltre ad un'allegoria vera e propria. Su entrambi i lati, infatti, appare una figura femminile che allatta due bambini, curiosamente non più grande dei fiori che la attorniano. Si tratta della Carità, la virtù teologale più importante. Tra i fiori appaiono numerosi insetti, simbolo di caducità dell'esistenza e sempre presenti nelle nature morte. Tra di essi, in particolare, il bruco e la farfalla sono simbolo rispettivamente del corpo mortale e dell'anima immortale: "non v'accorgete voi che noi siam vermi, nati a formar l'angelica farfalla" (*Divina commedia, Purgatorio*, X, vv. 124-125). Che il bruco sia simbolo di resurrezione, vista la sua metamorfosi in farfalla, è stato esplicitamente affermato

da papa Gelasio I (492-496), che definì Cristo *Vermis, quia resurrexit*[22].

Nella parte anteriore della cimasa un elemento ricorrente è quello del serpente, morso da un cane o affrontato da un uccello, simbolo della lotta del male contro il bene. Nella parte alta, delle chiocciole portano sul guscio un insetto. La chiocciola è un simbolo di resurrezione, che appariva spesso nelle tombe fin dall'antichità: durante l'inverno si chiude nel guscio che tappa con una sostanza dura, per romperlo poi a primavera[23].

Al termine di una lettura dettagliata dei commessi dell'altare maggiore, dunque, spicca il fatto che Pietro Paolo Corberelli ha saputo riunire per la celebrazione di Santa Giustina addirittura tutti e tre i regni della natura, animale e vegetale in forma figurata e minerale in concreta presenza, a suggerire la divina concordia del creato. □

Particolare della cimasa con la lotta tra cani, uccelli e serpenti.

1) A.M. Giusti, *Pietre dure. L'arte europea del mosaico negli arredi e nelle decorazioni dal 1500 al 1800*, Allemandi, Torino 199, p. 36.

2) M. Bisson, *Controriforma e spazio liturgico: i cori della Basilica di S. Giustina di Padova*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", tomo CLXXII (2013-2014) - Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 448-490.

3) "(…) *in fondo di paragone bonissimo dove s'intesterrà ne' lavori minuti come fiori e frutte diaspri lapislazuli coralli corniole agate brocatelli alabastri cotognoni et altri diversi"* (Archivio di Stato di Padova, *Notarile,* b. 1215, c.593). Diaspri, corniole e agate sono pietre dure, mentre broccatelli e alabastri cotognini sono classificati tra le pietre semidure. L'alabastro cotognino veniva estratto in Egitto ed era così chiamato perché giallo chiaro, come la mela cotogna. Il lapislazzulo, di durezza intermedia, era molto amato per la sua preziosità e il più pregiato era quello persiano.

4) Fino ad oggi non si trova in bibliografia l'identificazione del soggetto del quadrilobo, con la sola eccezione di L. Maschietto, in *Giustina protomartire padovana. Storia, leggenda e culto*, Abbazia di S. Giustina, Padova 2004, p.19. L'identificazione non è argomentata, poiché si tratta della pura e semplice didascalia al particolare dell'altare maggiore, ma è verosimilmente basata sull'attributo tradizionale del pugnale conficcato nel petto e della corona. Misterioso è il silenzio di Giustino Prevedello, il maggiore studioso dell'iconografia della santa, che non include quest'opera nell'elenco di immagini di S. Giustina contenuto nel suo *S. Giustina v. e m. di Padova. Note di iconografia e di iconologia*, Abbazia di S. Giustina, Padova 1972.

5) M. Levi D'Ancona, *The garden of the Renaissance. Botanical symbolism in italian painting*, Olschki, Firenze 1977, p. 291.

6) A unire Giustina e Maria, in ambito veneto, era stata anche la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), che si riteneva essere stata vinta per intercessione di entrambe, poiché era stata combattuta il giorno del martirio della santa; nello stesso giorno venne istituita la festa della Madonna del Rosario.

7) M. Levi D'Ancona, *The garden of the Renaissance. Botanical symbolism in italian painting*, Olschki, Firenze 1977, pp. 390-391.

8) S. Piccolo Paci, *Rosa sine spina. I fiori simbolo di Maria tra arte e mistica*, Ancora, Milano 2015, p. 93.

9) Bernardo da Chiaravalle, *Ad beatam Virginem Deiparam Sermo Panegyricus*, V, *PL* CLXXXIV, col. 1012.

10) A.M. Giusti, *Pietre dure. L'arte europea del mosaico negli arredi e nelle decorazioni dal 1500 al 1800*, Allemandi, Torino 1992, p.75.

11) Entrambe le citazioni sono tratte da M. Cataldi Gallo, *Il fiore nella cultura religiosa seicentesca*, in *Il giardino di Flora. Natura e simbolo nell'immagine dei fiori*, Cassa di risparmio di Genova e Imperia, Genova 1986, p. 49.

12) *I giardini dei monaci*, a cura di M.A. Giusti, Fazzi, Lucca 1991, p. 42.

13) S. Piccolo Paci, *Rosa sine spina,* cit., pp. 76-90.

14) Ivi, pp. 79 - 84.

15) Ovidio, *Metaformosi*, X, 705-40: il fiore nasce, per volontà di Afrodite, dal sangue dell'amato Adone, ucciso da un cinghiale.

16) Ovidio, *Metamorfosi*, X, 162-219: Giacinto, amato da Apollo, viene ucciso per errore dal dio che, disperato, lo trasforma in fiore.

17) Ovidio, *Metamorfosi*, III, 339-510: Narciso, vedendo la propria immagine riflessa in uno specchio d'acqua, se ne innamora e muore consumato da questo amore impossibile, trasformandosi poi in un fiore.

18) M. Feuillet, *Lessico dei simboli cristiani*, Arkeios, Roma 2007, p. 123.

19) M. Levi D'Ancona, *The garden of the Renaissance*, cit., pp. 321-323.

20) S. Piccolo Paci, *Rosa sine spina,* cit., p. 64.

21) M. Levi D'Ancona, *The garden of the Renaissance*, cit., pp. 221-223.

22) L. Charbonneau-Lassay, *Bestiario di Cristo*, Arkeios, Roma 1994, II, p. 498.

23) Ivi, II, pp. 613-617.

Palazzo Cavalli

di
Roberta Lamon

Si ricostruiscono le vicende di un palazzo padovano che conserva ancora al suo interno un interessante ciclo pittorico.

Palazzo Cavalli presso le Porte Contarine, oggi sede del Museo di Geologia e Paleontologia dell'Università di Padova, in origine apparteneva alla famiglia veneziana da cui ha preso il nome, mentre non è mai stato proprietà dei Foscari, come riportano invece alcune guide di Padova.[1]

Lo conferma l'atto notarile del 6 settembre 1552 con il quale Marino Cavalli (1500-1573) acquistava da Antonio de Mastellari quattro casette, *de muro cupis ligname horto et terreno*, in Borgo delle Ballotte.[2] Il successivo 20 ottobre la compravendita fu perfezionata con l'acquisto, sempre dallo stesso Antonio de Mastellari, anche di un'altra casa con terreno e adiacenze, sulla quale in precedenza gravava un livello a favore di Natalina del *q*. Mattia Trevisan.[3] Il 9 gennaio 1562 Marino Cavalli affermava di possedere nello stesso luogo anche *quartieri doi in circha con una casetta*, acquistati da Giampaolo dai Relogi.[4] In origine la proprietà doveva quindi consistere in un terreno di discrete dimensioni, in parte edificato, forse a un solo piano, e in parte scoperto.

Sempre nel 1562 il Cavalli denunciava ancora l'esistenza delle casette che teneva per "uso proprio", per cui si può ritenere che i lavori per la realizzazione del palazzo, sorto dall'accorpamento di queste costruzioni, siano iniziati dopo questa data,[5] favoriti probabilmente dalla sua presenza in città, nominato prima Riformatore dello Studio, incarico che ricoprì per due anni, da giugno 1560 a giugno 1562, poi podestà, da aprile 1562 a febbraio/marzo 1563, e infine nuovamente Riformatore nel 1570. Prima di lasciare l'incarico di podestà commissionò a Domenico Campagnola il grande telero celebrativo in cui è ritratto mentre viene presentato da S. Marco al Redentore.[6]

La famiglia Cavalli, di origine veronese, già agli inizi del Cinquecento risultava compiutamente inserita nella struttura politica ed economica di Venezia. In particolare Marino Cavalli, oltre ai citati mandati istituzionali, aveva svolto anche un'intensa attività diplomatica al servizio della Repubblica, ricoprendo incarichi di grande responsabilità: fu ambasciatore in Baviera, in Francia e presso il Sacro Romano Impero. Nel 1558 fu nominato bailo a Costantinopoli, compito particolarmente importante e delicato per la salvaguardia degli interessi politici ed economici che Venezia aveva in quell'area.[7] Anche il nipote Marino (1561-1611) ebbe una brillante carriera come ambasciatore in Francia e presso le corti imperiale e papale.

Giovanni e Giacomo Cavalli, figli dell'altro nipote Ferigo (1567-1618), ricoprirono invece cariche pubbliche in qualità di savi, provveditori, podestà e capitani: Giacomo fu savio di Terraferma e del Consiglio nonché consigliere di S. Marco, mentre Giovanni (1613-1682) fu podestà di Padova nel 1665, dopo aver ricoperto lo stesso incarico a Vicenza, Rovigo e Verona. Dall'inventario dei suoi beni, redatto subito dopo la morte, risultava proprietario di una casa a Padova *in contrà S. Tomio appresso le porte Contarini*, dove *solea habitar*.[8] Quest'ultima affermazione fa ritenere che Giovanni Cavalli abbia eletto il palazzo padovano a propria residenza. D'altra parte, per contrasti interni alla famiglia, nel 1609 il padre Ferigo era stato escluso dal fratello Marino dalla casa veneziana di S. Vidal, in cambio del compenso di ben 200 ducati annui per l'affitto di un'altra dimora.[9] Il bel palazzo padovano, facilmente raggiungibile per via d'acqua da Venezia, si prestava quindi ad ospitare Giovanni, impegnato in città nell'esercizio della carica di podestà, alla quale si aggiunse durante lo stesso mandato quella di capitano.

Nel 1633 Giovanni aveva sposato Lucre-

1. Palazzo Cavalli presso le Porte Contarine (foto di Giuliano Ghirardini).

zia di Carlo Contarini; rimasto vedovo, nel 1651 si riaccasò con Cecilia di Giacomo Soranzo, dalla quale ebbe tre figli. Proprietario di terreni a Este, a Camisano Vicentino e nel Veronese, i suoi interessi erano maggiormente rivolti alla terra, ma come la maggior parte dei nobili veneziani amava anche ricevere nella propria casa, per la quale si occupò dell'arredo e del decoro.

Il palazzo mostra sia in alzato, sia nei dettagli decorativi, i caratteri della tipica residenza signorile cinquecentesca, aggiornata alle più rilevanti invenzioni del primo Seicento, in seguito alle quali l'edificio raggiunse l'odierna forma e dimensione. L'impianto planimetrico e architettonico indica, infatti, matrici cinquecentesche, specie nel portale d'ingresso, affiancato da due pilastri bugnati, e nelle cornici pure bugnate delle finestre del piano terreno. Diversa è l'impostazione dei piani superiori dove prevale la forma dei successivi interventi seicenteschi. Il piano nobile si caratterizza per la trifora centrale centinata intervallata da lesene doriche, coronata da un timpano curvilineo e sottolineata da una balaustra sporgente con colonnine modanate. Su entrambi i lati si aprono due finestre rettangolari e una porta finestra dotata di poggiolo, tutte sormontate da timpani triangolari e sulle quali si allineano le aperture del sottotetto e del piano inferiore. La facciata è coronata da un frontone

2. Particolare della Pianta di Giovanni Valle del 1784 con l'area occupata dalla proprietà Cavalli.

triangolare la cui cornice, con le caratteristiche dentellature in aggetto, cinge anche la sommità dell'edificio.

L'interno presenta un apparato decorativo di tutto rispetto, a iniziare dall'androne che mostra un soffitto alla sansovina e pareti dipinte con episodi tratti dalle *Metamorfosi di Ovidio*, inseriti in elaborate cornici ovali arricchite da putti e satiri. Su questa sala, dall'insolita pianta "a stampella", si aprono tre stanze con le pareti completa-

mente affrescate: la stanza con storie sacre, quella con episodi di storia antica e quella dipinta con scene di caccia. Il vano che accoglie il monumentale scalone conferma l'impostazione decorativa di tutto l'edificio, basata su un'illusionistica espansione prospettica dei soggetti dipinti. Su una parete della parte più alta dello scalone sono dipinti un finto quadro raffigurante Apollo e una finta finestra dalla quale si affaccia un paggio; altri quadri, caratterizzati dalla stessa vocazione illusoria, ricoprono le pareti. Al piano nobile si apre l'ampio salone a doppia altezza con loggia per i musici, scenario ideale per feste e ricevimenti della famiglia Cavalli.

La decorazione interna del palazzo avvenne in due momenti distinti; Giovanni Cavalli commissionò a Michele Primon (1641-1711) gli affreschi della "sala della caccia" al piano terreno del palazzo, la cui datazione è da far cadere intorno al 1680.[10] La compresenza di uno stretto collaboratore del Primon è rilevabile nella decorazione delle altre sale dello stesso piano, mentre un altro artista, ben distinto, potrebbe essere l'autore del dipinto *Muzio Scevola* nella sala con episodi di storia antica.[11] Agli inizi del Settecento, su commissione del figlio Ferigo, risale invece la decorazione dello scalone, affidata al quadraturista Antonio Felice Ferrari (1667-1720) e al pittore Giacomo Parolini (1663-1773)[12], e della sala al piano nobile, affrescata da Louis Dorigny (1654-1742) con sei episodi a carattere mitologico racchiusi in finte cornici a stucco.[13]

Secondo una notizia riportata da Giovanni Battista Rossetti, l'apparato decorativo del palazzo era completato da una stanza con figure ignude dipinte da Nicolò Bambini (1651-1739) su cuoi dorati, allora usati come tappezzeria nelle dimore più lussuose.[14]

Nel 1731 Elisabetta Duodo, vedova di Ferigo Cavalli del *q*. Giovanni, vendette il palazzo a Marin Antonio Cavalli, che nel 1742 ricoprì l'incarico di Provveditore a Padova. Quest'ultimo, non avendo avuto figli, lasciò le proprie sostanze al fratello Giacomo che, a sua volta, nominò eredi i nipoti, nati dal matrimonio della figlia Elisabetta con Gerolamo Bollani. Il palazzo fu quindi assegnato a Giacomo Bollani che nel 1814 nominò usufruttuaria la moglie Daria Papafava e proprietario il nipote Gerolamo Bollani. Tra il 1818 e il 1836 l'edificio divenne alloggio per graduati militari.[15] Il 26 febbraio 1840, con atto del notaio Gaetano Zabeo, fu acquistato dall'Imperial Regia Intendenza di Finanza per essere destinato a dogana.[16] Nell'occasione l'ingegnere municipale Giovanni Maestri fu incaricato di redigere una dettagliata descrizione dell'immobile e delle sue pertinenze che, oltre all'oratorio dedicato alla Beata Vergine Maria, comprendevano la stalla, la rimessa, due fienili e la casa per la servitù.[17] La proprietà confinava a levante con la strada comunale dietro l'Arena, a ponente con quella che costeggiava il Naviglio detto delle Porte Contarine, a mezzogiorno con il palazzo di Giacomo Gradenigo, oggi non più esistente, e a tramontana con la strada di circonvallazione che seguiva internamente il percorso delle mura.[18] L'Ufficio della dogana occupò il piano terreno del fabbricato, mentre i due

3. Particolare della decorazione dell'ingresso di Palazzo Cavalli.

4. Michele Primon, *Caccia al cinghiale*, particolare della decorazione nella stanza della caccia, piano terreno di Palazzo Cavalli.

5. Stanza con episodi di storia antica, particolare.

appartamenti superiori furono abitati da funzionari pubblici.

Dopo la soppressione della dogana nel 1891, il palazzo fu consegnato all'Università di Padova che lo trasformò in Scuola di Applicazione per Ingegneri, affidando il progetto all'ingegnere Pio Chicchi. Nell'occasione si provvide a un radicale rifacimento e ampliamento delle originarie costruzioni sul retro del palazzo, realizzando due corpi di fabbrica paralleli, uno verso la strada, allora via delle Ballotte e oggi corso del Popolo, e l'altro verso la Conca delle Porte Contarine; non fu invece modificato, se non marginalmente, l'antico palazzo Cavalli.

Nel 1932 l'edificio, divenuto sede dell'Istituto e Museo di Geologia e Mineralogia, fu oggetto di un primo intervento di restauro, durante il quale furono rimosse le modeste carte che ricoprivano le pareti delle stanze al piano terreno, facendo ricomparire gli affreschi.[19] Per mancanza di spazi, specie per la sistemazione delle ricche collezioni didattiche e scientifiche, le due ali retrostanti, in origine a due piani, furono sopraelevate: quella verso la strada nel 1958, l'altra nel 1965, con l'aggiunta anche di un largo corpo di fabbrica compreso tra questa ala e il fianco del palazzo ottocentesco acquistato dall'Università già nel 1905.[20]

Palazzo Cavalli è ricordato anche perché

6. Lo scalone decorato dal pittore Giacomo Parolini e dal quadraturista Antonio Felice Ferrari.

nel 1585 fu teatro dell'uccisione di Vittoria Accoramboni, duchessa di Bracciano, e del fratello Flaminio.[21] La notizia del grave fatto di sangue sconvolse l'intera città e fu riportata con dovizia di particolari dalle cronache del tempo, ispirando poi alcuni romanzi e famose opere teatrali. A quella data, considerando l'importanza dei personaggi coinvolti, l'edificio doveva aver già

7. Salone del piano nobile con gli affreschi di Louis Dorigny.

assunto l'aspetto e le dimensioni di una residenza signorile.

□

1) Unica eccezione la ricerca di Francesca Zen Benetti nella quale si afferma che palazzo Cavalli non appartenne mai alla famiglia Foscari; F. Zen Benetti *Edifici padovani del Cinquecento: documenti d'archivio*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", Padova 2010, pp. 119-136.

2) Borgo delle Ballotte era denominata la zona a fianco dell'Arena; G. Saggiori, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, p. 26.

3) ASPd, Atti del notaio Giovanni Refatto, Notarile, b. 4084, c. 96r-97v.; Biblioteca del Museo Correr di Venezia, Indice d'Istrumenti, Ms. PD, 693 c/III, c. 87rv.

4) ASPd, Estimo 1518, b. 78, c. 85.

5) Lionello Puppi ha proposto il nome di Andrea da Valle quale progettista del palazzo. L. Puppi, *Palazzo Cavalli*, in *Guida di architettura*, Allemandi, Torino 2000, p. 120.

6) *Da Bellini a Tintoretto, Dipinti dei Musei Civici di Padova dalla metà del Quattrocento ai primi del Seicento*, a cura di A. Ballarin e D. Banzato, Roma 1991, scheda n. 78 a cura di E. Saccomani.

7) A. Olivieri, *Cavalli Marino*, in "Dizionario biografico degli italiani", XXII, Roma 1979, pp. 749-754.

8) G. Benzoni, *Cavalli Giovanni*, in "Dizionario biografico degli italiani", XXII, Roma 1979, pp. 739-742.

9) G. Romanelli, *Tra gotico e neogotico, Palazzo Cavalli Franchetti a S. Vidal*, Albrizzi Editore, Venezia 1990, p. 41.

10) V. Mancini, *Nota su Michele Primon frescante padovano del secondo Seicento*, in "Padova e il suo territorio", n. 149, febbraio 2011, pp. 9-11.

11) *Da Padovanino a Tiepolo, Dipinti dei Musei Civici di Padova del Seicento e Settecento*, a cura di D. Banzato, A. Mariuz, G. Pavanello, catalogo della mostra, Federico Motta Editore, Milano 1997, pp. 225-226.

12) A.M. Fioravanti Baraldi, *Ferrari Antonio Felice*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XLVI, 1996, pp. 514-516.

13) In seguito a infiltrazioni d'acqua, l'originaria decorazione del soffitto eseguita dal Dorigny fu sostituita nel XIX secolo da un affresco di un altro pittore.

14) G.B. Rossetti, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Stamperia del Seminario, Padova 1780. Per ulteriori notizie sulla decorazione interna del palazzo: M. Checchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, *Padova: guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Neri Pozza, Venezia 1961, p. 432.

15) E. Vecchiato, *Palazzo Cavalli a Porte Contarine a Padova*, in "Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", vol. 10, a. 1894, pp. 217-231.

16) ASPd, Notarile, b. 11694, atto n. 16286.

17) ASPd, ivi, atto n. 16286 dell'11 giugno 1838. L'Oratorio fu costruito nel 1723 a destra del sostegno delle Porte Contarine; con la vendita all'Imperial Regia Intendenza di Finanza l'Oratorio passò in servizio dell'Amministrazione Idraulica che lo utilizzò come deposito per gli attrezzi delle vicine porte d'acqua.

18) I confini della proprietà Cavalli sono ben individuabili nella Pianta del Valle del 1784.

19) B. Brunelli, *Ombre e splendori di un palazzo padovano*, in "L'illustrazione italiana", 6 gennaio 1935, pp. 14-16.

20) G. Brunetta, *Gli interventi dell'Università di Padova nel riutilizzo degli antichi edifici*, Istituto di Architettura dell'Università di Padova, Padova 1966.

21) G. Orioli, *Accoramboni Vittoria*, in "Dizionario biografico degli italiani", I, 1960, p. 114.

Si ringrazia la dottoressa Mariagabriella Fornasiero per le foto n. 3, 4, 5, 6, 7, pubblicate su concessione dell'Università degli Studi di Padova n. 98, 2017.

Ugo Foscolo e Antonio Meneghelli, tra Dante e Petrarca

di
Carlo Raggi

L'amicizia del poeta con l'abate Meneghelli, fiorita a Padova nel 1796 visitando un ritratto di Dante, si guastò più tardi, per dar luogo nel 1824 ad una contesa ch'ebbe per oggetto l'autenticità di due lettere del Petrarca.

Se l'infanzia e la giovinezza del Foscolo non sono ancora state del tutto rischiarate dalla ricerca storica, particolarmente per quanto attiene ai suoi primi anni a Venezia (1792-1797), dato che «si continua ad ignorare come abbia davvero trascorso quei primi anni in laguna, frequentando quali intellettuali, circoli e salotti»[1], ancora avvolti dalla nebbia appaiono i rapporti intercorsi fra il poeta e padre Antonio Meneghelli (Verona 1765-Padova 1844).

Il suo nome balza in primo piano negli scritti foscoliani, sia nell'*Epistolario* sia nella *Lettera Apologetica,* a causa di un opuscolo pubblicato nel 1824 nel quale il Foscolo era chiaramente ridicolizzato e tacciato di disonestà intellettuale[2]. Ripercorriamo brevemente questa vicenda.

Holland House, nel quartiere londinese di Kensington, era stata la prima casa ad aprire le sue porte all'esule italiano, poche settimane dopo il suo arrivo a Londra. Qui il Foscolo fu «accolto con grande deferenza, certo in quanto scrittore famoso e gran conoscitore di letterature classiche, ma prima ancora come patriota e campione di libertà civili»[3] all'interno di un *milieu* di provati sentimenti *Whigs*, partecipato da «ospiti e uomini di cultura provenienti da ogni parte d'Europa»[4].

Nel 1821 il poeta aveva pubblicato un *Saggio sul Petrarca*, nel quale dava contezza dell'esistenza di due lettere inedite del poeta aretino, per giunta scritte in lingua italiana e da lui credute erroneamente genuine, tratte dalla biblioteca privata di Lord Holland in vista dell'edizione stessa. Alla richiesta del gentiluomo inglese di restituzione dei presunti autografi, il poeta si accorse di averli perduti, ragion per cui cercò di favorirne il ritrovamento attraverso un apposito avviso inserito nell'edizione successiva del *Saggio*.

Entrambe le lettere furono poi rinvenute casualmente fra le carte del Foscolo, all'interno di un'edizione dell'*Iliade* del Wolf entro la quale le aveva riposte, a sua insaputa, Henry Colyar, il copista privato del poeta. A ritrovarle fu uno dei fratelli Bentley, titolari della tipografia presso la quale era stata stampata la prima edizione del *Saggio*.

Venuto in possesso dell'edizione del 1823 ed appresa la notizia del ritrovamento di due lettere del Petrarca scritte in italiano, il Meneghelli, all'epoca docente presso l'Università di Padova[5], entrò ferocemente in polemica con il Foscolo reo, tra le altre cose, di crederle genuine senza «ispende[re] una sola parola per additare le ragioni del suo convincimento»[6]; e dopo una lunga disamina storico-filologica tesa a dimostrarne l'inautenticità, rincarava la dose sostenendo «che quelle lettere sieno di pretto conio della giornata», vale a dire realizzate *ad hoc* in vista dell'edizione critica petrarchesca.

Di fatto, il Foscolo era accusato di essere un pessimo filologo, se non anche un falsario e, a proposito del valore complessivo del *Saggio*, di non aver comunque «sparsa nuova luce» rispetto alla pubblicistica precedente.

La sferzata polemica nei confronti del

1. Particolare dell'affresco della *Dormitio Virginis,* nell'Oratorio di San Michele, coi ritratti di dignitari della famiglia Bovi, un tempo creduti quattro personaggi illustri legati a Padova: Pietro d'Abano, Dante, Petrarca e Boccaccio.

poeta esule fu dunque lontana da quello spirito di moderazione proposto poi dal Meneghelli nel 1844, all'epoca della sua assunzione della direzione di un giornale, quale costitutivo primario dell'esercizio critico:

> Anche la critica scientifica, letteraria ed artistica chiamata ad avere una parte vitale nel nostro giornale [Giornale Euganeo] sarà, dietro ai principi professati nel manifesto, tollerante, gentile, positiva, scevra da scortesie, da odii, da ingiurie; vivificatrice insomma e non distruttrice.

A fornire spiegazioni ufficiali sulla vicenda degli scritti petrarcheschi sarà Lord Holland in persona, con una lettera inviata al professore patavino (parzialmente riprodotta dal Foscolo nella *Lettera Apologetica*) nella quale il nobile inglese censurava le sue supposizioni («All this is quite incorrect»), assumendo su di sé la completa paternità degli errori attribuiti al Foscolo, dato che «I [Lord Holland] shewed him [Foscolo] the letters with a strong assurance of my convintion (a convintion still unshaken) that they were in the handwriting of Petrach».

Il caso letterario si concluse senza ulteriori scambi epistolari espliciti, continuando a fluire per vie occulte, poiché Foscolo vi ritornerà di lì a breve nella *Lettera Apologetica*, testo che doveva precedere il *Discorso sul testo della Divina Commedia*, a sua volta premesso all'edizione dantesca che il poeta progettava di pubblicare presso la tipografia Pickering di Londra.

Anzi, la *querelle* col Meneghelli rappresentò piuttosto «il primo fra i moventi che spinsero il poeta a comporre la propria 'apologia'», lo scritto «incompiuto e a tratti convulso» che, quasi come nessun'altra delle opere foscoliane «offre un'immagine altrettanto diretta e, per così dire, complessiva dell'uomo e dello scrittore».

Né sarà da meno l'abate padovano, il quale ritornerà a percorrere la questione – singolare parallelismo con la *Lettera Apologetica*, uscita postuma – nelle sue memorie, pubblicate l'anno seguente alla morte, in cui alla ricostruzione delle circostanze *de quo*, vi premetteva alcune considerazioni di carattere personale sul poeta esule («Memore di costui, quanto grande pe' suoi talenti, altrettanto strano e bizzarro per la sua maniera di vedere e di sentire»)[7] che fanno traspirare una co-

noscenza di tipo diretto fra i due contendenti.

Rapporti risalenti per forza di cose a tempi più remoti, precedenti all'esilio del Foscolo, meglio circostanziati nella *Lettera Apologetica*, un brano della quale isola un episodio giovanile che ha per protagonista proprio il Meneghelli:

> Io non era più fanciullo in Padova, ed ei più provetto mi conduceva nel palazzo d'un vescovo, a quanto ricordomi, a vedere per la prima volta il ritratto di Dante, che mi sta tuttavia parlante nella memoria, e con esso la gratitudine per la mia guida. D'allora in qua non so mai che favore né ingiuria né consuetudine alcuna di lettere o di parole occorresse fra noi; né so d'averlo riveduto più che una o due volte[8].

Il dettato riprende, con toni più pacati, quanto riferito a Lord Holland nelle fasi più acute della controversia letteraria, in una missiva dove traspare l'acceso risentimento del Foscolo nei confronti del critico padovano e dove trovano conferma le dichiarazioni biografiche poi espresse nella *Lettera Apologetica*.

Di questa presunta poliedrica attività intellettuale (poeta, architetto, biografo, critico e calligrafo) non v'è traccia nella pur multiforme carriera del Meneghelli, se non per quanto attiene l'esercizio della critica letteraria e artistica, e della biografia di tipo "agiografico", attività che appaiono preponderanti nel gruppo delle opere pubblicate sino al 1824 e che continueranno, sino alla morte, a costituire il suo principale campo d'intervento di pari passo con l'insegnamento di varie discipline, dall'eloquenza alla geografia, dalla storia alla matematica e al diritto.

Di certo i rapporti con il Foscolo dovettero guastarsi precocemente[9], dato che nel 1817 il Meneghelli non aveva esitato a censurarlo per aver coinvolto il Cesarotti nella polemica contro i traduttori di Omero nell'articolo sulla *Traduzione de' due primi canti dell' «Odissea»* del Pindemonte.

Incrociando i dati delle testimonianze del Foscolo, si scopre che uno dei pochi momenti di intesa fra i due sarebbe ascrivibile a quel 1796 in cui si videro (cfr. *Lettera a Lord Holland*) a Padova, ove ebbero occasione di recarsi insieme a vedere il ritratto di Dante (cfr. *Lettera Apologetica*).

Dalla biografia consolidata del Foscolo sappiamo della sua permanenza padovana dal luglio al settembre 1796, e degli incontri che egli ebbe, in particolare col Cesarotti verso la metà di luglio, visitato nella sua abitazione o presso la tipografia Penada.

Proprio in questo stesso periodo il Meneghelli frequentava il *Collegio medico fisico* di Campo San Giacomo dell'Orio a Venezia, riuscendo ad ottenere il titolo dottorale, solitamente rilasciato dall'Università di Padova, e soltanto in via fortemente residuale a Venezia presso il medesimo *Collegio*.

È dunque altamente probabile, visti i forti legami strutturali fra il *Collegio* veneziano e l'Università di Padova, la presenza del Meneghelli in quella città nelle fasi finali dei suoi studi scientifici, soggiorno patavino antecedente al rientro a casa e all'ingresso nella casa della nobildonna Giovanna Donà, con l'incarico di precettore del figlio[10].

Occasioni di contatto fra i due non dovettero mancare neppure negli anni precedenti il 1796, mediati dalla comune conoscenza di alcune delle personalità più in vista nell'ambiente culturale veneziano di quegli anni e che rispondono ai nomi di Bartolomeo Bevilacqua, Ubaldo Bregolini, Pietro Pellegrini e Giambattista Gallicciolli, tutti facenti parte del corpo docente delle Scuole Pubbliche degli ex Gesuiti nell'anno scolastico della più che probabile frequentazione del Foscolo, il 1792-1793.

A questi possono essere aggiunti alcuni frequentatori del salotto di Isabella Teotochi Albrizzi, alla cui morte il critico padovano diede alle stampe le *Notizie biografiche di Isabella Albrizzi nata Teotochi*, opera nella quale era illuminata la cerchia degli uomini di cultura gravitante attorno alla nobildonna.

Alcuni fra essi erano stati citati molto tempo prima, nel 1807, nei *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi*, dove, sin dalla prima edizione, compariva anche quello dedicato a Ugo Foscolo (ritratto

VIII), con la Isabella nelle vesti di padrona di casa intenta a rievocare i primi esordi dell'ancor giovane e sconosciuto poeta all'interno di casa Albrizzi: «Chi è colui? richiedi al tuo vicino. Nol sa; tu smanioso corri a me, e mel domandi»[11].

È nei confronti di questo ritratto che il Meneghelli sentirà imperioso il dovere di intervenire, all'interno della sua "apologia" isabelliana, nascondendosi dietro una formula rituale iniziale ("Parve a taluno") tale da accantonare – per il riguardo dovuto alla defunta e al figlio Giuseppe Albrizzi dedicatario dell'opera – quelle punte polemiche che riemergeranno nella sua autobiografia postuma:

> Parve a taluno che i ritratti di Ugo Foscolo e di Lauro Quirini, quanto alla verità, non adeguassero gli altri. È accusato il primo di soverchia indulgenza; sembra il secondo troppo severo. Non possiamo entrare a giudici, che poco abbiam conosciuto il Foscolo, assai poco il Quirini. Forse affetto di patria poté renderla più circospetta a tratteggiar l'uno alquanto straordinario e bizzarro[12].

Di questo ambiente culturale e mondano il critico padovano non dovette far parte, se è vero che nella redazione di questo "elogio" dovette ricorrere alla consulenza di Costantino Zacco, «più ch'altri mai conoscitore di quanto teneva ai giorni di tanta donna»[13] limitandosi, da par suo, a segnalare che «cari vincoli di osservanza a lei [Isabella] e all'egregio figlio [Giuseppe Albrizzi] mi teneano da lungo tempo legato»[14].

Ciò non impedì all'abate di avere diretto contatto con alcuni *habituès* del salotto veneziano, la cui identità è esibita dallo stesso Meneghelli in un passo ove è affermato «abbiam conosciuto ed avemmo qualche famigliarità con Aglietti, Cesarotti, Morelli, Pindemonte»[15], tutti uomini con i quali Foscolo condivideva l'ospitalità di casa Albrizzi.

Francesco Aglietti, «uno degli uomini più in vista della cultura veneziana di quegli anni»[16], forse anche medico personale di Isabella, era legato al Foscolo da salda amicizia, mentre Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana, ebbe parte nella sua educazione; di Ippolito Pindemonte, uno dei più assidui frequentatori del salotto, basti dire che non si legò mai molto con il Foscolo, soprattutto «per la diversità del carattere, del temperamento, dell'educazione, infine dell'ambiente in cui s'erano formati»[17].

Riguardo al Cesarotti, con il quale il Meneghelli afferma di avere avuto qualche famigliarità, nella sua autobiografia postuma aggiungerà che «Io [Meneghelli] non era né allievo né amico intrinseco del Cesarotti», dichiarazione confermativa di una conoscenza piuttosto "superficiale" del celebre professore avvenuta forse a Padova, con ogni probabilità fra il periodo finale degli studi di medicina e l'entrata in servizio in casa Donà, vale a dire in un periodo compreso fra il 1796 e il 1797, forse proprio in quell'estate del 1796 in cui anche Foscolo coltivava il medesimo desiderio.

A questi quattro intellettuali chiamati direttamente in causa possono essere associati altri frequentatori del salotto isabelliano, per ciò stesso in contatto col Foscolo, i cui nomi compaiono sia nell'elogio funebre della Teotochi sia nell'autobiografia postuma del Meneghelli quali conoscenti di quest'ultimo: si va da Giuseppe Barbieri e Giovanni Battista Talia, i due precettori di Giuseppe Albrizzi, figlio dell'Isabella, ai fratelli Gallini; dall'avvocato Giovanni Battista Cromer all'abate Francesco Maria Franceschinis, matematico insigne.

Con queste premesse, nessun dubbio può essere invocato a proposito della veridicità della duplice testimonianza foscoliana, contenuta nelle lettere *Apologetica* e a Lord Holland, in base alle quali può ricostruirsi una breve parabola di contatti umani iniziata presumibilmente poco prima dell'estate del 1796 e rapidamente esauritasi con altri pochi incontri *vis-à-vis*, avvenuti forse in circostanze del tutto casuali.

Resta da dire a proposito del ritratto di Dante visto da entrambi a Padova «nel palazzo d'un vescovo, a quanto ricordomi», formula dubitativa quanto mai opportuna se si pensa che né il Museo diocesano né i Musei civici agli Eremitani custodiscono oggi una simile opera d'arte di provenienza vescovile.

In quegli anni a cavallo del 1796 e per lungo tempo ancora, era però individuato un ritratto del sommo poeta nel gruppo dei quattro astanti intesi ad osservare la *Dormitio Virginis* nell'affresco, dipinto da Jacopo da Verona nel 1397, della Chiesa di San Michele e dei santi Arcangeli di Padova, opera tutt'ora conservata nella medesima sede. (Nel frattempo la Chiesa, in seguito a lontane vicende architettoniche, è stata ristrutturata e ridotta a semplice cappella).

Sul punto abbiamo una prima testimonianza di Giannantonio Moschini, autore della *Guida per la Città di Padova all'amico delle belle arti*, uscita dalla Tipografia Alvisopoli di Padova nel 1817. Alla voce «S. Michele», infatti, dopo aver citato il «funerale di Maria Vergine con gli appostoli [sic] intorno al feretro», l'autore aveva cura di segnalare che nell'affresco «vi sono ancora dipinti come spettatori quattro uomini illustri che vengono riguardati siccome i veri ritratti del Boccaccio, del Dante, del Petrarca e di Pietro d'Albano» (fig. 1)[18]. Ma, soprattutto, possediamo la dichiarazione dello stesso Meneghelli il quale, a proposito della sopravvissuta Cappella di San Michele, asserisce che le figure poste a corollario della Vergine siano da identificare per «gli Apostoli, e con perdonabile anacronismo alcuni della principesca Carrarese famiglia, come pure Pietro di Abano, Dante, Petrarca, Boccaccio»[19].

Identificazione respinta dalla moderna critica, la quale propone piuttosto gli ultimi signori Carraresi, che di San Michele detenevano il giuspatronato, e i committenti de' Bovi.

Ipotizzando per via indiziaria che ad ammirare questo affresco si fossero indirizzati i due studenti (non dunque il "palazzo vescovile" della reminiscenza foscoliana, ma comunque un edificio di "pertinenza" del Vescovo di Padova in quanto costruzione religiosa) non stupisce che proprio il Meneghelli abbia guidato il Foscolo «a vedere per la prima volta il ritratto di Dante»: egli apparteneva difatti all'ordine dei Padri Somaschi, particolarmente devoti al culto dell'Alighieri[20], tanto da esibirne un dipinto all'interno del chiostro conventuale veneziano di Dorsoduro, appartenente all'ordine e dal 1817 anche con funzioni di Seminario Vescovile.

2. Petrarca in preghiera. Affresco staccato nel Cinquecento dalla Casa del Petrarca, ora nel Palazzo Vescovile.

Il cenobio era ubicato in un palazzo costruito da Baldassarre Longhena a fianco della Chiesa di N. S. della Salute e il solito Moschini, egli stesso appartenente ai Somaschi, in una sua opera postuma ci informa dell'esistenza di una galleria di ritratti degli uomini illustri che onorarono l'Italia in generale e Venezia in particolare, ubicata lungo le pareti del secondo ordine all'epoca dell'allestimento del Seminario; fra questi, appunto, il ritratto dell'Alighieri chiuso in una teca di cristallo con una «breve iscrizione, che ne rammenta l'epoche della vita e il principale merito».

Opera di cui non è dato conoscere altro, se non che è andata perduta e di impossibile identificazione con il "Ritratto di Dante Alighieri", olio su tela, secolo XIX, conservato attualmente al Museo Correr di Venezia, inventario SN. 52, del quale è ignota la provenienza e che rappresenta l'unico dipinto dantesco ad olio esistente nella città lagunare.

Concludendo, dall'incrocio delle testi-

monianze letterarie e biografiche dei due futuri contendenti, esce confermata l'ipotesi di una conoscenza diretta, seppure episodica, fra il giovane Foscolo e il più maturo Meneghelli, veicolata dalle numerose conoscenze comuni ed avvenuta negli anni a cavallo del 1796, periodo della comune frequenza degli ambienti universitari di Padova e, per quanto riguarda il primo, anche del salotto di Isabella Teotochi Albrizzi, meta di intellettuali a loro volta non estranei alla cerchia del futuro professore patavino.

L'episodio della visita al ritratto di Dante, a prima vista marginale, è invece sintomatico di un sentimento di venerazione comune sia al Foscolo, sia al Meneghelli e al Moschini, ambedue appartenenti ad una congregazione religiosa particolarmente dedita, come abbiamo visto, allo studio dell'Alighieri: il tutto rende plausibile anche la visita congiunta all'affresco realizzato da Jacopo da Verona nell'Oratorio di San Michele a Padova, fase finale di una breve stagione di frequentazione concorde destinata, in pochi anni, a trasformarsi in acerrima battaglia letteraria e personale combattuta a colpi di lettere e *pamphlets*.

Infine, non risulta per nulla convincente l'ipotesi che Foscolo abbia confuso il presunto ritratto dantesco di San Michele con quello di Petrarca, raffigurato in un affresco staccato nel Cinquecento dall'abitazione patavina del poeta e trasferito a Palazzo Selvatico, edifici entrambi attigui al Palazzo vescovile, dove l'affresco è custodito dal 1816, anno in cui Foscolo si trovava a Londra in esilio (fig. 2)[21].

Il poeta veneziano infatti, ripercorrendo a distanza di anni la *querelle* petrarchesca, vi inserisce l'episodio della visione del ritratto di Dante: per ciò stesso risulterebbe più economico presumere la possibilità di un errore in senso inverso (ricordare il ritratto di Petrarca in luogo di quello dantesco). In secondo luogo, la facoltà mnemonica è normalmente più forte nei riguardi dell'immagine che ci colpisce rispetto al luogo in cui essa è conservata: su quest'ultimo aspetto, è proprio il Foscolo a informarci «che [l'immagine di Dante gli] sta tuttavia parlante nella memoria», dove l'avverbio "tuttavia" è da leggersi nel significato (oggi desueto) di "continuamente, sempre", per indicare lo svolgersi di un fatto senza interruzioni.

Generiche riflessioni di carattere psicologico, si direbbe, ma che tali non sono perché trovano un forte appoggio sull'impareggiabile capacità di memoria di Ugo Foscolo. □

1) C. Chiancone, *La scuola di Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, Pisa, Ets, 2012, p. 212.
2) A. Meneghelli, *Sopra due lettere italiane attribuite al Petrarca*, Padova, Crescini, 1824.
3) G. Nicoletti, *Foscolo*, Roma, Salerno, 2006, p. 270.
4) *Ibidem.*
5) V. Zaccaria, *L'abate Antonio Meneghelli e una polemica col Foscolo*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", LXXXV, 1972-73, 147-165.
6) Meneghelli, cit., p. 5.
7) A. Meneghelli, *La Mia Vita. Memorie postume del Professore Abb. Antonio Meneghelli*, Padova, Sicca, 1845, p. 48.
8) Foscolo, *Lettera Apologetica*, cit., p. 70.
9) Così anche Chiancone in *Dizionario Biografico,* cit.
10) Ivi, p. 21. Sul punto cfr. anche *Dizionario Biografico degli Italiani,* cit.
11) Teotochi Albrizzi, *Ritratti,* cit., p. 37.
12) Meneghelli, *Notizie biografiche,* cit., p. 35.
13) Ivi, p. 9.
14) *Ibidem.*
15) Meneghelli, *Notizie biografiche di Isabella Albrizzi, nata Teotochi,* cit., pp. 33-34.
16) Rosada, *La giovinezza di Niccolò Ugo Foscolo*, cit., p. 68.
17) Nicola Francesco Cimmino, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, I, Roma, Abete, 1968, p. 67.
18) G. Moschini, *Guida per la Città di Padova all'amico delle belle arti*, Padova, Alvisopoli, 1817, p. 151. Così ancora P. Faccio, *Nuova guida per forestieri amatori delle belle arti [...]*, Padova, Stamperia del Seminario, 1818, p. 82.
19) Meneghelli, *Della stima dei Padovani verso il Petrarca*, Padova, Della Minerva, 1818, p. 10.
20) Cfr. L. Zambarelli, *Il culto di Dante tra i Padri Somaschi*, Roma, Tipografia Pontificia, 1921, p. 15. In questa raccolta di profili biografici intorno alle vita e le opere dei maggiori dantisti somaschi, lo Zambarelli dedica un capitolo a P. Ilario Casarotti (Verona 1772- Milano 1854), formatosi culturalmente al Convento della Salute di Venezia ed attivo ai tempi della nostra controversia.
21) Così Zaccaria, cit., p. 152 nota 14. Lo Zaccaria sembra peraltro disconoscere l'esistenza del presunto ritratto dantesco della Cappella San Michele.

Vive il ricordo di Padre Placido Cortese

di
Angelo Augello

Commemorato al Santo il francescano che fu rapito e assassinato dalla Gestapo per aver aiutato decine di prigionieri civili, politici ed ebrei. Nel settembre scorso si è spenta anche Liliana Martini, l'ultima staffetta "salvavita" che aiutò il frate a far fuggire in Svizzera i perseguitati dai nazifascisti.

Nell'anno appena trascorso si sono intrecciati alcuni anniversari ed eventi che hanno ravvivato nella memoria la figura eroica di Padre Placido Cortese, il frate conventuale della Basilica del Santo che fu protagonista principale di un'azione di salvataggio di centinaia di ebrei, soldati sbandati e altri perseguitati dai nazifascisti, nella fase finale e più tragica della seconda guerra mondiale. Fino a che, tradito da falsi amici, fu sequestrato, consegnato alle SS che lo trasferirono nel famigerato bunker della Gestapo in piazza Oberdan a Trieste, dove (come si seppe molto tempo dopo) fu sottoposto a inenarrabili torture e ucciso nella risiera di San Saba. Le ricorrenze sono state i 110 anni dalla nascita a Cherso di P. Placido nel 1907, i 73 anni dalla sua morte a Trieste, e poi la scomparsa nel settembre dello scorso anno di Liliana Martini.

Il 18 novembre 2017 si è svolta al Santo una solenne celebrazione eucaristica in ricordo e suffragio del martire. È seguita la preghiera al Memoriale-confessionale, dal quale il francescano coordinò in segreto le operazioni di messa in sicurezza dei perseguitati chiamata "Catena della salvezza".

L'ultimo tra gli "angeli salvavita" di P. Cortese, Carla Liliana Martini, fu una delle valorose staffette del frate martire. Erano quattro le sorelle Martini, Renata, Lidia, Teresa e lei, Carla Liliana, la più giovane, ultima testimone sopravissuta. Insieme ad alcune altre ragazze aderirono al movimento clandestino "Catena di salvezza", messo a punto nel capoluogo padovano dopo l'otto settembre del 1943 dal frate all'epoca direttore del "Messaggero di Sant'Antonio". L'organizzazione segreta divenne una preziosa "congiura" a fin di bene per contenere gli effetti delle odiose violenze dei tedeschi occupanti e dei loro giannizzeri, servitori del secondo, disperato fascismo ormai chiaramente vicino al tracollo finale.

Lo scopo era quello di riuscire a far espatriare in Svizzera, muniti di "attendibili" documenti… falsificati (e vedremo con quale tecnica), ebrei sfuggiti ai rastrellamenti, militari italiani allo sbando per aver rifiutato ogni collaborazione con i tedeschi dopo l'armistizio e ancora non internati, soldati alleati scampati alla cattura, e quant'altri fossero ritenuti nemici agli occhi degli invasori per qualsiasi motivo e quindi prede da "cacciare".

Tra le sorelle Martini le due più esposte erano Teresa e Liliana, che svolsero il compito di accompagnare oltreconfine gruppi di persone sottraendole alla persecuzione. Insieme ad alcune compagne, si giocarono pure la cattura e una peregrinazione nei lager nazisti, dai quali riportarono a casa la pelle senza però sfuggire a pesantissime umiliazioni, a tormentose sofferenze fisiche e morali. Un alto prezzo di privazioni e di dolore per attuare quella nobile e rischiosissima operazione umanitaria, iscrivendosi così idealmente al ruolo di Resistenti della prima ora.

Qualche cenno meritano pure gli accorgimenti e il lavoro preparatorio delle singole spedizioni "salvavita". Necessitavano abiti civili, perché molti indossavano ancora indumenti militari. Poi documenti di identità italiani, premessa delicata e

indispensabile per gli immancabili controlli; vi provvedeva Padre Cortese anche prelevando fotografie dai numerosi ex voto alla tomba del Santo in basilica, poi applicandole su un fax simile di tessera cercando la miglior somiglianza tra il devoto che aveva deposto la dedica e la persona che, sul documento di identità, sarebbe diventata "titolare" di quel volto. Naturalmente la tessera era poi scrupolosamente stampata nella tipografia del Messaggero divenendo la nuova (si fa per dire) carta di identità personale del fuggiasco.

Veniva quindi messo a punto il percorso via ferrovia Padova-Milano, quindi il cambio di linea verso Oggiono (Como). Lì le persone venivano affidate a contrabbandieri, avvisati (e adeguatamente pagati) per guidare verso il passaggio del confine con la Svizzera; a seguire, affidamento dei fuggitivi a personale inglese da tempo in collaborazione con un agente (tale Armando Romani, ex ufficiale pilota italiano in contatto con il console a Lugano e in collegamento con le più vaste organizzazioni di assistenza ai resistenti). Perché pure i viaggi della speranza promossi da Padre Placido erano un anello importante di più vasti movimenti di aiuto agli oppressi, come quello chiamato nel linguaggio segreto dei resistenti FRA-MA perché ispirato dai due docenti universitari di grande prestigio Franceschini (a Milano) e Marchesi (a Padova) che animavano i gruppi dei resistenti.

La parte non pianificabile del viaggio di accompagnamento di quattro o cinque

profughi per volta era costituita ovviamente da eventi casuali e appunto imprevedibili, dovuti a incontri con passeggeri nei vagoni ferroviari, dal rischio di suscitare sospetti per discorsi o atteggiamenti imprudenti da parte dei soggetti accompagnati; in particolare, quando alcuni di loro, privi di conoscenza della lingua italiana, intendevano segnalare bisogni o situazioni di urgenza. Ma l'accortezza e la sensibilità delle donne accompagnatrici in genere favorivano un rapido superamento di incertezze o imbarazzi dovuti a viaggi in cui soprattutto gli stranieri, per quanto camuffati, potevano dare nell'occhio.

Liliana Martini fu arrestata nel mar-

1. Padre Placido Cortese alla Direzione del Messaggero.

2. Padre Cortese con due collaboratori nel chiostro della Basilica del Santo.

3. Il confessionale di Padre Cortese nella Basilica del Santo.

zo 1944 con la sorella Teresa e con altre donne, incarcerata a Venezia, quindi deportata nel lager di Mauthausen e poi nel campo di lavoro di Linz. Nel giugno 1945 tornò con Teresa a Padova, dopo numerose traversie e pesanti patimenti. Terminati gli studi, si sposò con Carlo De Muri trasferendosi a Zanè e dedicandosi all'insegnamento. Solo anni dopo forzò il silenzio doloroso dei suoi ricordi, anche recandosi nelle scuole per raccontare agli studenti quanto le era accaduto. Quelle memorie confluirono poi in un libro, *Catena di salvezza*, edito dal Messaggero di S. Antonio con prefazione di Tina Anselmi. Un volumetto agile ma denso di fatti e di emozioni che fa il paio, nella stessa collana, con "Memorie" scritto da un'altra "ragazza coraggio" Milena Zambon, con prefazione di Francesco Luigi Ruffato.

La sorte di Padre Cortese rimase per anni sospesa a quel fatale giorno del suo rapimento, l'8 ottobre 1944. Un frate mingherlino dal cuore grande così, sparito, ma non si sapeva dove fosse finito. Finché ostinate ricerche effettuate nel dopoguerra, la progressiva emersione di testimonianze attendibili, la verifica di dichiarazioni e dati incrociati fecero luce su un tragico epilogo. Sequestrato con inganno dalle SS appena fuori il piazzale della basilica, l'eroico frate conventuale andò incontro al proprio martirio. Ma non uscì mai una parola dalla sua bocca sulla lunga operazione umanitaria condotta a Padova, sui nomi dei collaboratori e delle persone sottratte alla persecuzione.

La causa di canonizzazione di P. Cortese prosegue il suo iter. L'attuale fase consiste nel passaggio all'esame dei Consultori teologi che dovranno pronunciarsi sulle virtù eroiche esercitate dal Servo di Dio. Di notevole interesse sono due documenti giunti di recente a Padova dal National Archives and Record Administration degli Usa. In una lettera spedita da Lugano nel giugno 1946 alla Commissione Alleata di Verifica si citano come due persone "fondamentali" nell'aiutare i soldati alleati a fuggire dall'Italia, appunto P. Cortese e Angelo Lorenzi, professore e politico padovano che collaborò intensamente con il frate. Un altro significativo documento, arrivato recentemente ai frati del Santo, è un biglietto ritrovato nel fascicolo che raccoglie la documentazione su padre Cortese. Si tratta di un "Report of outside investigation", nel quale, in poche righe, si conferma che P. Placido salvò prigionieri di guerra (pows) ed ebrei (jews). Sono rari i documenti in cui si accenna al salvataggio di ebrei: questo è uno!

Da segnalare, nell'ormai doviziosa documentazione relativa a questa straordinaria avventura della carità, la biografia di Padre Placido scritta dalla giovane collega Cristina Sartori che ha saputo cogliere, con i tratti di una compassione controllata, ma evidente, i profondi valori morali e il senso della donazione agli altri "costi quel che costi", emersi nelle confidenze dei protagonisti, più volte incontrati e interrogati, specialmente delle sorelle Martini. Capofila dei biografi di Padre Cortese è il confratello Padre Apollonio Tottoli. □

4

5

4. Carla Liliana Martini con accanto la divisa di deportata.

5. Consegna da parte del Presidente della Repubblica, avvenuta l'otto febbraio scorso, della medaglia d'oro al valor civile ai frati del Santo, conferita a padre Placido Cortese, vittima della Gestapo, che durante l'ultimo conflitto si prodigò per salvare e aiutare prigionieri politici, internati ed ebrei perseguitati.

Breve storia di una libreria

di
Paolo Maggiolo

Vicende e protagonisti della più importante libreria padovana.
Per oltre un secolo e mezzo la Libreria Draghi esercitò, nel cuore della città, una funzione culturale insostituibile.

È probabile che non siano molti, a Padova, a notare la presenza di una coppia di affreschi di Fulvio Pendini collocati, l'uno di fronte all'altro, in Galleria Santa Lucia. Nelle due opere murali di Pendini, tipiche dell'artista, sono geometricamente allineati gli edifici della città immersi in quell'atmosfera metafisica che caratterizza gran parte della sua produzione. In uno degli affreschi compare in esergo la seguente iscrizione latina: «*Hunc transitum Iosephus Randi librarius munifice voluit, aperuit, ornavit*». Le due vedute furono eseguite nel 1963 per celebrare l'apertura della galleria che collega via Santa Lucia con via Sant'Andrea[1].

Come dice chiaramente l'iscrizione, l'impresa fu concepita e finanziata da Giuseppe Randi, titolare della Libreria Draghi, il quale si affidò per l'esecuzione all'ingegner Ferruccio Semenzato. Dando luogo a questo passaggio pedonale il libraio padovano procurò nuove vetrine al suo negozio, assicurò una maggiore libertà di movimento tra i vari reparti e conferì, oltretutto, una patina di modernità a quest'angolo del centro storico.

Nel 1963 la Libreria era nel pieno del suo fulgore. Da decenni e decenni vi affluivano le più disparate categorie di lettori alla ricerca di ogni sorta di pubblicazione: dai trattati e manuali di studio alla letteratura cosiddetta di consumo.

Una storia importante è fatta di nomi e di episodi memorabili. Si prenda la figura di Angelo Draghi, dal quale tutto ebbe inizio. Originario di Venezia, Angelo Draghi avviò a Padova un commercio di libri e cartoleria aprendo bottega, sulla metà dell'Ottocento, in via San Lorenzo[2]. Un componimento del 1862, *Le lodi de Padoa* di Andrea Cittadella Vigodarzere, lo segnala tra i librai cittadini più conosciuti, in compagnia di Francesco Sacchetto, di Giambattista Massaretti, di Antonio Carrari e dei fratelli Antonio e Luigi Salmin.

La Libreria sorse dunque in posizione strategica, nel cuore di Padova, quasi all'ombra del Pedrocchi e della mole universitaria. Tra libri e riviste si poteva parlare di politica in un ambiente in cui è probabile circolassero idee rivoluzionarie. La sede non tardò a diventare ritrovo di patrioti e cospiratori, tanto che nel 1861 la polizia austriaca fu indotta a perquisire il locale senza però rinvenire, in quella circostanza, alcunché di compromettente[3].

Angelo Draghi era effettivamente coinvolto nell'attività di opposizione al regime. Lo apprendiamo da uno scritto del 1882 in cui Enrico Nestore Legnazzi, matematico bresciano, rese in proposito una testimonianza inequivocabile. Il Legnazzi, incaricato di commemorare Ferdinando Coletti, che fu uno degli uomini di punta del risorgimento veneto, ricordava che Angelo Draghi, per un certo periodo, aveva provveduto a nascondere nella propria abitazione il torchio con cui venivano stampati i proclami e i manifesti sovversivi[4].

Il torchio non venne mai scoperto ma i funzionari di polizia, che su Angelo Draghi nutrivano sospetti più che fondati, riuscirono a farlo rinchiudere nelle carceri di San Matteo dalle quali uscì nel 1866 quando le province venete tornarono libere dal dominio straniero. Per aver dato appoggio, con fermezza e lealtà, al movimento di liberazione, fu conferita al libraio una medaglia d'argento, mentre diversi anni dopo, nel 1891, il deputato Alberto Caval-

letto si adoperò perché egli venisse nominato cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia per meriti patriottici[5].

Anno dopo anno l'esercente veneziano, che nel 1871 si era trasferito in via dei Morsari (poi via Cavour), consolidò la reputazione della Libreria facendola anche diventare una casa editrice di tutto rispetto[6]. La prima edizione Draghi apparve nel 1871 e fu un *Manuale tascabile per uso degli uscieri dei tribunali e preture* scritto da Pier Lodovico Bagno, dipendente del Tribunale di Padova. Si trattava di uno strumento di carattere pratico destinato agli ufficiali giudiziari; ma ben presto la Libreria Draghi editrice avrebbe guadagnato credito presso studiosi e cattedratici pubblicando le opere di Ugo Angelo Canello, Antonio Zardo, Francesco Severi, Francesco D'Arcais, Achille Breda, Giuseppe Ovio, Giovanni Dandolo, Vincenzo Crescini, Antonio Belloni, Eugenio Musatti e Roberto Ardigò.

Grazie a quest'ultimo, che scelse Draghi come editore delle *Opere complete*, il nome della Libreria padovana entrò nelle biblioteche di mezza Italia e nelle case di accademici e di uomini di pensiero. Dal punto di vista commerciale l'operazione Ardigò non ebbe una risposta soddisfacente, ma l'aver firmato un contratto con un filosofo assai famoso contribuì di certo a rafforzare il prestigio dell'azienda[7].

Alla morte di Angelo Draghi, avvenuta il 10 novembre 1915, ereditò il negozio la famiglia Belloni, che non essendo del mestiere si affrettò a nominare Riccardo Zannoni procuratore generale della Libreria[8]. Non molto tempo dopo, il primo gennaio 1920, la proprietà della ditta fu rilevata da Giambattista Randi, che si era "fatto le ossa" – come si suol dire – presso la rinomata Libreria Drucker di via VIII Febbraio.

Randi divenne il capostipite di una famiglia che avrebbe onorato la professione libraria per circa un secolo. Ciononostante egli volle che il nome "*Draghi*" rimanesse inalterato: per motivi di prestigio, non c'è dubbio, e poi perché – a pensarci bene – quelle creature fantastiche che costituivano l'emblema della ditta avevano saputo proteggere le fortune della Libreria anche nel periodo di guerra. Giambattista Randi, che già allora aveva compreso che il principale campo di espansione doveva rivolgersi al settore universitario, conferì alla Libreria Draghi un'impronta internazionale incrementando l'offerta di libri e periodici e prendendo accordi con agenzie e case editrici di tutto il mondo per esaudire le richieste di una clientela sempre più esigente e specializzata.

1

1. Angelo Draghi, fondatore della libreria.

Giunto al vertice di un successo costruito con senso pratico degli affari e con ammirevole costanza, Giambattista Randi venne a mancare all'improvviso, all'età di cinquantasei anni. Era il 22 aprile del 1931. Per avere un'idea della statura del personaggio, e di come a Padova egli fosse tenuto nella più alta considerazione, basterebbe scorrere i nomi di coloro che il 23 aprile assistettero ai suoi funerali nella chiesa di S. Andrea. L'elenco delle autorità, pubblicato dai quotidiani locali, è quasi sbalorditivo e comprende, fra i tanti, il magnifico rettore Giannino Ferrari Dalle Spade, il podestà Francesco Giusti del Giardino, il presidente della Banca Antoniana Andrea De Besi, il direttore della Tipografia del Seminario don Giuseppe Bellini, il senatore Enrico Catellani, il conte Novello Papafava dei Carraresi, il poeta Giovanni Bertacchi, l'avvocato Guido Solitro, i docenti universitari Francesco Marzolo, Marco Fanno, Virgilio Ducceschi,

2. Libri in vetrina lungo la Galleria Santa Lucia.

3. Interno della Libreria.

Annibale Comessatti, Arrigo Lorenzi e Luigi De Marchi, l'ingegner Augusto Berlese, e altri personaggi meno illustri.

Da Giambattista Randi lo scettro del comando passò al figlio Giuseppe che si dimostrò subito all'altezza della situazione e, pur occupando un posto delicato che richiedeva competenza e consapevolezza, si accinse a governare la Libreria con piglio dinamico. Giuseppe Randi, come i suoi predecessori, si rivelò uomo di assodate qualità, devoto alla tradizione del libro e capace di interloquire con la società locale, con gli intellettuali e con il polo universitario. Nel 1933, "aderendo alle affettuose insistenze del rettore Carlo Anti"[9], aprì una filiale nel palazzo del Bo e la chiamò, giustamente, Libreria Universitaria. Randi fu una persona talmente fidata e stimata da essere chiamata a far parte del Consiglio della Cassa di Risparmio, della Giunta municipale (1945-1946) e dell'Associazione Nazionale Librai[10]. Nelle sue mani la Libreria di via Cavour andò confermandosi come un centro di cultura tra i più fervidi e animati della città. È abitudine ricordare come Concetto Marchesi e Manara Valgimigli tenessero quasi "ufficio" presso la Libreria Draghi[11]. Ma l'andirivieni delle visite illustri meriterebbe un capitolo a parte tanta fu la schiera di gente famosa che frequentò la Libreria o che vi fece sosta nel venire occasionalmente a Padova. Erano di casa personaggi come Giuseppe Fiocco, Diego Valeri, Ezio Franceschini, Andrea Mario Moschetti, Aldo Ferrabino, Giuseppe Aliprandi, Giorgio Perissinotto, Oliviero Ronchi, Adolfo Zamboni, Lino Lazzarini, Marino Gentile, Giuseppe Toffanin, Franco Sartori.

La Libreria non era una semplice bottega, un negozio *sui generis*, ma un vero approdo per bibliofili dove ci si poteva trattenere a colloquio con i titolari ed essere serviti con premura da collaboratori che finirono, presto o tardi, per diventare anch'essi delle celebrità: parliamo di Lea Marcolin, molto cara a Marchesi e a Valgimigli, di Adriano Hartsarich, il commesso dalla memoria leggendaria, di Alcide Salmaso, che a un certo punto della carriera si mise in proprio come libraio e piccolo editore.

La Libreria Draghi era paragonabile a un labirinto, ma un labirinto amichevole, con tanto di frecce e indicazioni per orientare i neofiti. C'era la Saletta degli incontri, dove si susseguivano i dibattiti e le presentazioni di libri. C'era una galleria d'arte chiamata "La Chiocciola", che fu aperta nel 1952 e che per anni ospitò le mostre di pittori e di incisori. C'erano le vetrine, ampie, illuminate, dove si allestivano rassegne estemporanee sulle tematiche di attualità. E non va dimenticata, tra questa singolare abbondanza di iniziative, la felicissima attività editoriale che varò i titoli di Angelo Sommer, Guido Solitro, Giuseppe Capretz, Bruno Brunelli Bonetti, Giannina Facco, Pio Zanandrea, Novello Papafava, Silvia Rodella, Attilio Simioni.

Un volumetto alquanto speciale apparve

in catalogo nel 1967. Ne fu protagonista Luigi Gaudenzio, che per festeggiare il sessantacinquesimo compleanno di Giuseppe Randi pubblicò un saggio intitolato *Una libreria a Padova*. In questo contributo – una cinquantina di pagine ricche di simpatia e di sapore letterario – si fa la storia della Libreria Draghi senza inutili pedanterie. Gaudenzio[12] aveva perfettamente indovinato il motivo per cui la Libreria, trascorso più di un secolo dalla fondazione, continuava ad avere successo. La ragione consisteva nell'equilibrio che si era creato tra l'idea romantica del vecchio "salotto", sede di incontri e cenacoli eruditi, e una concezione moderna dell'attività libraria, favorevole al rinnovamento e ai molteplici segnali che giungevano dall'esterno.

Giuseppe Randi fu un eccellente interprete di tale equilibrio. Senza rinnegare il passato, egli introdusse in Libreria graduali modifiche, aumentò gli spazi, fece ricorso alla pubblicità. Poter disporre di una filiale in via VIII Febbraio non fu per lui abbastanza. Decise infatti di aprire nuove succursali in via Paolotti (Libreria Moderna) e in piazza Capitaniato (Libreria All'Accademia) allo scopo di presidiare i punti nevralgici del traffico universitario patavino. Aveva così creato un piccolo impero librario che alla sua morte, avvenuta il 20 gennaio 1978, rimase al figlio Pietro, suo braccio destro nella conduzione dell'azienda e particolarmente attivo nelle associazioni di categoria.

Nato nel 1924, Pietro Randi era già un esperto professionista che aveva maturato una mentalità apertissima nei confronti del libro e della sua circolazione. Nel dopoguerra, al termine degli studi, Pietro Randi aveva sostenuto un lungo viaggio all'estero per apprendere le tecniche e le strategie adottate dai grandi editori e dai responsabili della distribuzione internazionale. Non fu tempo sprecato, evidentemente, perché il bagaglio di impressioni e di conoscenze acquisito nelle capitali dell'editoria mondiale (Parigi, Madrid, Londra, New York), fu messo a profitto nella gestione quotidiana della Libreria Draghi e nei rapporti con una clientela che è sempre stata lo specchio dei mutamenti sociali e culturali.

4. Giuseppe Randi con Manara Valgimigli, ospite abituale della Libreria.

Più avanti nel tempo, come sappiamo, la rivoluzione informatica si sarebbe fatta portatrice di interessi e di prospettive impensabili, ma ancora negli anni Settanta, Ottanta, Novanta, si andava in libreria per stabilire un contatto fisico con la carta stampata, per gettare uno sguardo alle novità, per il gusto di ritrovare, da qualche parte, vecchi testi dimenticati.

Pietro Randi ha lasciato un segno nella storia della cultura padovana, disposto anche a intervenire pubblicamente per mantenere viva la memoria della sua amata Libreria. La sua figura, discreta e signorile, è quella del bibliofilo-umanista che ha saputo disimpegnarsi egregiamente nel ruolo di imprenditore. La capacità di sapersi rinnovare, con prudenza e intelligenza, è stata la "divisa" che Pietro Randi aveva ereditato dal nonno e dal padre e che egli accettò di dismettere solo quando ebbe chiara la percezione che i nuovi scenari, che si stavano profilando all'orizzonte del libro e della lettura, fossero più consoni all'energia e alla flessibilità di generazioni più fresche e determinate.

Fu così che nel 1997 Elena e Lorenzo Randi presero in mano le redini della Libreria e dopo alcuni anni decisero di affrontare una radicale ristrutturazione della sede in ordine ai nuovi programmi rivolti

alla specializzazione in materia giuridica e fiscale. Il panorama dell'offerta, tuttavia, contemplava un po' di tutto; e i nuovi titolari continuarono ad organizzare in Libreria le tradizionali manifestazioni legate agli incontri, alle presentazioni di libri e alle piccole mostre dedicate alle arti figurative. Pur nella contrazione degli spazi, lo stile Draghi rimase inconfondibile. I locali riammodernati e "ripensati" denotavano gusto e raziocinio e si distinguevano, nell'impostazione degli interni, dalle scelte di arredo tratte da esercizi consimili o dai punti vendita delle grandi catene librarie.

All'insegna della Libreria Draghi editrice furono anche prodotti, nell'ultimo quindicennio, libri interessanti come il saggio sulla stampa padovana di Cristiano Amedei e Pietro Randi (*Cinque secoli di libri*, 2001), la biografia del musicista *Eugenio Brancaleon* scritta a sei mani da Lorenzo Cima, Francesco Liguori e ancora Pietro Randi (2003) e la rassegna goliardica *Universitas Patavina Stories* curata da Carlo Barotti e Rosaria Zanetel (1997).

Purtroppo, nell'estate del 2011, posti di fronte a problematiche che rientravano nel quadro più vasto e preoccupante della crisi del libro, i responsabili della Libreria Draghi ritennero fosse giunto il momento di chiudere l'attività e di mettere la parola fine a un'epoca che andava progressivamente offuscandosi rispetto alle munifiche stagioni del passato. Ma l'immagine della Libreria, che ha attraversato più di un secolo fino a compenetrarsi – letteralmente – con la storia della città, rimarrà scolpita a lungo nella memoria dei padovani[13].

□

5. Giovanni Spadolini in Libreria alla presentazione di un suo libro. In piedi al centro Pietro Randi.

1) Ne parla Pietro Randi, *Fulvio Pendini (1907-1975). Un ricordo*, in *Fulvio Pendini. I volti di Padova*, a cura di Davide Banzato, Virginia Baradel, Franca Pellegrini, Skira, Milano 2007, pp. 77-79.

2) Giuseppe Solitro, *La Società di cultura e di incoraggiamento in Padova nel suo primo centenario (un secolo di vita padovana)*, Padova 1930, p. 247.

3) Giulio Monteleone, *Processi per reati politici commessi nella città e provincia di Padova dal 1859 al 1865*, in *Conferenze e note accademiche nel I centenario dell'unione del Veneto all'Italia*, Padova 1967, pp. 205-206.

4) Enrico Nestore Legnazzi, *Ferdinando Coletti*, "Giornale di Padova", 27 marzo 1882. L'abitazione di Draghi si trovava nell'attuale via Barbarigo, come precisa Angelo Ventura in *Padova*, Roma, Laterza, 1989, p. 61. Si veda su questo punto anche Oliviero Ronchi, *Il centenario di una libreria (Draghi - Belloni - Randi) 1850-1950*, Stediv, Padova 1950, pp. 11-14.

5) Biblioteca Civica di Padova, *Epistolario Cavalletto*, *Fascicolo Draghi Angelo*, Lettera del capo gabinetto del ministro della Pubblica Istruzione all'onorevole Alberto Cavalletto, 2 ottobre 1890. Vedi anche "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia", 24 marzo 1891, p. 1141.

6) Sull'attività della casa editrice v. Paolo Maggiolo, *Le edizioni della Libreria*, in *Lo stabilimento Pedrocchi. La Libreria Draghi Randi*, Il Poligrafo, Padova 2013, pp. 81-118.

7) Il "Corriere d'Italia", all'indomani del primo tentativo di suicidio messo in atto da Roberto Ardigò (6 febbraio 1918), ricordava ai lettori che la vendita delle sue *Opere* non aveva fruttato introiti di significativa entità.

8) Vincenzo Belloni era ingegnere capo del Genio civile di Padova. Aveva sposato la figlia di Angelo Draghi, Ermenegilda, deceduta prima del genitore. Figli di Vincenzo e di Ermenegilda furono Giuseppina, Giambattista e Maria. La nomina di Riccardo Zannoni a procuratore speciale della Libreria, in data 26 gennaio 1916, si legge nella copia dell'atto notarile conservato nell'Archivio della Camera di Commercio di Padova, Busta D; fasc. 421.

9) Cfr. Giuseppe Toffanin, *Per una storia della libreria padovana*, Draghi-Randi, Padova 1982, p. 28.

10) Su Giuseppe Randi si veda il necrologio di Luigi Montobbio, *Libraio al servizio della cultura viva*, "Il Gazzettino", 22 gennaio 1978, p. 3.

11) È opportuno ricordare l'edizione delle lettere di Concetto Marchesi e Manara Valgimigli a Giuseppe Randi e a Lea Marcolin, *Lettere a una libreria*, curata da Iginio De Luca e pubblicata da Draghi editrice nel 1968.

12) Per capire quanto fosse profonda l'amicizia tra Giuseppe Randi e Luigi Gaudenzio, si consideri che alla morte dello scrittore, avvenuta nel 1971, la lastra tombale, scolpita da Gianni Strazzabosco e destinata al cimitero di Assisi, rimase esposta per alcuni mesi in Libreria. Cfr. *Il bassorilievo per la tomba di Luigi Gaudenzio*, "Padova e la sua provincia", 1971, 11-12, p. 47.

13) Sulla storia della Libreria Draghi, oltre ai citati Gaudenzio e Toffanin, scrissero Oliviero Ronchi, *Il centenario d'una libreria* (Stediv, Padova 1950) e Oddone Longo, *La libreria*, in *Lo stabilimento Pedrocchi. La Libreria Draghi Randi*, Il Poligrafo, Padova 2013, pp. 65-80.

Carrozzieri a Padova

di
Alberto Susa

Gli ultimi tentativi di resistere davanti all'arrivo degli autoveicoli.

Per secoli il trasporto di persone e di merci è stato svolto da veicoli a traino animale (normalmente cavalli), per la cui costruzione e manutenzione ci si affidava a botteghe artigiane, presenti generalmente in ogni centro abitato. Una gamma piuttosto variegata che andava dai rinomati artigiani produttori di carrozze destinate ad una ricca clientela, a quelli che producevano carri e carretti per gli usi più vari, persone e merci, fino alle botteghe dei fabbri che operavano piccoli interventi di manutenzione su mezzi già in servizio.

A Padova, secondo la ricerca statistica "Le condizioni industriali della provincia di Padova, 1890", nel 1888 le ditte costruttrici di carrozze e carri erano sostanzialmente tre: Calore Pietro e Figlio, Fontana Pietro e Loro Antonio; qualche anno dopo (1892) ad esse si affiancava la fabbrica di carrozze di Luigi Simonetti. Completavano il panorama alcuni piccoli laboratori addetti alla costruzione ed alla manutenzione dei mezzi minori, ivi comprese anche le botteghe dei fabbri. Difficile appurare quanti fossero.

Tra i costruttori cittadini una posizione di rilievo era occupata dalla famiglia Calore, titolare di una rinomata carrozzeria, la cui nascita è fatta risalire agli anni '30 dell'800. Era inoltre intestataria di una ditta di trasporti e, per un certo periodo, anche di una azienda di pompe funebri, per la quale aveva ottenuto l'esclusiva. Nel corso degli anni '80 i fratelli Pietro e Antonio Calore, detti "Fai", evidentemente attenti alle notizie sull'istituzione dei servizi di trasporto urbano che giungevano dalle principali città europee, si erano fatti promotori dell'introduzione di un tale servizio anche in Padova. Assieme ad altri imprenditori locali costituirono nel 1882 la "Società Anonima della Tramvia di Padova" per la gestione della linea di tram a cavalli dalla Stazione ferroviaria a Borgo S. Croce, prolungata l'anno dopo fino al ponte del Bassanello. Era una iniziativa che influiva fortemente nello sviluppo della città e dava nel contempo la possibilità ai Calore di diversificare la produzione del loro laboratorio, aggiungendovi la costruzione delle carrozzerie dei tram a cavalli, cui avrebbe fatto seguito, nel 1907-08, quella dei tram elettrici per conto della Società Anonima per la Tranvia Elettrica Padova - Pontevigodarzere.

Per sostenere queste iniziative la "Fabbrica veicoli per strade rotabili e carrozzoni per tramvie a cavalli" di Pietro Calore, collocata in Borgo S. Agata, sul lato settentrionale di piazza Castello, veniva opportunamente ingrandita e sistemata. Oltre ad altri fabbricati si estendeva anche sull'area precedentemente occupata dalla Chiesa e dal Convento di S. Carlo dei Padri Riformati di S. Francesco, convento soppresso nel 1810 e demolito nel 1816 assieme alla chiesa, a seguito delle soppressioni degli Ordini monastici da parte di Napoleone. La forza lavoro della carrozzeria totalizzava 28 operai nel 1888.

Passarono pochi anni ed una nuova spinta all'aggiornamento delle attività produttive arrivava dall'apparizione dei primi esemplari di autovetture dotate di motori a scoppio ad opera della tedesca Benz, a partire dal 1889, e delle Peugeot e Panhard dal 1891; in più, nella stessa Padova nel 1894 nasceva la Miari & Giusti, che utilizzava il motore messo a punto dal Prof. Bernardi della locale Università. I nuovi mezzi a motore promettevano di rivoluzionare nuovamente i sistemi di trasporto della società, dopo l'avvento della ferrovia. Il loro ruolo nelle operazioni belliche durante la Prima guerra mondiale ne avrebbe confermato l'importanza.

L'arrivo sulle strade dei nuovi veicoli rivoluzionava un modo di muoversi che si tramandava da sempre e metteva i costruttori di carri e carrozze di fronte ad una situazione completamente nuova. Le loro reazioni erano di vario tipo, alcuni continuavano nella loro produzione tradiziona-

le, altri, e tra questi i Calore, più sensibili alle novità e consci del tramonto dei mezzi a trazione animale, iniziavano a considerare l'opportunità di una conversione verso la costruzione di autovetture. A questo proposito è da ricordare che, a differenza dei veicoli odierni, le prime autovetture erano concepite in due parti separate: un telaio metallico, lo chassis, su cui erano fissati motore, trasmissione, sterzo e sospensioni, in pratica tutta la meccanica del mezzo; sopra era fissata la scatola dell'abitacolo, con portiere, posti a sedere, parafanghi, ecc.. Non necessariamente le due parti dovevano essere costruite dal medesimo produttore; per questa ragione numerose fabbriche di medio piccole dimensioni si cimentavano nella costruzione di autovetture, acquistando gli chassis dai produttori maggiori. Sebbene limitato alla pura carrozzeria, si trattava comunque di un cambio di produzione impegnativo per l'epoca, considerato che carri e carrozze erano costruiti in legno con limitati accessori in ferro, mentre le auto richiedevano dimestichezza con la lavorazione delle lamiere metalliche e con la loro saldatura. Non era semplice trovare manodopera esperta in quest'ultimo campo ed arduo convertire personale pratico nelle lavorazioni del legno.

Nel 1904 Pietro Calore (1834-1907), insignito del Cavalierato del lavoro, ed il figlio Domenico (1860-1918), decidevano di compiere un ulteriore passo nella diversificazione produttiva puntando, dopo la fase di costruzione delle carrozzerie dei tram, su quella delle auto, su chassis forniti da terzi. Allo scopo ampliavano lo stabilimento di piazza Castello acquistando nello stesso anno l'ex palazzo Scovin di via S. Girolamo e nel 1907 davano vita alla nuova "Soc. An. Carrozzeria Calore – P.zza Castello", avente per oggetto "la lavorazione del legname e dei metalli ed in modo speciale la fabbricazione della carrozzeria per qualsiasi veicolo specie quella per automobili". La scelta non si rivelava felice, probabilmente anche a causa del mondo dell'auto allora in piena evoluzione, che richiedeva grandi risorse per affermarsi. La Carrozzeria Calore combatte la sua battaglia fino agli anni della Grande Guerra, durante i quali veniva trasferita, come altre realtà produttive venete, in Centro Italia e precisamente ad Arezzo, lontano dalle

1

2

1. Manifesto pubblicitario della Carrozzeria Calore.

2. Manifesto pubblicitario Carrozzeria Fratelli Simonetti.

zone di combattimento. A guerra finita, con i primi anni '20 aumentano le difficoltà produttive per l'espansione sempre maggiore dei grandi produttori automobilistici e la società veniva messa in liquidazione, concludendo l'attività nel 1925.

Il secondo produttore in Padova, la Fabbrica Carrozze Fontana, percorre una strada non molto dissimile, ma con più duraturi sviluppi. La sua storia era iniziata verso il 1860-70, quando Antonio Fontana aveva aperto un modesto laboratorio in via Zitelle, 3666, poi via Ospitale, oggi via Ospedale, gestendolo fino alla morte avvenuta nel 1872. I figli Pietro e Francesco ne prendevano l'eredità fino al 1885, quando Francesco si trasferiva a Milano aprendo un'altra carrozzeria e lasciava la gestione societaria al solo Pietro. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1901, la direzione della carrozzeria era assunta dalla moglie Angela Schena che continuava l'esercizio della ditta con profitto, tanto da doverla trasferire nel 1911 in una sede più ampia in via Euganea 29, nel Palazzo Da Zara.

Passati gli anni di guerra, Antonio Fontana, figlio di Pietro, rientrato dal servizio militare assumeva la gestione dell'impresa di famiglia, decidendo di cimentarsi nella costruzione di autovetture su chassis forniti da terzi, a somiglianza di quanto già fatto dalla Carrozzeria Calore. La svolta produttiva dava buoni risultati, tanto da imporre il trasferimento della sede in via Volturno, 30, dove nel 1925 veniva costruito un nuo-

vo e moderno fabbricato, affiancato dalla casa di abitazione.

Questo tipo di produzione continuava fino agli anni della Seconda Guerra Mondiale, con buoni risultati, riconoscimenti e premiazioni nei concorsi di eleganza che si tenevano in un'epoca in cui le cosiddette "auto fuori serie" avevano un solido mercato. Quando ormai sembrava di aver trascorso indenni gli anni del conflitto, il 4 gennaio del 1945 un'incursione aerea distruggeva l'officina e la casa attigua. Per poter continuare nell'attività era giocoforza trasferire la sede dapprima in via Guizza 102 e subito dopo in via Trieste, nel Garage Vittoria. Nel 1947 l'attività tornava in via Volturno, dopo la ricostruzione dell'edificio sinistrato.

Nel secondo dopoguerra la Carrozzeria Fontana tentava dapprima di continuare nella costruzione di auto, in particolare di quelle speciali da competizione, poi si dedicava alla riparazione di carrozzerie per auto, affiancandole quella di agenzia di vendita, estesa a tutta la provincia di Padova, delle moto Vespa costruite dalla Piaggio &C. Infine, a seguito della morte del titolare Antonio, avvenuta nel 1958, la vecchia ditta cedeva il posto alla società in nome collettivo Antonio Fontana e Figli, che nel 1961 diveniva "Officina Autorizzata Riparazioni Carrozzeria FIAT". Il resto è storia dei nostri giorni.

La terza fabbrica di carrozze citata nella pubblicazione richiamata all'inizio era la Fabbrica Carrozze di Loro Antonio, sita in via S. Fermo al numero civico 1267. Era nata a metà Ottocento operando nel campo della produzione di selleria e carrozze; dal 1878 la prima delle due attività era stata abbandonata, conservando la sola costruzione di carrozze e carri. Negli anni a cavallo tra Otto e Novecento, quando il mercato dei veicoli da trasporto cominciò a dar segni di cambiamento, la carrozzeria Loro si dimostrò incapace di adeguarsi ai mutamenti, incontrando difficoltà sempre maggiori. Dapprima ridusse il personale, poi fu costretta a chiudere, attorno agli anni '10 del Novecento. Il figlio Giuseppe continuava comunque ad operare nel campo paterno, aprendo nel 1918 un laboratorio di fabbro carrozziere. Curioso che tra le cause di crisi il titolare Loro nel 1899 enumerasse la concorrenza delle linee tranviarie esterne alla città e delle biciclette!

3

4

3. Carta intestata della Fabbrica Carrozze Calore.

4. Quello che era il fronte dello stabilimento Calore in piazza Castello.

Analoga la sorte della Fabbrica Carrozze Simonetti Luigi, nata nel 1892 in via Vignali, oggi Via Galileo Galilei, che aveva tentato, anch'essa senza fortuna, di cimentarsi nella costruzione di carrozzerie automobilistiche e che concludeva la sua vita negli anni '20.

Più indeterminata la sorte dei piccoli laboratori e dei fabbri di fronte al diffondersi dei mezzi di trasporto a motore. Piccoli carri e soprattutto carretti condotti a mano hanno continuato ad essere usati a lungo, mantenendo in vita i loro costruttori e manutentori, ma in un ambito sempre più ridotto.

Con la metà del Novecento si può dire che l'epoca dei carrozzieri, intesi come costruttori di carri e carrozze, si concludeva, soppiantati dai costruttori di auto e camion, società di ben altre dimensioni. Ai vecchi carrozzieri non rimaneva che convertirsi in carrozzerie, questa volta impegnate nella riparazione dei mezzi a motore, mentre al loro fianco nasceva l'era dei garage e delle autofficine di riparazione.

□

L'Istituto Bernardi negli anni Quaranta

di
Carlo Piovan

Gli insegnanti, i compagni, la vita scolastica nei ricordi di un ottuagenario.

Devo essere grato alla scuola perché la scuola, oltre a favorire le basi della mia istruzione, mi ha dato la possibilità di realizzarmi. Mi ha maturato; mi ha fatto crescere mettendomi nelle condizioni di aspirare a una dignitosa occupazione professionale, che per un uomo significa tutto: sicurezza, stabilità, indipendenza economica, presupposti perché ciascuno abbia modo di concretizzare idee e progetti di vita personali.

L'istituto padovano che mi fornì gli strumenti idonei a rivestire un ruolo nel mondo del lavoro, e di conseguenza una posizione nella vita, fu la Scuola tecnica industriale "Enrico Bernardi", che frequentai dal 1944 al 1949. Provenivo dalla Scuola di avviamento industriale "Pacinotti", situata in via Brondolo, dove oggi è la succursale del Liceo scientifico "Ippolito Nievo". Agli alunni della Pacinotti, scuola esclusivamente maschile, venivano impartiti i primi rudimenti di falegnameria e di aggiustaggio; ma vi si tenevano anche lezioni di italiano e di storia, a cura della prof.ssa Patti, di matematica con la prof.ssa Croppi, e ovviamente di disegno, con l'architetto Giuseppe Contarello. Il laboratorio era invece il regno incontrastato del cavalier Igino Sartore, che ci terrorizzava un po' tutti col suo fare burbero e autoritario.

Non era una scuola da prendere sotto gamba. Basti dire che nel '43 fui addirittura respinto e dovetti ripetere l'anno perché il prof. Sartore non si dichiarò soddisfatto del mio rendimento in officina. Ma l'attrezzatura a nostra disposizione era piuttosto malandata. Io ero piccolo, esile. Per assumere un'agevole postura al bancone da lavoro ero costretto a servirmi di una pedana supplementare. Insomma, facevo quel che potevo. L'anno seguente, grazie al Cielo, mia madre mi comprò un paio di lime nuove di zecca, oltre ad un calibro, con i quali fui in grado di eseguire lavori decisamente apprezzabili. Il mio rendimento fece progressi ed io venni promosso.

Nel settembre del 1944, sostenuto un esame integrativo per il passaggio alla scuola superiore, mi iscrissi al "Bernardi" la cui sezione per meccanici-motoristi era stata introdotta solo nel 1939[1]. La sede principale del "Bernardi" si trovava in via Belzoni, nell'area dell'ex convento delle francescane che oggi ospita la succursale del Liceo artistico "Pietro Selvatico". Eravamo in guerra e gli allarmi aerei erano all'ordine del giorno. Non ricordo che si andasse nei rifugi. All'urlo delle sirene uscivamo tutti in cortile dove talvolta si poteva scorgere, lontano nel cielo, uno stormo di velivoli che puntava, per nostra fortuna, su altri obiettivi[2]. In quegli anni così duri e pericolosi esisteva una quantità di problemi legati alla penuria di aule, alla inadeguatezza delle officine e dei laboratori. Un docente dell'epoca, il prof. Attilio Armanini, in una pubblicazione del 1968 ricordava la difficoltà di tenere lezione d'inverno a causa del freddo, le interruzioni dovute agli allarmi e l'imbarazzo di non poter raggiungere la scuola in orario quando le autorità militari istituivano dei posti blocco lungo le strade[3]. Per far fronte a questi e ad altri inconvenienti il "Bernardi" fu costretto ad aprire succursali in via del Padovanino e in via Cesare Battisti, nel palazzo cinquecentesco dell'avvocato Foratti.

Attilio Armanini era il mio insegnante di matematica, materia che al "Bernardi" veniva impartita dal primo al quarto anno di corso. Nato nel 1911, Armanini abitava in pieno centro, dapprima in via San Francesco, e successivamente in via Rudena. Riusciva a conciliare la cattedra al "Bernardi"

con la funzione di assistente universitario a cui attese dal 1937 al 1944 presso la Scuola di perfezionamento in Statistica e presso l'Istituto di Meccanica razionale[4]. Nel '41, con la CEDAM, pubblicò un volume di *Elementi di matematica per statistici*, e nel '47 un manuale di matematica per gli istituti tecnici industriali che venne riproposto in svariate edizioni fino al 1968[5]. Era un uomo di genio, questo è sicuro, un educatore provvisto di metodo e di giudizio equanime, ma a volte ci intimidiva con il suo carattere nervoso e bizzarro. Nessuno ebbe mai a dubitare delle capacità del professore nella sua disciplina. E tuttavia poteva capitare che egli incorresse in qualche semplice errore di calcolo o in qualche banalissima svista nell'affrontare un determinato passaggio alla lavagna. In quelle occasioni a suggerire la soluzione corretta interveniva Giorgio Vianello, il nostro formidabile primo della classe[6]. Allora il prof. Armanini, come una furia, afferrava la sciarpa che teneva lì accanto, sopra un vecchio e scuro pastrano, e si precipitava a rimuovere le parti "incriminate" senza badare al cancellino di feltro che sarebbe stato più adatto allo scopo.

Figura indimenticabile fu anche Leopoldo Morra, insegnante di meccanica, macchine e disegno tecnico. Profondo conoscitore della materia, sapeva trasmettere le nozioni con una chiarezza e una piacevolezza straordinarie. Parlava un italiano perfetto, privo di inflessioni. Era equilibrato e giusto nelle valutazioni. Riconosceva i meriti dell'allievo preparato, ma non infieriva su quanti si dimostravano meno pronti, meno brillanti. Mai troppo esigente, mai troppo severo, si comportava con una correttezza che suscitava ammirazione e rispetto in ogni studente.

Chi invece trovai incomprensibilmente rigido e severo fu Umberto Munarini, il maestro di laboratorio che dirigeva la torneria del "Bernardi". Di certo egli non mi considerava un tornitore modello, dato che nel saggio finale, necessario per ottenere il diploma, mi diede appena la sufficienza nonostante avessi avuto l'impressione di aver fatto un ottimo lavoro. In previsione della verifica al tornio mi ero perfino rivolto, per i consigli del caso, all'amico Giulio Furlan che aveva un'officina in via Beato Pellegrino. Evidentemente al Munarini non stavo simpatico. Non nego, però, che egli fosse un galantuomo perché molti anni più tardi, nell'incontrarlo casualmente, mi chiese di dargli del "tu" ed ebbi la soddisfazione di vedere riconosciuta l'eccessiva durezza manifestata allora nei miei confronti.

Alunni e professori in visita alla fiera di Milano il 23 aprile 1949. L'autore dell'articolo è il secondo in basso, da sinistra. Nel gruppo sono presenti anche gli insegnanti Munarini, Lovo e Morra.

Oltre alla torneria c'era il laboratorio tecnologico diretto dal maestro Angelo Lovo, del quale conservo un ottimo ricordo, così come non posso non ricordare con piacere il professor Enrico Drigo, titolare di chimica, materia cardine che si studiava dal primo al terzo anno e che seguii sempre con la massima attenzione. Drigo conosceva i miei punti deboli e nell'interrogarmi non mi risparmiava le domande più critiche ed insidiose. Come si suol dire: mi teneva d'occhio. Alla fine dell'anno, per amore o per forza, io trovavo sempre il modo di ottenere il sette in pagella, ignaro di quanta importanza potesse avere quel voto per il mio futuro. Perché Enrico Drigo, per una decina d'anni (1933-1943), era stato direttore della Fonderia Peraro quando l'azienda operava all'Arcella e stava muovendo i primi passi di un lungo e rilevante percorso nella storia dell'industria veneta[7]. Mai avrei immaginato che uscito dal "Bernardi" sarei diventato, dopo un periodo di gavetta, dirigente della Peraro, industria che nel frattempo aveva trasferito i reparti nella zona di Montà.

Il mio discreto bagaglio scolastico avrebbe fatto sì che l'ing. Bruno Peraro, una volta assuntomi, mi accordasse la sua benevo-

la fiducia e mi incaricasse di organizzare in fonderia un laboratorio chimico in piena regola. Per questa impresa decidemmo di interpellare l'Università di Padova che ci offrì una collaborazione speciale mettendo a nostra disposizione il professor Enrico Crepaz, ordinario di chimica applicata, e l'assistente Lino Marchesini.

Enrico Drigo lo avrei rivisto qualche tempo dopo quando le Ferrovie dello Stato lo incaricarono di effettuare un sopralluogo alla Peraro allo scopo di verificare le condizioni di certi pezzi metallici che si erano danneggiati durante un trasporto su rotaia. In quella circostanza il mio vecchio insegnante fu molto cordiale con me. Mi riconobbe immediatamente e si soffermò, in termini lusinghieri, sulla scrupolosa esattezza della mia relazione. Mi venne poi riferito che in separata sede, trattenendosi a colloquio con l'ingegner Peraro, il professor Drigo ebbe la delicatezza di descrivermi come una persona diligente, seria, interessata allo studio della chimica[8].

Devo ammettere che lo stesso entusiasmo non suscitavano in me le lezioni di letteratura italiana sebbene in cattedra sedesse un professore di notevole levatura che già allora andava segnalandosi per l'importanza dei propri studi. Sto parlando di Iginio De Luca che nel 1941, con un saggio sul Palazzeschi, aveva vinto un concorso sulla letteratura contemporanea indetto dal Centro didattico sperimentale del Provveditorato. Al mondo accademico patavino è ben nota e presente la figura di De Luca (1917-1997), critico e storico della letteratura nonché traduttore dal russo. Egli insegnò per vent'anni all'Università di Padova (1967-1987), per cui ritengo, riflettendoci adesso, che al "Bernardi" si sentisse un po' "sprecato". Del resto, era una Scuola che indirizzava gli iscritti a realtà ben diverse da quelli che potevano essere gli orizzonti umanistici.

De Luca ebbe il grande dolore della perdita del fratello, Matteo, ucciso a Padova il 28 aprile 1945 dalle milizie fasciste. Questo fatto lo segnò profondamente e noi scolari intuimmo come l'animo del professore fosse gravato da un peso indicibile. Ritengo, fra l'altro, che sul piano didattico egli venisse in qualche modo frenato dalle modeste possibilità del programma e dalla scarsa propensione della classe ad approfondire lo studio della letteratura. Eppure uno dei miei compagni si chiamava Mario Passi, e nella vita avrebbe dimostrato di saper tenere la penna in mano, diventando scrittore e giornalista. Forse in quell'aula di via Belzoni, mentre una schiera di futuri tecnici aveva la mente rivolta all'ora di matematica o al disegno da completare, c'era qualcuno che ascoltava la voce del professor De Luca con maggiore attenzione. E la lezione sui Promessi Sposi, come era giusto che fosse, non la considerava tempo perso.

□

1) Cfr. P. Barazza – E. Zanovello Anselmi, *L'istruzione tecnica nella provincia di Padova*, Padova, Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica, 1949, p. 55.

2) Durante la guerra all'interno del "Bernardi" erano state montate strutture di rinforzo come si può vedere in una foto dell'epoca pubblicata nel volume *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla resistenza*, a cura di G. Lenci e G. Segato, Padova, Il Poligrafo, 1996, p. 300.

3) A. Armanini, *Breve cronistoria del Marconi*, in *Istituto Tecnico Industriale Statale Guglielmo Marconi, Padova, nel 25° anniversario della fondazione*, Padova 1968, pp. 50-51.

4) I dati si ricavano dagli *Annuari* dell'Università degli studi di Padova per gli anni accademici fra il 1938-39 e il 1943-44.

5) Nel periodo della sua collaborazione con l'Università di Padova Attilio Armanini presentò all'Accademia Patavina di scienze lettere ed arti una memoria scientifica, *Sopra un problema di trigonometria sferica*, letta nell'adunanza dell'11 gennaio 1942 su iniziativa del socio effettivo Ernesto Laura.

6) Giorgio Vianello sarebbe poi diventato responsabile dell'ufficio studi progetti e calcoli delle Officine Meccaniche Stanga. Nel 1985 pubblicò un lavoro sul *Carrello portante a piano basso per veicoli leggeri su rotaia* nella rivista "Ingegneria ferroviaria", anno 1985, n. 5, opera che ricevette un premio dal Collegio Ingegneri Ferroviari Italiani. Nel 1987, nella medesima rivista, pubblicò con l'ing. Mauro Bissacco un'analisi dei *Trent'anni di storia sui metodi di calcolo delle strutture dei veicoli ferroviari*. Vianello, che amava dipingere, si distinse anche in campo artistico come testimoniò, fra gli altri, il critico Paolo Rizzi in una recensione apparsa sul "Resto del Carlino" (*I «cinque» all'ENAL*, 6 febbraio 1963).

7) Cenni sulla storia della Fonderia si possono trovare nel mio saggio *Il valore dei ricordi* (Padova, Imprimitur, 2006) e nell'articolo su *La fonderia Peraro* pubblicato in "Padova e il suo territorio", n. 145 (giugno 2010).

8) Di Enrico Drigo conservo una copia, con dedica, del manuale di *Chimica* che il docente pubblicò con la libreria editrice Zannoni nel 1950. La presentazione del volume è a firma di Bruno Peraro, titolare dell'omonima Fonderia padovana.

La mia Padova...

di
Aldo Comello

Aldo Comello, padovano, è stato collaboratore per "Il Gazzettino di Padova" e giornalista per "il Resto del Carlino" e per "il Mattino di Padova". Appassionato cronista della città del Santo, della sua storia e delle sue tradizioni, ha scritto con ironia pungente, ma mai cattiva, pagine indimenticabili dei tanti personaggi e luoghi patavini ricevendo numerosi riconoscimenti tra i quali il "Premio Penna d'oca" e il premio "Una vita da cronista". Ha anche ricevuto l'onorificenza di "Padovano eccellente" per il suo lavoro giornalistico.

Si sono moltiplicati negli anni i non luoghi, le periferie senza identità, i siti senz'anima e senza storia, ma Padova, la mia Padova, resta una città ricca di bellezza, paesaggistica ed artistica. Un giro, su un piccolo aereo da diporto, vi regalerà una sorpresa straordinaria: pozzi di verde in cui tuffare gli occhi si aprono all'improvviso rivelando giardini alberati, fontane zampillanti, statue, componenti di una città misteriosa che da terra non si vede, di una città modesta, dimessamente vestita, i cui splendori sono nascosti; di una città rovesciata che al posto di una villa che susciterebbe l'invidia dei vicini e soprattutto dei nemici veneziani, offrono la trina fiorita di un giardino racchiuso nell'astuccio di un muretto di antiche pietre. Nel centro della città scoprirai le meraviglie delle colture ossidionali: le vigne, gli orti e i frutteti per dar cibo e bellezza ad una città stretta d'assedio. Prendi via del Santo: il buio sotto gli alti portici è come rappreso, la luce della strada non riesce a diradarlo, dietro un pesante portone che il tempo ha in parte sconnesso si compone il disegno jappelliano di giardino Romiati con la torre massonica dominante da una collinetta, con l'albero di Giuda il cui tronco scuro fa da sfondo ai grappoli di fiori rosati. Cinquanta metri più avanti gli occhi si fanno strada verso il piazzale della basilica con la statua equestre del Gattamelata, fino ad inquadrare, in vetta ad una cupola, l'angelo d'oro segnavento, le guance gonfie a soffiare in una tromba, la cui sonorità raggiunge note grottesche che sembrano tratte da un ramsinga indiano. Più tranquillizzante e poetica è l'immagine di una madonnina, anch'essa persa nel buio, appena rischiarata dalla fiamma di una candela che disegna sul muro singulti di luce e di tenebre. D'inverno tutta la città, tenuta in ostaggio dal buio, viene liberata dalla nebbia, in fiocchi o in lastre che si incendiano d'oro alla luce soffusa dei fanali,

Questa Padova notturna, silenziosa, a parte i luoghi del passeggio sul listòn, dal Prato al Bo, ha il suo epicentro nei borghi medievali, come quello di Santa Caterina, già sede degli studi giuridici o quello della chiesa di Santa Sofia; possiede un fascino speciale che affianca la bellezza monumentale o paesaggistica alla rievocazione di antiche tradizioni. Il Portello, che dà il nome ad un quartiere popolare, era il porto fluviale di Padova per il traffico dei passeggeri e delle merci con Venezia. Le più rapide comunicazioni si effettuavano con il Burchiello "vaghissimo naviglio – così lo descrive Carlo Goldoni – di specchi e intagli e di pitture ornato, sul quale viaggiarono pontefici e imperatori, principi e celebrità". Il percorso si compiva in sei ore. Il capolinea a Venezia era alla riva delle legne e dell'olio, nei pressi di San Cassian.

Ma facciamo qualche passo verso il presente parlando di piazza Insurrezione (già piazza Spalato) con il palazzo della Camera di Commercio e quelli dell'Inps, tutti costruiti nel 1936-1938. Colossi in travertino, stile prettamente littorio. Molto più antica la Casa dell'Angelo sede del gabinetto di lettura. La costruzione risale al Duecento. Di questa piazza ho un ricordo personale incancellabile. La fine della guerra fu celebrata con un'impennata spettacolare dell'illuminazione pubblica. Da due alti lampioni pendevano globi di cristallo sfaccettati che sprigionavano all'intorno raggi di luce limpidissima, una metafora degli anni di luminoso progresso che sarebbe stato lecito aspettarsi.

Alla Padova suggestiva dei vicoli, dei giardini, dei grandi portoni a misura di carrozza, alla Padova che è quasi un inno al sacro con la grande architettura religiosa delle cattedrali (dal Duomo, al Santo, a Santa Giustina), alla città dei mascheroni e delle finestre protette dall'intaglio di ferri torniti e di fogliame metallico, fa da contrappunto l'urbanistica dei grandi spazi: la sconfinata bellezza, che strappa un sospiro di ammirazione, di Prato della Valle. Era questa un'area palustre, ricettacolo di acque stagnanti, nido di insetti, popolata da un esercito di rane. Il genio di Andrea Memmo la trasforma in una piazza che dà respiro

all'urbanistica cittadina: un girone di 78 statue, defilée di uomini illustri, guerrieri, giuristi, poeti, dalla civiltà romana al medioevo, al primo rinascimento. Siamo agli sgoccioli della Dominante, il tramonto della Serenissima ha i colori insanguinati del barocco, ma lascia ai posteri una piccola armata di pietra penetrata da 4 ponti che accompagnano altrettante cortine di alberi. I grandi platani, dai tronchi giganteschi, distrutti da un'epidemia di cancro colorato, sono stati sostituiti da piante di proporzioni più modeste, ma resistenti alla malattia. Il Prato è piazza delle feste, ma anche delle esecuzioni capitali: vi trovò il martirio Santa Giustina, vi si svolsero le corse dei cavalli barberi, le gare dei carri che ospitavano in coppia un ebreo e una prostituta.

Un'altra piazza che dà prestigio al centro cittadino è quella dei Signori. Ha la forma di un grande campiello veneziano. Vi è insediata la Gran Guardia, edificio quattrocentesco, con annessa Casa del Boia. In autunno e negli inverni gelidi e nebbiosi la statua del Cristo sotto lo splendido orologio zodiacale dei Dondi si veste di verdissimo muschio. Piazza dei Signori, attraverso le piazze commerciali delle Erbe e dei Frutti, dà accesso al Salone, cattedrale laica, luogo di giustizia e di pena, di confronto assembleare, completamente affrescata dal genio di Giotto, poi arsa da un terribile incendio e, secoli dopo, scoperchiata da un "nembo" di formidabile potenza.

Padova è una città anfibia, percorsa da fiumi e canali. Oltre al Bacchiglione, vivo e inquieto, si individua a tratti il percorso della Brenta, l'alveo antico, serpente verde, ora sabbioso. Una delle passeggiate più affascinanti è il rettilineo fatto di villette e giardini che porta al fiume, all'altezza del bastione Alicorno. Quest'acqua pubblica diventa d'estate una grande piscina all'aperto. Ampia palestra di nuoto era gestita dal bagnino-istruttore Romano Gambillara di cui conservo un ricordo affettuoso. Il suo metodo era rude, ma efficace. Fissato ad una corda l'allievo veniva spinto in acqua ed istruito a voce con esempi zoologici da Romano: "versi i brassi come 'na aquila coe ale, spensi coe gambe come 'na rana". Il giovane si salvava dall'annegamento, imparando a nuotare, quasi un miracolo del Santo, con la paura che fungeva da carburante energetico.

La società di nuoto padovana nasce nel 1905 e ha il titolo di altre cento e più associazioni sparse lungo la penisola, soprattutto sulle spiagge fluviali. È un emistichio, un mezzo versetto dell'Eneide di Virgilio: "Rari nantes in gurgite vasto". Da notare che l'acqua di fiume è più leggera di quella di mare e pretende gesti più precisi e maggiore fatica per mantenersi a galla.

Oltre al fiume mi affascina ancora quell'angolo di città che ruota attorno alla Specola, la Torlonga che da mastio della rocca ezzeliniana diventa nel 1777 Osservatorio astronomico, da centro di potere e luogo di torture a strumento scientifico. Oggi l'osservazione delle stelle dalla grande torre in riva al fiume è stata trasferita ad Asiago, per via dell'inquinamento luminoso che ha invaso i cieli della città. La Specola custodisce la storia dell'astronomia padovana, i grandi nomi del passato, i cannocchiali, le "finestre" aperte di notte su un orizzonte di velluto, è meta di visite di studenti. Dalla grande loggia che corre attorno alla sommità dell'Osservatorio si può vedere una città appiattita dall'altezza, l'incrocio del fiume con torri e ponti, il gonfiarsi sopra l'orizzonte delle cupole degli edifici religiosi, i profili squadrati dei grattacieli miniaturizzati dalla distanza: un panorama incredibile in cui si mescolano la preziosità di antiche architetture con la funzionalità geometrica, razionale dei nuovi edifici. A un tiro di fionda, adagiato lungo il Bacchiglione, il quartiere di Vanzo con il collegio e la chiesa delle suore Dorotee. È stata area di confine, teatro di incursioni banditesche nel medioevo, oggi contrada di giardini e villette, abitata da padovani di buon censo. Qui, tra il verde degli orti sorge la chiesetta di Santa Maria in Vanzo.

Percorrendo l'argine lungo il fiume, subito oltre il ponte dei cavài si trovano i resti di due verricelli che servivano a far accostare all'argine i pesanti barconi carichi di sabbia o di ghiaia, provenienti, lungo il Brenta, dalle acque veneziane. Ne è restato l'affusto, le stanghe che servivano ad avvolgere le corde sono scomparse.

Si raggiunge in barca un piccolo, delizioso ristorante sul fiume. Una grande briccola funge da attracco. Superata una rozza scala di legno, si raggiunge la spianata su cui sono disposti alcuni tavolini coperti da tovaglie a quadri bianchi e rossi. Viene servito in fiaschi un vino leggero, quasi incolore, ma freschissimo, per spegnere la sete che la fatica del remo ha acceso. Offrono anche piatti di pesciolini fritti, croccanti. Sono scardole e marsioni dal gusto amarognolo, accompagnati da fette di polenta gialla. Ne mangeresti un vagone. Ma poi bisogna tornare: slegare la barca, infilare i remi nelle forcole e fare forza, una forma di ginnastica che non si concilia con l'euforia del vino e del cibo. L'odore del fiume, gli spruzzi di acqua verde, sollevati dal legno che si tuffa ritmicamente sono un appello potente alla continuazione del viaggio, fino a raggiungere le Brentelle. Spira un venticello tagliente che ti asciuga il sudore addosso. La riva è protetta da un esercito di canne che offrono riparo alla gallinelle d'acqua e ai masurini e da folti di code di gatto.

Personaggi storici: Domenico Cerato

È un addio a tutto tondo, quello che mercoledì 30 maggio 1792 accompagna Domenico Cerato nell'ultimo viaggio, dopo quasi 77 anni di intensissima vita. Se le esequie per sua stessa volontà sono in tono minore, di ben altro tenore è il necrologio che gli dedica il "Nuovo Giornale enciclopedico d'Italia", fondato e diretto dalla veneziana Elisabetta Caminer Turra: che non si limita ad esaltarne i meriti di architetto e di insegnante, ma lo elogia come "uomo raro, d'una bontà infinita, d'una modestia, d'una riverenza, d'una beneficienza illimitata verso tutti". E Giuseppe Toaldo, suo amico oltre che compagno di percorso scientifico, in una sua nota autografa ne rimpiange "l'esattezza impareggiabile". Con lui, Padova perde un protagonista di primissimo piano, cui deve autentici gioielli come il Prato della Valle e l'ospedale Giustinianeo; per non parlare della Specola.

Il personaggio è decisamente atipico fin dalle origini. La stessa data di nascita non è acclarata: di sicuro il mese di agosto del 1715, presumibilmente domenica 4. Vede la luce a Mason, nella pedemontana vicentina; ma sulla sua famiglia poco o nulla si sa. Il padre, secondo le fonti prevalenti, è tale Bernardo Fradellini, che di mestiere fa l'amministratore del notevole patrimonio del conte Francesco Cerato, a San Biagio di Mason: una villa, 400 campi di proprietà, e altri 1.500 su cui gravano diritti di quartese e di decima, il tutto di proprietà dei monaci benedettini di Santa Giustina, acquistato nel 1451 dai Cerato, facoltosa famiglia vicentina di banchieri. Di certo c'è che lo stesso conte Francesco, col pieno consenso della moglie Carolina Loschi, decide di adottare il ragazzo: secondo il gossip dell'epoca, anche per mettersi a posto la coscienza visto che le malelingue lo additano come padre naturale del piccolo Domenico. Sta di fatto che appena possibile, il ragazzo viene mandato a studiare a Vicenza, nell'autorevole scuola dei Gesuiti; poi, al compimento del diciottesimo anno, passa al Seminario di Padova, per intraprendere la strada verso il sacerdozio.

L'ospedale civile dal ponte S. Massimo.

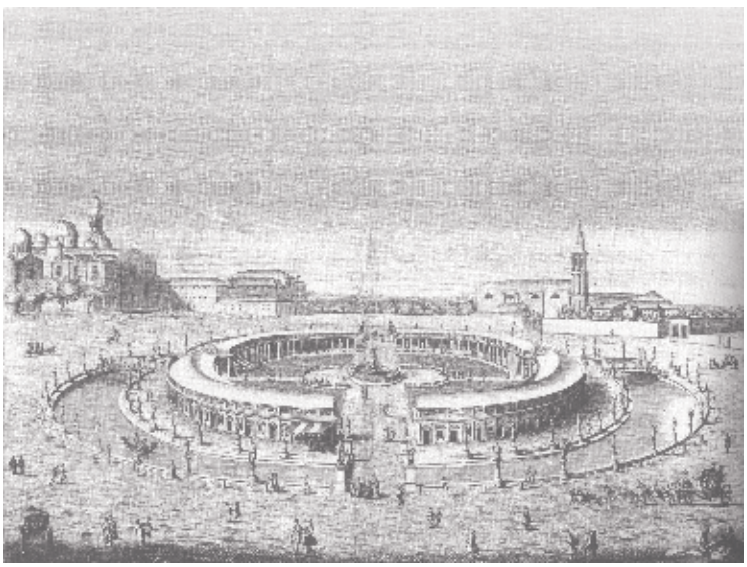
Qui bisogna fare mente locale. Primo: all'epoca, in tempi di analfabetismo diffuso e povertà dilagante, i seminari sono i luoghi per eccellenza dove si trasmette cultura. Lo riflette, a suo modo, un detto popolare di allora: "O prete, o frate, o fora con le vache". Secondo: da qualche decennio, il Seminario di Padova in particolare ha ricevuto un impulso decisivo grazie all'opera del vescovo Gregorio Barbarigo (a capo della diocesi dal 1664 fino alla morte avvenuta nel 1697), che ritiene strategica la formazione del clero; al punto da venire ritenuto uno dei migliori nel suo genere in Europa. Dunque il giovane Domenico riceve un "imprinting" di tutto livello; e tra l'altro si occupa e preoccupa pure di garantirsi una sorta di "argent de poche" facendo da prefetto agli allievi del collegio padovano dei padri Somaschi. Corona il percorso nel 1738, con l'ordinazione sacerdotale. Che tuttavia, se gli giova sul piano della cultura, si dimostra inefficace su quello dell'economia e degli affari: riesce infatti a dissipare rapidamente il cospicuo patrimonio che il padre adottivo gli lascia alla morte, avvenuta nel 1745. Parliamo di qualcosa come 4mila ducati tra denaro contante, preziosi, mobili e terreni, oltre a un vitalizio annuo di 235 ducati.

Non tutto il male viene comunque per nuocere. Sfumata l'illusione di poter vivere di rendita, Domenico è giocoforza costretto a rispolverare sia la pratica dell'insegnamento sia la giovanile propensione per l'architettura, che rinforza mettendosi a studiare matematica, geometria, meccanica e disegni. Così apre una scuola privata nella sua casa vicentina di contrà Carpagnon, e inizia nel contempo un'attività autonoma: risalgono al periodo a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Settecento le sue prime rilevanti opere in terra berica, dal palazzo Civena-Trissino nel capoluogo alla villa Apolloni ad Altavilla. Ma per lui non tira buona aria, in un ambiente decisamente chiuso; così a metà anni Cinquanta decide di traslocare nella vicina Padova, accettando l'ospitalità offertagli da un amico conosciuto durante gli anni del seminario, Giuseppe Toaldo, divenuto arciprete di Montegalda, ma soprattutto, astronomo e metereologo già affermato.

È la svolta decisiva della sua vita. Nel 1764, Toaldo viene chiamato a ricoprire la cattedra di Astronomia e Meteore dell'Università di Padova, lasciata libera da Giovanni Alberto Colombo; contemporaneamente, riceve l'incarico di sovrintendere alla realizzazione di un Osservatorio astronomico, decisa dal Senato veneziano tre anni prima. Il suo primo atto è coinvolgere nell'o-

pera l'amico Cerato, puntando sulle sue competenze in architettura: il luogo individuato è la vecchia Torlonga, la torre maggiore del Castelvecchio a suo tempo usata dai Carraresi come carcere, e ormai in disuso. I cantieri aprono all'inizio del 1767, e Cerato viene nominato "pubblico architetto". Prende forma così la Specola, con lavori che durano un decennio, e che segnano il cementarsi di un sodalizio di ferro tra i due sacerdoti. Intanto Domenico, ammaestrato dalle esperienze di vita, ha comunque deciso di dedicarsi anche a Padova all'insegnamento, aprendo nel 1766 una scuola privata.

Stavolta riesce a sfondare anche su questo piano. I capi della corporazione dei "tagliapietra, muratori e marangoni" padovani hanno presentato da tempo un'apposita istanza perché si metta mano a un percorso regolare di formazione per coloro che intendono dedicarsi a questo mestiere. Nel 1771 l'ateneo patavino l'accoglie, istituendo un'apposita cattedra di "Architettura pratica civile"; e a chi affidarla meglio che a Cerato, la cui perizia è ormai conclamata? Le lezioni iniziano domenica 4 agosto; di giorno festivo, perché già all'epoca esiste la categoria degli studenti lavoratori, e quell'insegnamento è destinato esplicitamente a loro. Così i corsi si tengono da novembre a tutto agosto nei giorni prefestivi e festivi, in due turni, mattutino e pomeridiano. Nel contempo, il Nostro viene coinvolto in molteplici attività, tra perizie e lavori pubblici, Venezia compresa: dove, su incarico della Serenissima, interviene a palazzo Ducale, alla basilica di San Marco, alle chiese dei Frari e del Redentore.



Domenico Cerato-Lorenzo Sacchetti - Padova, Biblioteca Civica.

Ma le sue firme più prestigiose, dopo la Specola, le lascia a Padova, tra Prato della Valle e il nuovo ospedale. Nel primo caso, la situazione di partenza è disastrosa: l'ampia area è in totale degrado, ridotta com'è ad un enorme acquitrino; e i fondi per risanarla scarseggiano, anche perché ormai Venezia ha imboccato il suo viale del tramonto dopo un glorioso cammino millenario. La chiave di volta sta in uno straordinario personaggio veneziano, Andrea Memmo, inviato dalla Repubblica a Padova come provveditore straordinario. E' lui ad avere l'intuizione di puntare su una sorta di "project financing" ante litteram, coinvolgendo soggetti privati in una raccolta-fondi con la promessa di un ritorno economico una volta attrezzato il luogo in modo adeguato, con destinazione mista tra zona commerciale e sede di eventi. La realizzazione pratica della sua idea la affida a Cerato: ne nasce quel gioiello che oggi vediamo, con un canale alimentato da condutture sotterranee, e un ampio spazio ellittico centrale (l'isola Memmia) collegato con quattro ponti e circondato da 80 statue di padovani e forestieri illustri.

Il secondo lascito del sacerdote-architetto è l'ospedale Giustinianeo. Quello esistente, realizzato agli inizi del Quattrocento con criteri modernissimi per l'epoca, si è rivelato ormai inadeguato anche a causa dei progressi della medicina. Occorre farne uno nuovo; e l'iniziativa vede di nuovo il suo motore in Memmo, alleato per la circostanza con il vescovo Niccolò Antonio Giustiniani. Si decide di procedere attraverso un radicale intervento edilizio su un convento appena fuori Pontecorvo lasciato libero dai Gesuiti, che presenta caratteristiche idonee. Per la realizzazione pratica, Memmo non ha dubbi: ci vuole Cerato. Che si mette all'opera, mentre il vescovo impegna direttamente soldi propri, e promuove una pubblica sottoscrizione sostenuta anche da personalità di primo piano. La prima pietra viene posata il 20 dicembre 1778; ed è importante sottolineare che il cantiere procede di pari passo con il coinvolgimento di alcuni dei diretti interessati, come ad esempio il clinico Andrea Comparetti. L'inaugurazione avviene nel marzo 1798, dando vita a una realtà di assoluta avanguardia, rimasta tale fino al Novecento inoltrato. Quando, come insegnano le meste cronache contemporanee, per metter mano a un nuovo ospedale passano trenta anni di discussioni; ma questa è davvero un'altra storia.

Del prete-architetto resta da citare il suo contributo alla costruzione del seminario vescovile di Rovigo, e soprattutto la pubblicazione del "Nuovo metodo per disegnare li cinque ordini di architettura civile conforme le regole di Andrea Palladio e Vincenzo Sca-mozzi", stampato nel 1784 dall'editore Penada. Si tratta di due ponderosi tomi da lui dedicati ai "Riformatori dello Studio" patavino, in cui Cerato descrive la sua concezione dell'architettura nel clima dell'Illuminismo, e la propone come una scienza esatta, basata su una ferrea concatenazione di rapporti stabiliti dal calcolo matematico, e con una specifica attenzione agli aspetti economici e operativi. Prima di concludere la sua vicenda terrena, fa un ultimo gesto di affetto per la sua professione e per la sua terra: lascia agli allievi tutti i suoi disegni e strumenti e la sua ricca biblioteca, testimonianza della vastità dei suoi interessi e del loro solido aggancio con la cultura europea contemporanea.

Francesco Jori

Biblioteca

ANTONIO RIGON
GENTE D'ARME E UOMINI DI CHIESA
I Carraresi tra Stato pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)
Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2017, pp. 398.

Una dozzina d'anni fa è uscito, sotto l'ègida dell'Accademia Galileiana, un libro importante per la storia della nostra città: *Padova carrarese,* a cura di O. Longo (edito dal Poligrafo, 2005). In esso si raccolgono gli scritti dei maggiori studiosi dell'argomento, tra i quali vorrei citare – per dire solo degli storici in senso stretto – Silvana Collodo, Sante Bortolami, Gian Maria Varanini e Antonio Rigon.

Il libro di Rigon che qui si presenta (nuovo fiammante nell'edizione romana dell'Istituto italiano per il Medio Evo, 2017) in qualche misura, anche se con impianto più minuzioso e analitico, si pone su quella scia.

E in effetti non è certo uno dei tanti libri che rimestano la storia dei Carraresi, senza mai aggiungere un ette a quanto già si sa e si tramanda per epitomi da storici locali e da dilettanti di ogni tipo; si tratta invece di un'opera originale che puntando la lente volutamente sull'epilogo di quella dinastia, che tanta importanza ha avuto per Padova, illumina le zone più in ombra di una famiglia signorile che nei suoi rami più insigni è finita nel sangue e nei rami cadetti ha avuto delle singolari continuazioni che forse finora non avevano trovato una loro soddisfacente illustrazione.

Rigon, storico del Medioevo e in particolare storico della chiesa medievale e delle istituzioni civili padovane, ha trovato in questa sua disposizione professionale il primo impulso a questo suo lavoro di scavo e di ricerca storico-archivistica, ma in ciò è stato spinto anche da ragioni anagrafiche, avendo egli avuto le sue radici (infanzia e adolescenza) proprio in quei territori dell'Italia centro-meridionale in cui è avvenuta la diaspora della dinastia carrarese e la sua stanza di vita e di studi universitari a Padova, dove essa si era prima mirabilmente sviluppata.

Per chi crede – e anch'io sono tra questi – che le ragioni personali siano spesso determinanti nella vita di uno studioso, si può dire che Rigon ha ricondotto circolarmente le sue ricerche ai suoi luoghi di partenza biografica, facendo però capo al suo punto di arrivo di studioso, per via di quella sua propria ricerca che è sempre stata in larga misura devoluta alla Padova medievale (ricordo solo una bella monografia su Sant'Antonio) e alla civiltà carrarese, culla di una grande affermazione del primo umanesimo, di una cultura pittorica senza pari e di una presenza, quasi astrale, politico-letteraria di valore universale, quale quella rappresentata da Francesco Petrarca, che ha dato il *la* a tutto un risveglio europeo nel campo della poesia, della ricostruzione storica del passato e della filologia intesa in senso moderno (come ricerca e reintegrazione dei testi storici e letterari dell'antichità).

Il proposito di Rigon è stato quello – come egli stesso afferma – di studiare i "Carraresi dopo i Carraresi". Ma questo pare essere più che altro un'indicazione di modestia. Anche considerando che la parte più nuova e meno studiata della sua indagine riguarda partitamente le vicende del casato dopo la spietata esecuzione da parte della Repubblica di Venezia di Francesco Novello e dei due figli destinati alla successione (Francesco III e Giacomo) nel gennaio 1406, molta luce documentaria egli diffonde anche sui precedenti che portarono via via alla catastrofe dinastica, non trascurando di mettere progressivamente in evidenza le ragioni di stato che mossero Francesco il Vecchio verso un espansionismo che, continuato dal figlio, portò alla fine ad un logoramento della tenuta della Signoria. E se da una parte si evidenzia una illuminata politica di incremento culturale, con la prossimità alla corte di intellettuali del calibro di Francesco Zabarella, di Pier Paolo Vergerio il Vecchio, di Giovanni Conversini, del musicista Giovanni Ciconia, nonché di altri maestri di scuola e pedagoghi, chiamati a istruire e guidare spiritualmente i rampolli della famiglia, dall'altra si deve riscontrare anche una vocazione ad una politica aggressivo-difensiva della casata che spinse accanitamente la propria figliolanza sulla strada delle armi o della ricerca delle cariche ecclesiastiche, come calcolati ed efficaci mezzi per ottenere quella stabilità di dominio che era costantemente messa in forse dal quadro politico-istituzionale del tempo. Il paese era ancora lo stesso (e forse peggiorato) mezzo secolo dopo che il Petrarca aveva lanciato la sua "elegia politica" (la canzone 128, *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno),* nella quale esortava i signori d'Italia a cessare le guerre fratricide, ad abbandonare le pratiche dell'ingaggio delle compagnie di ventura e a dedicarsi piuttosto all'incremento delle arti liberali: «Piacciavi porre giù l'odio et lo sdegno, / vènti contrari a la vita serena; / et quel che 'n altrui pena / tempo si spende, in qualche acto più degno / o di mano o d'ingegno, / in qualche bella lode, / in qualche honesto studio si converta: / cosi qua giù si gode / et la strada del ciel si trova aperta».

Ma anche per Padova le guerre sempre in atto, le soldatesche al servizio anche di capitani esterni, il particolarismo delle singole città l'una all'altra avverse, i continui cambi di alleanze, le smanie annessionistiche verso i paesi contermini e persino verso il Friuli logorarono progressivamente l'assetto della signoria fino alla sua inevitabile caduta sotto il dominio veneziano (1405). La ricostruzione di tutta la vicenda dell'epilogo tragico carrarese è raccontata da Rigon a partire dagli ultimi anni della vita di Francesco il Vecchio, per diffondersi poi sempre più dettagliatamente a ridosso della travagliata esperienza di Francesco Novello, che subì anche l'esilio negli anni dell'occupazione viscontea di Padova (1388-1390) e che strenuamente lottò (riuscendoci) per la riconquista della sua città, dopo aver peregrinato per varie sedi e aver trasferito a un certo punto a Firenze – città tradizionalmente per lui sicura – tutta la famiglia.

La novità del libro di Rigon sta già nel titolo, *Gente d'armi e uomini di chiesa:* nell'aver, dunque, scelto di parlare soprattutto di quell'aspetto particolare della famiglia da Carrara, anzi, meglio, di quel ramo secondario, che attraverso la pratica delle armi e l'as-

PADOVA, CARA SIGNORA...

SI CHIAMAVA BELZEBÙ, MA DOPO LE SUE SCOPERTE EGIZIE CAMBIÒ NOME PER NON CONFONDERSI

sunzione di cariche religiose da parte di alcuni suoi componenti è riuscito a salvaguardare almeno in parte il ceppo genealogico dal totale annientamento.

Ecco dunque che sullo sfondo della nostra storia cittadina (padovana) a cavallo tra Trecento e Quattrocento, campeggia nel libro di Rigon la figura di Conte da Carrara, figlio naturale di Francesco il Vecchio, soldato di ventura per vocazione e per necessità, il quale, dopo aver tentato la via della carriera ecclesiastica come canonico e arciprete della cattedrale di Padova, si vide costretto dagli impedimenti esterni e dalle vicissitudini famigliari a intraprendere la vita delle armi lontano dal Veneto, diventando di fatto uno dei più noti e temibili capitani di ventura del suo tempo, alla stregua (per dire tre soli nomi famosi) di Giovanni Acuto, di Braccio da Montone e di Muzio Attendolo Sforza. E accanto a lui si delinea anche la figura di Stefano da Carrara, altro bastardo ma figlio di Francesco Novello, che attinse sì al vescovato di Padova, ma ne fu poi escluso nel tracollo della famiglia, finendo ad esercitare quella stessa funzione nella città di Teramo, vale a dire in quelle zone tra Marche e Abruzzi in cui lo zio Conte, alla fine della sua carriera era approdato come vicerè degli Abruzzi, nonché come vicario apostolico e signore di Ascoli .

Mentre la figura del vescovo Stefano appare più evanescente alle rilevanze testimoniali, quella di Conte da Carrara in qualche modo giganteggia nella compagine del libro, attraversando da protagonista tutte le fasi del travagliato periodo storico che l'ha visto partecipare lealmente alle traversie del proprio casato, alle guerre antiviscontee in nome prima del padre poi del fratello Francesco Novello, soccorrevole sempre col suo aiuto militare nei momenti di difficoltà della famiglia, anche se giunse tardi nel momento del crollo definitivo per opera dei veneziani. Ma in quel momento forse era impedito dalle sue alterne funzioni, al servizio del papa Bonifacio IX (in pieno scisma d'occidente) e del re di Napoli Ladislao d'Angiò-Durazzo (con il quale intrecciò una lunga, sostanzialmente fedele collaborazione): cosa che poi non avvenne con chi gli successe, vale a dire la regina Giovanna II dalla politica ondivaga e dissennata (con la quale non si intese mai appieno ed ebbe anzi contesa).

Il vicariato di Ascoli Piceno in mano ai Carraresi si resse per un decennio, dal 1416 al 1426, passando dopo la morte di Conte nel 1321, in gestione ai figli Ardizzone e Obizzo che istituirono a quanto pare una diarchia sostanzialmente concorde. E anche se di questo periodo mancano testimonianze sempre larghe e precise, Rigon è riuscito ugualmente a seguirne una traccia plausibile nei rivolgimenti che seguirono la scomparsa di Conte. La rivolta e l'assedio dell'Aquila da parte delle truppe pontificie e di Giovanna II (1423-1424) determinò uno sconquasso non solo locale ma anche italiano in generale e il progressivo logorarsi delle fortune carraresi, fino alla definitiva caduta, per mano delle truppe pontificie di Martino V (il papa che aveva portato la Chiesa fuori dello scisma). Obizzo da Carrara fu costretto a lasciare Ascoli (1426), senza poter contare nell'aiuto del fratello Ardizzone impegnato altrove, finendo per rifugiarsi a Milano, in cerca di sostegno, mentre la moglie Gentilina Migliorati tentava un'ultima ardita difesa della fortezza di Civitella del Tronto. Del tutto velleitario il tentativo di Obizzo di riprendersi nel 1437 Ascoli, ormai in mano come la Marca anconetana di Francesco Sforza.

Il vescovo Stefano subì anch'egli l'eclissi della sua famiglia: trasferito in altre sedi prima a Tricarico in Lucania poi a Rossano Calabro, venne a morire a Roma nel 1449. Di Obizzo non si hanno più notizie dopo il 1439; Ardizzone, divenuto soldato di ventura combatté sotto le insegne di Filippo Maria Visconti, trovando la morte in combattimento al servizio di Siena contro i Fiorentini nel 1441.

L'ultimo erede legittimo di Francesco Novello, Marsilio, fu invece giustiziato a Venezia nel 1435.

Rigon ha condotto il suo lavoro secondo una severa prassi documentaria, mettendo a confronto innanzitutto le varie cronache dei contemporanei, ma corroborandole sempre, dove possibile, con nuove esplorazioni archivistiche e sottoponendo quindi il tutto al vaglio della più quotata bibliografia critica, con la quale egli entra in dialettica, ora consentendo ora distanziandosi, sempre però con pacatezza argomentativa e senza inutile polemica faziosa.

Ritengo (lo ripeto) che questo suo libro segni un passo importante nella conoscenza della vicenda carrarese in particolare e anche nella conoscenza della nostra storia italiana *tout court*.

Antonio Daniele

GIOVANNI NERVO
GEMME DI CARITÀ E DI GIUSTIZIA
Il racconto di una vita
Edizione Dehoniane, Bologna 2017, pp. 176.

Giovanni Nervo è mancato cinque anni fa, il 21 marzo 2013. Era nato nel 1918 a Casalpusterlengo, dove la famiglia, in fuga da Solagna per la guerra, si era rifugiata, ma di fatto può considerarsi a pieno titolo padovano, perché a Padova si formò nel Seminario della diocesi, insegnò nella scuola pubblica, operò nel sociale. Dopo l'esperienza di cappellano di fabbrica, dette vita alla Scuola di servizio sociale, una delle ventidue istituite in Italia dall'Onarmo, che diresse per un ventennio, fino alla chiamata a Roma, incaricato da Paolo VI di porre le basi culturali e organizzative della Caritas italiana. Anche durante il lungo e travagliato periodo romano non cessò di mantenere un filo diretto con Padova, attraverso un'altra sua creatura, la Fondazione Zancan, nata nel 1964, che diresse per anni, portandola ad assumere sul piano nazionale un ruolo socialmente rilevante nell'attività di studio, di ricerca e di formazione.

Nervo fu una figura senza dubbio di spicco, non solo in ambito ecclesiale, anche se non popolare come altri, forse perché nei rapporti mantenne sempre una certa riservatezza, caratteristica di uno stile asciutto e discreto che lo portava ad operare senza clamore, ma non senza tenacia e intraprendenza, riconosciutegli da importanti istituzioni civili, come attesteranno le lauree *honoris causa* conferitegli dalle università di Trento e di Padova.

Di questa lunga e benemerita attività si occupa il libro che presentiamo, curato amorevolmente da due continuatori della sua opera, Diego Cipriani e Tiziano Vecchiato, e avvalorato dalle autorevoli riflessioni del vescovo Claudio Cipolla e del cardinale Francesco Montenegro. Esso si presenta articolato in due parti, nell'intento di fornire un ritratto sia autobiografico, scandito cronologicamente attraverso una serie di tappe che riassumono le sue esperienze, sia affidato a una scelta di pagine stimolanti, ricavate dalle numerose pubblicazioni, di cui viene offerto un compiuto regesto.

Se il titolo generale del volume, *Gemme di Carità e di Giustizia*, sembra richiamare di più questa seconda parte, che ripropone il suo pensiero attraverso concrete riflessioni sulla realtà e sui mezzi di intervento fraterno e solidale, non minore interesse suscita la prima, dal titolo "Luce dell'alba. Appunti autobiografici", scritta cedendo alle sollecitazioni degli "amici" negli ultimi anni di vita, all'*alba* del giorno senza fine, pensando di giovare più a se stesso, riordinando il proprio passato, che a suscitare un vero interesse negli altri.

I suoi ricordi iniziano con una serie di episodi legati agli anni della Resistenza. All'indomani dell'8 settembre 1943, trovandosi presso i familiari a Solagna, gli capitò di dover celebrare

la messa domenicale nella chiesa di San Giovanni ai Colli Alti, sul massiccio del Grappa. Partì la sera del sabato 11 settembre in compagnia, tra l'altro, di Vico Todesco, ancora in divisa di ufficiale medico, che si recava sul Grappa assieme a un gruppetto di alpini per costituire lassù un primo nucleo di resistenza. Da allora, per parecchie domeniche, andò a celebrare la messa ai Piani Alti partendo da Padova, dove era vice rettore del Collegio Barbarigo, fungendo da collegamento, all'insaputa dei superiori (il vescovo Agostini raccomandava ai sacerdoti "Voi ignorate"), tra la resistenza padovana, di cui faceva parte Mario Todesco, docente del "Tito Livio", e quella organizzata sul Grappa dal cugino Vico. Ai Todesco sono legati due toccanti ricordi: la consegna alla madre di Vico dell'ultimo biglietto del figlio, che cadde poco dopo in uno scontro a fuoco: anche la madre e la sorella resteranno uccise in un rastrellamento. L'altro episodio riguarda Mario Todesco: toccò a lui confermare al padre, ancora dubbioso, la morte del figlio, dopo essersi recato all'obitorio.

Ricorda ancora Nervo che i legami coi Todesco, originari anch'essi di Solagna, e i buoni rapporti col rettore del Barbarigo lo portarono ad assumere nella Resistenza un ruolo di concreto supporto in iniziative umanitarie: trovava alloggi per ricercati, portava viveri a prigionieri politici, produceva perfino falsi documenti (pose la sua firma come sindaco di Pianoro su diverse carte di identità che i partigiani avevano sottratto in quel Comune).

Giunto alla fine di queste pagine, impresse indelebilmente nella memoria, Nervo si chiede quale significato abbiano avuto quegli eventi per lui, per la sua vita, e risponde: "Quelle esperienze così insolite e così forti mi hanno maturato, hanno stimolato il mio spirito di iniziativa, mi hanno attrezzato al rischio. Se guardo poi a quello che il Signore mi ha chiesto nella vita, vedo che per me sono state fondamentali".

Un'esperienza carica di risvolti umani gli si offrì subito dopo, fra il maggio e il settembre del 1945, sempre al Barbarigo: l'accoglienza nel Collegio degli Internati dai campi di concentramento di Germania e Austria, trasportati da Bolzano a Padova con automezzi di privati per essere poi indirizzati alle famiglie d'origine. Ne vennero poi altre, legate al mondo del lavoro: gli incarichi di assistente provinciale delle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) e successivamente di cappellano dell'Onarmo (Opera nazionale assistenza religiosa morale operai), col compito di affiancare don Piero Zaramella nel sostegno spirituale e morale degli operai all'interno delle fabbriche.

Era iniziata nel frattempo un'altra esperienza impegnativa ed entusiasmante: l'insegnamento della religione nell'Istituto tecnico commerciale Calvi, protrattasi per ben 17 anni, dal 1945 al 1963, affiancato, col crescere delle sezioni, da don Zaramella e più tardi anche da don Giuseppe Pasini. Il contatto coi giovani fu occasione per dar vita a varie iniziative parascolastiche, come l'organizzazione di feste, incontri, spettacoli, escursioni in montagna, anche la visita alla Casa della Provvidenza di Sarmeola.

Il mondo della scuola e del lavoro diventarono le premesse per la svolta decisiva della sua vita: l'impegno nel campo dei servizi sociali. Doveva essere l'Università di Padova ad avviare una scuola di formazione per quel settore, come auspicava l'allora preside della Facoltà di Scienze politiche Bettanini; ma il Senato accademico ritenne la scuola insufficiente a livello scientifico. Fu così che sotto l'egida dell'Onarmo, che garantiva i sussidi economici, e l'apporto di alcuni docenti universitari nel 1951 fu avviata a Padova la Scuola di servizio sociale, che funzionò per venti anni con ottimi risultati.

Ci fu, nella vita di don Nervo, anche una parentesi pastorale: nel 1965 il vescovo Bortignon lo volle parroco di Santa Sofia, ufficio che svolse per quattro anni con zelo, nello spirito di rinnovamento auspicato dal Concilio, ma con la mente e il cuore sempre rivolto alla Scuola di servizio sociale, che continuava a dirigere, e alla Fondazione Zancan, da lui creata nel 1963, che lo spinsero alla rinuncia. A toglierlo da una situazione di penoso imbarazzo giunse, nel 1971, la chiamata della CEI a Roma per avviare la Caritas italiana.

Con la sintetica ricostruzione di quest'ultima grande impresa si conclude la prima parte del libro. Sono poco meno di una ventina le pagine dedicate agli eventi principali che segnarono una svolta nei rapporti della Chiesa col fenomeno della povertà. Della nuova istituzione, la Caritas appunto, di cui fu senza lcun dubbio il principale protagonista, egli non volle mai definirsi il fondatore, ma l'"organizzatore", compito che perseguì con passione e tenacia, nonostante le difficoltà e i contrasti, che non tralascia di segnalare. Negli ultimi tempi ricorderà questa avventura romana come "l'esperienza più importante e centrale del mio sacerdozio e della mia partecipazione alla vita pastorale".

Riepilogando il 6 luglio 2012, giorno anniversario della sua ordinazione sacerdotale, le diverse esperienze, qui sopra appena accennate, nel Testamento spirituale (pp.71-73), egli pone a conclusione un esempio che, nell' immediatezza dell'immagine e nella disarmante semplicità, diventa quasi un paragone del suo modo di essere e di agire per gli altri, l'esempio della lampadina, che "è accesa perché riceve la corrente. La centrale non si vede ma la lampadina è accesa perché in ogni momento riceve la corrente. Dio non si vede ma noi pensiamo, operiamo e siamo in Dio, che ci trasmette la vita".

g.r.

IL RESTAURO DI UNA BIBBIA "LUTERANA" DEL SEMINARIO VESCOVILE

Nel ricco panorama delle iniziative con le quali anche a Padova diverse istituzioni hanno voluto ricordare i cinquecento anni trascorsi dal momento con il quale tradizionalmente si fa iniziare la Riforma protestante (la pubblicazione delle tesi sulle indulgenze da parte di Martin Lutero, il 31 ottobre 2017), si è inserito anche il restauro di un esemplare della Bibbia tradotta in tedesco da Lutero e dai suoi collaboratori, pubblicato a Wittenberg, in Sassonia, da Hans Lufft, nel 1556, dieci anni dopo la morte del Riformatore.

Si tratta di un massiccio volume (30×40×12 cm), stampato con bei caratteri gotici, ricco di xilografie – oltre alle immagini che accompagnano il testo biblico, i cui autori sono stati individuati in Hans Brosamer (1495-1554) e Georg Lemberger (ca. 1490/1500-ca. 1540/1545), nel contropiatto anteriore è incollata un'incisione colorata con un raro ritratto di Lutero, opera di Lucas Cranach il Giovane, datata 1551 –, con fitte annotazioni manoscritte in tedesco e in latino, soprattutto a margine dei libri dell'Antico Testamento, e una pregevole legatura in pelle allumata, decorata con rilievi.

Per più motivi il libro appare degno di attenzione: è stato stampato nel luogo in cui Lutero ha svolto la maggior parte della sua attività, dallo stesso stampatore, Hans Lufft, presso il quale nel 1534 apparve la prima edizione completa della traduzione tedesca della Bibbia dai testi originali, ebraico e greco; è una delle poche copie cinquecentesche della Bibbia di Lutero presenti in Italia (nel catalogo nazionale sono segnalati solo sedici esemplari e quello del Seminario è l'unico uscito dai torchi di Lufft); testimonia la presenza a Padova di libri "luterani", suggerendo la possibilità di approfondire lo studio dei rapporti fra il mondo protestante e l'ambiente veneto attraverso l'esame dei libri di provenienza riformata conservati nelle biblioteche del territorio.

Con tutta probabilità, questa Bibbia entrò nella Biblioteca del Seminario

all'inizio dell'Ottocento, nel momento in cui la soppressione degli ordini religiosi decretata dalla legislazione napoleonica fece sì che molti libri fossero messi sul mercato. Il bibliotecario Andrea Coi (1766-1836) si impegnò intensamente, pur nella scarsità di mezzi finanziari, per acquistare importanti raccolte di libri e arricchire in questo modo una biblioteca che già godeva di un discreto prestigio. Tra i libri acquistati da Coi, stando a un resoconto di Giuseppe Valentinelli pubblicato nel 1849, figurava anche una Bibbia «tedesca originale di Lutero». Nell'esemplare non sembrano tuttavia presenti segni di appartenenza a qualche biblioteca e risulta difficile l'interpretazione di alcune possibili note di possesso.

Le condizioni in cui fino a poco tempo fa si trovava il libro non permettevano un'agevole consultazione, lo studio della sua storia e la fruizione da parte del pubblico. Era infatti giunto nella Biblioteca del Seminario già in uno stato di conservazione precario, con alcuni fogli sciolti, danni sulla legatura, margini in parte frastagliati, per l'azione di roditori e per infiltrazioni d'acqua.

Il desiderio di procedere al restauro del volume ha incrociato l'approssimarsi del cinquecentesimo anniversario dell'inizio della Riforma protestante: il 2017 avrebbe potuto essere l'anno giusto per mettere mano al restauro e per far conoscere il libro e, con esso, il significato storico, teologico e culturale della traduzione della Bibbia da parte di Lutero. Sarebbe stato anche un piccolo segno del desiderio condiviso oggi, a livello ufficiale, sia dai cattolici sia dai luterani, di camminare assieme verso una piena e visibile comunione, dopo secoli di divisioni e di conflitti.

Il progetto si è realizzato grazie a due sponsor, lo *Studio Verde*. *Image consulting* di Ferruccio Ruzzante e la *Fondazione di Clubs Lions 108 Ta3 Luigi Marchitelli*, con la collaborazione del Direttore del Museo Diocesano, Andrea Nante. All'intervento di restauro ha provveduto Melania Zanetti (Studio Res - Padova).

La Bibbia restaurata è stata presentata alla stampa il 22 dicembre 2017, per poi essere esposta nella Sala Gregorio Barbarigo del Museo Diocesano. Il 26 gennaio 2018, nella stessa sala, si è tenuta, con numerosa e in parte inaspettata presenza di pubblico, una tavola rotonda alla quale hanno partecipato Franco Buzzi, già Prefetto della Biblioteca Ambrosiana e autorevole studioso della cultura tedesca fra XVI e XIX secolo e autore di un saggio sulla Bibbia tradotta da Lutero; Mari Pietrogiovanna, docente di Storia dell'arte presso l'Università di Padova; la restauratrice, Melania Zanetti. Era presente anche il pastore della Chiesa Luterana di Venezia, Bernd Prigge.

Altre informazioni su questa iniziativa si possono trovare nel sito della Biblioteca Antica del Seminario: http://www.bibliotecaseminariopda.it/appuntamenti/

Riccardo Battocchio

MARIO ANDREA RIGONI
MIRAGGI

Elliot Editore, Roma 2017, pp. 128.

I quindici racconti di *Miraggi* (Roma, Elliot Editore, 2017), l'ultimo libro narrativo di Mario Andrea Rigoni, fanno seguito a quelli di *Estraneità* (La scuola di Pitagora editrice, 2014, postfazione di Paola Capriolo). Tra i due libri le parentele sono evidenti, tanto che alcuni dei racconti di quella raccolta avrebbero potuto trovare ospitalità in *Miraggi*, e viceversa. In realtà uno dei racconti di *Estraneità* (*Lettera a una gentile signorina*) è stato ripreso nella presente raccolta, però con l'aggiunta di una *Risposta della gentile signorina*, che modifica il senso della storia, ne rovescia quasi la prospettiva, configurando una situazione nuova, più interessante.

Conviene aggiungere che molti dei racconti di *Miraggi* dialogano volentieri con i libri di aforismi di Rigoni, in particolare con la raccolta *Vanità* (Nino Aragno Editore, 2010). Assistiamo, libro dopo libro, alla costruzione di un corpo sempre più ampio e coerente di testi che, forse senza alcuna pretesa di organicità, si tengono tuttavia perfettamente insieme.

Ognuna delle quindici storie di *Miraggi* declina, in modi diversi e con variazioni significative, un particolare significato del termine "miraggio", che il Devoto-Oli definisce come «prospettiva tanto allettante quanto ingannevole; anche illusione, sogno irraggiungibile, utopistico». Ogni racconto è infatti la storia di un miraggio che spetta al lettore scoprire. Ogni volta diverso, magari di poco, esso si presenta per lo più coi caratteri dell'illusione, termine caro a Leopardi, sia nel senso di inganno che in quello di consolazione («Il più solido piacere di questa vita è il piacer vano delle illusioni», scrive nello *Zibaldone*. E aggiunge: «Il mezzo filosofo combatte le illusioni, il vero filosofo le ama»). È in questa duplicità di significati che si muovono le storie di Rigoni.

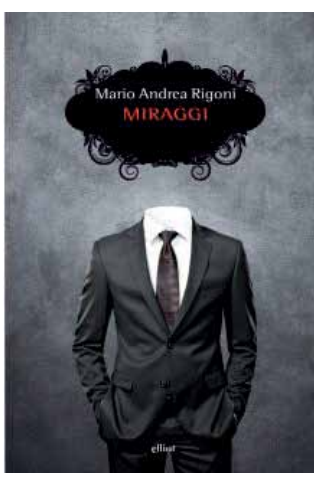
«Nella vita bisogna aggrapparsi a qualcosa, altrimenti si affonda». Così inizia *L'uomo in carrozzella*, storia di un uomo che non può più muoversi, è quasi cieco, ma ancora si aggrappa ai ricordi, soprattutto ai nomi dei luoghi visti nei suoi passati, numerosi viaggi per mare. Sono nomi «attraverso i quali rivedeva il mondo perduto».

E nel racconto *Doppia figura*, una donna «abbastanza bella», borghese, coltiva il suo personale sogno di diventare scrittrice e affida al giudizio di un affermato autore di teatro un suo copione mediocre e insalvabile. Lo scrittore è messo di fronte alla difficile scelta tra una sincerità cui non è disposto a rinunciare e la scoperta che quella donna in realtà possiede un doppio volto, e che la sua serenità borghese si appoggia ad «un'ambizione o, per meglio dire, a una velleità artistica» senza la quale il suo mondo crollerebbe rovinosamente.

I racconti sono assemblati con grande abilità: la loro posizione all'interno della raccolta è guidata da un disegno preciso che orienta il lettore. Ogni storia vive, certamente, di vita propria e l'autore tiene molto all'autonoma leggibilità dei racconti, che riescano ad arrivare al lettore, ognuno in modo diverso, provocando emozioni e stupore, soprattutto nei perfetti, folgoranti finali. Però le storie vivono anche di vicinanza: alcune stanno insieme meglio di altre, senza per questo lasciarsi ingabbiare in schemi troppo astratti. Tutti i racconti meriterebbero un'analisi puntuale, ma c'è lo spazio per soffermarsi soltanto su alcuni di essi, tre in particolare, a loro modo esemplari.

Il racconto *L'altrove* sembra segnare quasi uno spartiacque all'interno del libro. In una stesura precedente portava il titolo *Miraggio*, e già questo è significativo, ma è anche un rimando a *Estraneità* e a *Dall'altra parte* (Nino Aragno Editore, 2009, postfazione di Ruggero Guarini), titoli delle due prime raccolte dell'autore.

L'altrove narra la storia di un uomo che decide di lasciare «per sempre l'Europa», per trasferirsi in un'isola, per niente deserta, anzi abitata da una varietà di persone che vivono in modo tranquillo e piacevole. Il protagonista ha sposato un'isolana, una creola «soave» con cui vive in perfetta armonia. Ma «la complicazione nasce dalla geografia», anzi dalla geologia dell'isola, che ospita due vulcani. Uno è spento, l'altro, ancora attivo, rappresenta una costante minaccia per gli abitanti dell'isola e definisce «la sua fisionomia insieme splendida e voraginosa, la sua bellezza rigogliosa e il suo trattenuto orrore». Perché dunque quest'uomo ha



lasciato la più sicura Europa per trasferirsi in un posto così pericoloso? L'interrogativo del lettore è lo stesso che si pone il protagonista. E la risposta a questa semplice domanda costituisce il cuore della storia e occupa le ultime due pagine del racconto. Si tratta di un pezzo straordinario, che attinge a uno dei nuclei speculativi più significativi e personali dell'intera opera di Rigoni. «La natura, in quest'isola, domina l'uomo, come lo domina ovunque, anche nella più stretta vita civile, ma qui essa dispiega il suo potere sontuoso e violento in un modo molto più immediato, più forte e, soprattutto, più bello. Ogni aspetto di questo eden mostra il duplice, enigmatico volto delle cose: non c'è fulgore che non sia pericolo, non c'è lusinga che non sia minaccia, non c'è picco svettante nell'azzurro immacolato senza un buio, impenetrato burrone». L'isola è quindi il luogo di una paradossale duplicità. Quella che coniuga il massimo della bellezza col massimo del rischio. E tutto appare allora sotto il segno del doppio: l'Europa, vulcano spento e vita passata del protagonista, è contrapposta all'isola, bellissima e pericolosa, che alimenta la vita mentre addita prepotente la morte.

Il racconto *Tavolino d'angolo* fa parte invece di una sorta di trittico sui rapporti di coppia ed è collocato nella prima parte del libro. I protagonisti sono un lui e una lei senza nome. Stanno seduti al tavolino d'angolo di un bar, davanti a un cameriere che funziona come reagente fra i due. La storia inizia così: «Erano seduti a un tavolino d'angolo, nella mezza ombra del crepuscolo autunnale. Fuori incominciava a tirare vento. Qualche foglia sbatteva contro i vetri». Le descrizioni in Rigoni sono sempre essenziali. Ma in questo avvio ogni parola appare assolutamente necessaria e non sostituibile. Siamo condotti subito in un territorio ambiguo e pericoloso. L'angolo evoca un ring, la mezza ombra autunnale ci porta in una situazione intermedia e indecisa, e la foglia che sbatte sui vetri annuncia un temporale che si sta scatenando fuori ma soprattutto dentro il bar. Tra l'uomo e la donna inizia un confronto tanto duro nella sostanza quanto elegante nei modi, caratteristica spesso delle liti più feroci, quelle condotte da chi sa usare la lingua e cerca le parole che fanno più male. Le interruzioni del cameriere, accolte con un certo fastidio, sembrano intervalli tra un round e l'altro dello scontro. Anche la donna di questa storia coltiva un suo miraggio («Vorrei che tutto tornasse come prima»), sussurrato a mezza voce prima di andarsene via. «Si alzò, diede all'uomo un bacio sulla fronte e se ne andò, a capo chino, sparendo nella notte strana e fosca». E noi non sappiamo se quel bacio sulla fronte anticipa una tregua o un addio.

In alcuni racconti, soprattutto della seconda parte, in Rigoni emerge prepotente una vena di polemista acuto e robusto, che alterna i toni ironici a quelli sarcastici. L'autore non sopporta la vanagloria e il narcisismo di certi pseudointellettuali, convinti che basti atteggiarsi ad artista o costruirsi un ridicolo contesto per esserlo veramente (come succede in *Sogni di gloria*). C'è un furore controllato contro il pressapochismo, l'imprecisione e la mancanza di consapevolezza di molti dei suoi personaggi che bazzicano, a vario titolo, il mondo dell'arte.

Con l'ultimo racconto, intitolato *Scrittore*, Rigoni costruisce una storia di perfetta tenuta e di forte tensione, attorno a una vicenda che poteva risultare piuttosto fiacca e noiosa. Anche qui assistiamo a uno scontro: quello combattuto a colpi di arguzia e intelligenza fra due scrittori. Manlio Linami, affermato critico letterario, sottopone a Carlo Razzoni, autore di successo, il suo primo tentativo di romanzo per averne un parere sincero. Il giudizio di Razzoni è negativo e Manlio Linami non può evitarsi di vivere questa bocciatura come una sorta di inaccettabile ingiustizia. Lo scambio di lettere fra i due è un capolavoro di sottigliezze, non soltanto retoriche e verbali, ma anche psicologiche. E quando, alla fine, Manlio Linami sembra aver portato il colpo vincente, quello dello scacco matto, l'ultima breve lettera di Carlo Razzoni rovescia ancora la situazione, forse definitivamente, regalando alla storia, e soprattutto al lettore, un finale sorprendente e acuto, a conferma della bravura dell'autore nel chiudere le sue storie.

Altro motivo di grande interesse del racconto sono le riflessioni approfondite sul significato della scrittura e sul "mestiere" di scrittore sparse nelle pagine. Si tratta di idee che vengono enunciate, con scelta abile dell'autore, dai diversi personaggi della storia. Un conferenziere svolge le sue considerazioni sul tema «Scrivere: ispirazione o conquista?». Razzoni espone le sue idee sulla scrittura nelle lettere inviate a Linami, il quale, a sua volta, parla di sé come scrittore in modo lucido, forse rivelatore di ciò che Rigoni stesso pensa della sua scrittura. «Manlio sapeva bene che le attitudini critiche, delle quali poteva legittimamente vantarsi, erano più un ostacolo che una risorsa della pura narrazione, che richiede una naturale capacità di dare voce alle cose senza il tramite troppo esplicito delle idee». E nell'ultima lettera a Razzoni, Linami scrive: «Non so se confidare nei mezzi di cui sono cosciente, so tuttavia che quando scrivo un altro io lavora nell'oscurità insieme con me, e che soltanto da questo doppio imprevedibile e segreto dipende in definitiva ogni compimento [...] io credo che ogni vero artista non comprende mai fino in fondo la sua opera né sa quale sarà il suo destino».

Alla fine del racconto noi non sappiamo se il romanzo di Manlio Linami verrà pubblicato. Resta il ragionevole sospetto che lo scrittore Mario Andrea Rigoni voglia dirci che anche la sua opera altro non è che costruzione fragile, miraggio anch'essa e necessaria illusione.

Alessandro Poloni

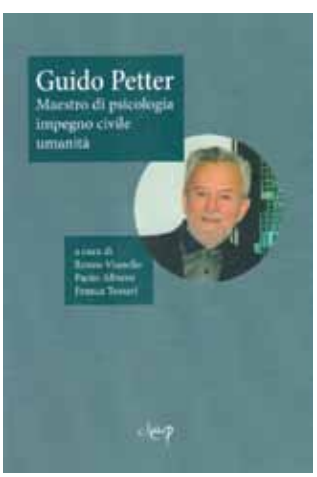
GUIDO PETTER
Maestro di psicologia, impegno civile, umanità

a cura di Renzo Vianello, Paolo Albiero, Franca Tessari.

Cleup, Padova 2017, pp. 142.

Il libro raccoglie una serie di saggi e di ricordi dedicati a Guido Petter da allievi, amici, colleghi dopo la morte giunta improvvisa, nel maggio 2011, e soprattutto inattesa, essendo egli, nonostante gli 82 anni, ancora attivissimo e "nel fior fiore della sua splendida vecchiaia (per attività e saggezza)", come scrivono nella *Presentazione* Renzo Vianello e Paolo Albiero.

Una serie di note biobibliografiche (con antologia di scritti di Petter) compongono il primo saggio di Renzo Vianello (*1944: chi ben comincia … Impegno sociale, psicologia, educazione, narrativa in Guido Petter*). Anche Franca Tessari si dedica ad una attenta e insieme commossa ricostruzione di alcuni aspetti della biografia di Petter, sul filo conduttore della sua ininterrotta militanza civica: la formazione giovanile e l'attività resistenziale in val d'Ossola, l'impegno civile che ne seguì, il lavoro di maestro elementare nelle scuole di campagna, la laurea in lettere alla Statale di Milano (relatore Cesare Musatti), l'approdo alla psicologia e la carriera accademica prima all'università di Trieste e poi in quella di Padova, fino agli anni del terrorismo che lo videro bersaglio di Autonomia operaia e vittima di una brutale aggressione nel 1979 (*Per Guido Petter. Nel primo anniversario della morte, il ricordo del maestro di Psicologia e del cittadino esemplare*). Angela Persici con *L'impegno civile di Guido Petter: partecipazione, responsabilità, democrazia,* si sofferma in particolare sull'esperienza, nata dalla Resistenza, dei Convitti Scuola della Rinascita, sorti tra il 1945 e il 1946 per la formazione e l'istruzione dei giovani, inizialmente soprattutto reduci ed ex partigiani, nei quali, per riportare le parole dello stesso Petter "era presente la determinazione di costruire un tipo nuovo di scuola in cui trovassero concreta attuazione gli ideali di liber-



tà e di democrazia che già in precedenza avevano animato la loro azione".

Anna Silvia Bombi (*Guido Petter e la psicologia dello sviluppo*), ricostruisce l'interesse di Petter e il contributo da lui dato alla psicologia dello sviluppo fin dagli inizi di questo insegnamento all'Università di Padova, negli anni Settanta, quando ancora si chiamava "psicologia dell'età evolutiva". Un contributo a cui rende omaggio anche la laurea in Scienze della formazione primaria che l'Università di Cagliari volle conferirgli nel 2003, in occasione delle prime lauree del corso da poco istituito, qui ricordata da Marinella Parisi (*La laurea honoris causa ad un piccolo grande uomo).*

Anna Maria Ajello, nel suo scritto *Guido Petter e gli insegnanti ieri e oggi*, ricorda i molti contributi dati da Petter alla formazione degli insegnanti ed anche dei genitori, a partire da *Lo sviluppo di un atteggiamento di ascolto* del 1974, fino a *Il mestiere di insegnante* del 2008, sottolineando l'interesse costante di Petter per tutti i fattori educativi ed ambientali e per le dinamiche di relazione, dentro e fuori la scuola. Luciano Arcuri (*Petter e gli obiettivi della divulgazione scientifica: una storia esemplare*) si sofferma sulle straordinarie capacità comunicative e divulgative di Petter, anche in ambito scientifico, con riferimento soprattutto alla rivista "Psicologia contemporanea", fondata nel 1974 e da Petter orientata subito ad una informazione scientificamente rigorosa, ma anche accessibile ad un pubblico di non specialisti, solo interessati e appassionati, sempre lontana però dalle semplificazioni banali, e da ogni tentazione di soluzioni illusorie e mistificatrici.

Rosa Baroni (*Guido Petter scrittore di narrativa: osservazioni di una lettrice*), analizza la scrittura narrativa di Petter, e la sua produzione letteraria, che include anche libri per bambini e adolescenti, ma è sempre ispirata dalla passione per la storia e quindi segnata dal "marchio della realtà", con prevalenza di vicende e storie realistiche e autobiografiche, e romanzi di formazione (*Ci chiamavano banditi, Sempione '45, La prima stella, L'inverno della grande neve*). Un discorso a parte è giustamente riservato al libro *I giorni dell'ombra*, pubblicato nel 1993 e riedito nel 2011, efficacissima narrazione della Padova universitaria negli anni di piombo, percorsa da una violenza di cui Petter, antifascista e partigiano, riconobbe e contrastò subito la natura squadristica, insieme ad alcuni altri docenti universitari di quegli anni, che come lui pagarono sulla propria pelle, subendo minacce, attentati e aggressioni, la loro personale e spesso solitaria nuova "resistenza".

In chiusura si ripubblica *Una pedagogia della Resistenza e della Costituzione*, il documento elaborato da Angela Persici e Guido Petter per l'Istituto Pedagogico della Resistenza di Milano e presentato ad un Convegno all'Università di Milano Bicocca nel 2011.

Mariarosa Davi

ANTONIO FOGAZZARO
IL MISTERO DEL POETA
a cura di Luciano Morbiato, prefazione di Fabio Finotti, Marsilio, Venezia 2017, pp. 437.

Questa edizione de *Il mistero del poeta* fa parte dell'edizione nazionale di tutte le opere di Antonio Fogazzaro, che vengono proposte in edizione critica e commentata, mettendo a disposizione degli studiosi e anche del lettore comune uno strumento d'analisi accurato e completo.

Questo libro del 1888, che precede quello che viene considerato il capolavoro dello scrittore vicentino, *Piccolo mondo antico*, è tra quelli meno conosciuti e criticamente meno valutati, e pur tuttavia al curatore Luciano Morbiato sembra proporre motivi non marginali di interesse ponendosi "ben dentro alla lunga stagione tardoromantica europea e al profilarsi di quella simbolista e decadente". *Il mistero del poeta* è sostanzialmente un romanzo d'amore, incardinato attorno ai due protagonisti, il Poeta, di cui non viene fatto il nome, e miss Violet Yves, una giovane donna di origine inglese, ma di madre italiana, che vive in Germania. In breve il giovane Poeta, mentre si trova in albergo tra Como e Lugano, si innamora di Violet sentendone la voce, che aveva già precedentemente udita in sogno; la donna, che conosce il Poeta come autore della novella *Luisa*, pur toccata dalla sua profonda sensibilità e dal suo corteggiamento, lo respinge per misteriose ragioni e lascia il luogo di villeggiatura. Il Poeta cerca di ritrovare Violet, recandosi prima a Napoli e Roma, poi a Norimberga, dove la giovane risiede, e nel piccolo centro di Eichstätt (dove è ambientato uno dei più efficaci capitoli del romanzo): Violet, che ha già amato chi però l'ha tradita, è legata da un fidanzamento con un uomo buono, che non ama, ma che corrisponde alle aspettative degli zii presso cui vive. Il Poeta, dopo un breve soggiorno in Italia, ritorna in Germania, questa volta nella zona renana e finalmente la sua proposta di nozze è accettata da Violet. Ma proprio quando si sta per celebrare il matrimonio, ricompare l'antico pretendente della donna, che determina in lei una tensione psicologica tale che, nel treno che la sta portando finalmente lontana col Poeta, suo novello sposo, ha un attacco cardiaco mortale. Il romanzo è il racconto in prima persona, caso unico per Fogazzaro, del Poeta a un'amica affinché resti giusta memoria di questa storia d'amore esemplare. Nel racconto sono inserite le poesie che il narratore compone in varie occasioni, tutte legate alla passione per miss Violet.

Non è ovviamente l'occasione questa per discutere del valore di un romanzo in cui, secondo Giulio Ferroni, "c'è qualcosa di sovraccarico, un sentimentalismo troppo estenuato ed esteriore". L'attenzione va qui rivolta al meticoloso lavoro di curatela compiuto da Luciano Morbiato, che fa emergere non pochi spunti critici, punto di partenza necessario proprio per una più affidabile valutazione critica.

Morbiato nell'Introduzione mostra come la materia del romanzo prenda forma dalla corrispondenza del Fogazzaro con l'americana Ellen Starbuck (di questo epistolario lo stesso Morbiato ha curato l'edizione), che ha prestato molti tratti al personaggio di Violet. Ma l'amore spirituale del Poeta trova ispirazione da un'altra figura femminile, quella di Felicitas Buchner, la giovane istitutrice tedesca di casa Valmarana legata ad Antonio Fogazzaro da un legame sublimato in precario equilibrio tra tensione sensuale e dimensione spirituale, "platonica", che in buona sostanza sembra essere quello esistente tra il Poeta del romanzo e la sua Violet, personaggio, dunque, che risponde a due donne, una dichiarata, Ellen Starbuck, l'altra segreta, Felicitas Buchner. Morbiato, con qualche cautela, paragona questa operazione alle donne "schermo de la veritade" della *Vita nuova* dantesca: qui la "donna schermo" è l'americana, la "gentilissima" è la tedesca.

Il romanzo è per buona parte un racconto di viaggio: i luoghi tedeschi che vengono descritti sono quelli che lo stesso Fogazzaro aveva visitato nei suoi di viaggi. E infatti, come sottolineano Morbiato, "La stretta relazione tra le note del *Werkbüchlein* o *Taccuino bavarese*, scarabocchiato nel viaggio in Germania della primavera 1885, e *Il mistero del Poeta* appare evidente, tanto da poterle considerare la fonte primaria per l'ambientazione, nonché uno scrigno di spunti e un repertorio di nomi, dagli autori di libri alle piante esotiche, dai quali attingere". A conferma di questo realismo di fondo, nel Commento, Morbiato delle città tedesche e dei loro monumenti che compaiono nel romanzo riporta le descrizioni sia del Baedeker del 1873 sia del Joanne del 1862, le guide autorevoli per un viaggiatore del tempo: talora la corrispondenza è impressionante. Qui si tocca un aspetto specifico dell'arte di Fogazzaro, che viene messo in luce da Fabio Finotti nella sua Prefazione, cioè il rinvio del testo a una dimensione concreta, realistica, da un lato e dall'altro

a una spirituale, misticheggiante: "Tanto più interessante pare la vocazione di Fogazzaro all'istantanea (in termini fotografici), quanto più essa agisce in romanzi che sembrano sfumare verso le nebbie dell'indistinto, del sogno, del misticismo" come *Il mistero del Poeta*.

La presente edizione si basa su quella del 1891, che pure presentava errori di stampa, emendati attraverso il confronto col manoscritto e le altre edizioni a stampa. Il Commento di Morbiato, che segue la scansione in capitoli e in paragrafi, non si accontenta di chiarire i punti del testo con annotazioni ricche di acribia, ma, pur con la brevità necessaria, offre spunti interpretativi e rinvii intertestuali di non poco momento.

Mirco Zago

LUOGHI E ITINERARI DELLA RIVIERA DEL BRENTA E DEL MIRANESE

a cura di Antonio Draghi, Panda Edizioni, vol. VI, Padova 2016, pp. 181; vol. VII, Padova 2017, pp. 181.

Segnaliamo due agili volumetti che offrono una serie di interessanti articoli sul patrimonio storico e culturale del Veneto e, in particolare, della Riviera del Brenta, lungo le cui rive si affacciano le sontuose ville dove si cimentarono i protagonisti dell'architettura e della pittura venete tra Cinquecento e Ottocento. Le pubblicazioni fanno parte della collana curata dall'architetto Antonio Draghi ed edita per iniziativa dell'Associazione dei Cavalieri al merito della Repubblica Italiana della Riviera del Brenta.

Il volume sesto si apre con il saggio di Antonio

Draghi su Agostino Sagredo, uno dei primi senatori veneti dopo il 1866, ricordato per i suoi meriti di studioso e per il suo impegno a favore della nascita della nazione italiana. Il tema del 150° anniversario dell'annessione è ripreso anche da Gianni Caravello nello studio sui personaggi e i luoghi del Risorgimento a Mirano.

Ricordando i 400 anni dalla morte di Vincenzo Scamozzi, Mauro Manfrin dedica il suo intervento allo *stradon di villa*, che aveva un'importanza fondamentale nel sistema villa, sia per il collegamento del corpo padronale con i circostanti fondi agricoli, sia per la sua funzione scenografica; il noto architetto veneto ne dava un'ampia descrizione nel suo famoso trattato.

Antonio Foscari, attuale proprietario della villa costruita da Andrea Palladio in Malcontenta, riporta una recente conversazione con il regista Michael Redford, impegnato nelle riprese del film *Il mercante di Venezia*, tratto dall'opera teatrale di William Shakespeare e di cui alcune scene si stavano girando proprio all'interno della Malcontenta. Redford spiegava di aver scelto la villa perché la riteneva il luogo ideale per l'ambientazione del film; a conferma di questa intuizione, il padrone di casa riportava la tesi sostenuta da una studiosa di letteratura inglese, che vedeva nella villa il palazzo scelto da Shakespeare come dimora di Porzia, la protagonista dell'opera.

Oltre alle ville più note della Riviera del Brenta, ve ne sono altre poco conosciute trovandosi su percorsi meno frequentati, ma non per questo meno ricche di storia e di opere d'arte. Ne è un esempio villa Canal-Manfredini di Campoverardo, frazione di Camponogara, recentemente riportata all'antico splendore. La sua storia è ampiamente documentata da Diego Mazzetto, che dedica una parte dello studio all'estesa decorazione a stucco che occupa le pareti e i soffitti del piano terra dell'edificio.

Il contributo di Luca Barban si sofferma a parlare di un luogo straordinario per testimonianza storica e per valore spirituale: il sacello del Noce di S. Antonio a Camposampiero.

Nel saggio *Il borgo rurale "Fratelli Grinzato" a Vigonza*, di Massimo Benetollo e Pietro Menegus, l'attenzione si sposta su un significativo intervento urbanistico e architettonico realizzato nel 1938 su progetto di Quirino De Giorgio, esponente di spicco del movimento futurista.

La chiesa della Natività della Beata Vergine Maria, a Santa Maria di Sala, conserva preziose opere di pittura e di scultura; ne parla Loris Vedovato nel suo articolo, ripercorrendone la storia fin dal 1588, quando i Contarini, proprietari della villa di Sala, iniziarono la ricostruzione della chiesa, sorta sulle fondamenta di una precedente cappella.

Gli ultimi due capitoli, firmati da Antonio Draghi e da Mauro Manfrin, affrontano un argomento di toponomastica, con alcune considerazioni sull'uso dell'articolo per i centri di Dolo e di Mira e per il nome dei fiumi.

Gli stessi studiosi che hanno collaborato a questa pubblicazione sono anche gli autori dei saggi presenti nel settimo volumetto della collana, alcuni dei quali riprendono e approfondiscono i temi già trattati. Diego Mazzetto, continuando il discorso su villa Canal-Manfredini, delinea la personalità del marchese Federico Manfredini, intellettuale e abile diplomatico che trascorse gli ultimi anni nella villa di Campoverardo, prodigandosi per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale. Loris Vedovato completa la descrizione degli edifici storici presenti a Santa Maria di Sala, illustrando i lavori di recupero e di riqualificazione dell'area scoperta di villa Farsetti, dei quali è stato progettista.

Nel suo saggio, Gianni Caravello fornisce un'inedita documentazione sulle cappelle suffraganee disseminate nel territorio di Mirano.

Il vissuto delle persone e la storia dei luoghi si fondono in un unico racconto nel contributo di Antonio Draghi su Villa Grimani Vendramin Calergi a Noventa Padovana. La villa è più nota con il nome di Valmarana, anche se questa famiglia non ne ebbe mai la proprietà. Elena Vendramin Calergi, infatti, pur essendo sposata con Andrea Valmarana, poté disporre liberamente di questo bene proveniente dalla sua dote,

donandolo al Comune di Noventa Padovana per farne un istituto per le povere sordomute.

Mauro Manfredin, partendo dal motto inciso sul portale di villa Molin-Camerata-Tito, a Sambruson di Dolo, riporta alcune interessanti notizie sui proprietari dello storico edificio: il nobile veneziano Marco Molin, Francesco Camerata, Ministro delle Finanze della Repubblica di Venezia presieduta da Daniele Manin (1848-49) e il pittore Ettore Tito.

Segue il saggio di Antonio Foscari nel quale si parla della sosta a Venezia di Enrico III di Valois durante il suo viaggio da Cracovia a Parigi. Siamo nel 1574 e le cronache del tempo sono piene di descrizioni degli spettacolari apparati organizzati dalla Repubblica. In quell'occasione Alvise Foscari accolse l'illustre ospite nel proprio palazzo sul Canal Grande.

Per conoscere il nostro passato sono fondamentali la ricerca storica e le fonti documentarie, ma anche lo studio delle espressioni tipiche di un luogo e i proverbi possono aiutare a inquadrare gli usi e le tradizioni di una comunità. Il volume si chiude quindi con il capitolo di Vittorio Paganin dedicato ai *modi di dire*, alcuni ancora popolari, altri non più in uso.

Roberta Lamon

TOTO LA ROSA
GIALLO

Padova, 2017, pp. 81.

Il volumetto dal titolo inequivocabile e dalla copertina ostentatamente gialla contiene racconti che si inseriscono nella letteratura poliziesca, che in Italia, dalle lontane edizioni mondadoriane, viene chiamata per l'appunto

"gialla". Ma fin dalla breve nota introduttiva l'autore dice, con un po' di civetteria, di non aver mai letto questo tipo di narrativa, eccettuati i libri di Andrea Camilleri, e di preferire i racconti "rosa", quelli d'amore a lieto fine. Al netto del gusto per i paradossi e i giochi di parole caratteristici di Toto La Rosa, questa dichiarazione è a ben vedere corretta.

Infatti i racconti di *Giallo* posseggono solo marginalmente, o come mero spunto iniziale, le strutture tipiche della narrativa di genere; si ritrovano qui piuttosto situazioni e temi caratteristici della scrittura di Toto La Rosa: l'intervento imprevedibile del destino, la bizzarria della realtà, guardata con un certo distacco ironico, e

la sua nascosta brutalità, la disperata voglia di amore e contemporaneamente l'egoismo umani. Infatti in nessuno dei racconti, eccetto forse il primo, c'è una vera e propria "inchiesta" e men che meno un personaggio capace, con la sua intelligenza e sagacia, di risolvere il "caso", ma è l'intreccio stesso degli avvenimenti che porta allo scioglimento finale, spesso paradossale. Per questi racconti La Rosa ha scelto uno stile lineare, semplice, quasi cronachistico, che da un lato è il segno del piacere affabulatorio dello scrittore, dall'altro vuole restituire al lettore la "normalità" delle situazioni, che pure ruotano attorno a morti violente.

Dal momento che i racconti, per quanto un po' irregolari rispetto al loro genere di appartenenza, come abbiamo detto, prevedono comunque uno scioglimento con tanto di sorpresa, non possiamo sintetizzare le vicende narrate senza togliere al lettore il gusto della scoperta finale. Ci limitiamo, pertanto, a qualche osservazione sparsa sui racconti.

Il primo, *La moglie provvisoria*, è il più lungo e l'unico che sembra seguire una inchiesta poliziesca in senso tradizionale, ma la conclusione mina alla fine ogni certezza. Ne *Il killer* una donna dall'irresistibile fascino sensuale interpreta il ruolo determinante, anche se non è collocato in primo piano. La bellezza femminile come causa scatenante delle vicende ritorna anche in *La donna bellissima* (qui con esiti anche un po' comici), *Il ricatto* e *Il golfista*. *Il delatore* è un delizioso gioco di specchi con una nota amara sulla natura umana e sull'indecifrabilità della realtà. Infine l'ultimo racconto, *L'alternativa*, sembra giocare di più sui turbamenti psicologici (alla Poe per intenderci, se si volesse fare un raffronto altisonante, che immagino il nostro autore respingerebbe) che su genuini motivi polizieschi.

Mirco Zago

IMAGO OCULI
Canaletto e la visione fotografica di Prato della Valle

a cura di Carlo Alberto Zotti Minici; contributi di Dario Maran e Gian Piero Brunetta. Grafiche Turato Edizioni, Rubano 2017, pp. 93; ill.

Essendo Prato della Valle uno dei luoghi più fotogenici di Padova, appare quanto mai indovinata la scelta di adibire Palazzo Angeli all'organizzazione di mostre e di manifestazioni dedicate al cinema, al precinema e all'arte fotografica. Nelle Stanze della Fotografia, inaugurate da circa un anno al secondo piano del Palazzo, si è tenuta la mostra *Imago oculi* fra l'ottobre 2016 e il febbraio 2017: un'esposizione focalizzata sull'importanza della camera ottica, dispositivo che permise al Canaletto di realizzare, con la precisione necessaria, le celebri vedute di Prato della Valle fra cui il dipinto del Poldi Pezzoli (Milano) e i disegni conservati a Windsor e riprodotti in successive incisioni all'acquaforte. Proprio all'altezza di palazzo Angeli fu posizionata, a metà Settecento, la camera ottica di cui si servì il Canaletto per abbozzare la scena del Prato. E lo fece sopra

un foglio di carta che poggiava su una lastra di vetro la quale accoglieva, a sua volta, l'immagine riflessa da uno specchio.

Diversi altri artisti si cimentarono, nel tempo, con il "quadro" maestoso di Prato della Valle. Fra gli esempi più noti ricordiamo la tela di Francesco Guardi al Museo di Digione, l'incisione di Francesco Piranesi eseguita su disegno di Giuseppe Subleyras, l'acquatinta di Gaetano Zancon che descrive la *Commemorazione dei caduti nella campagna 1800-1801*, l'acquarello di Ippolito Caffi posseduto dalla Biblioteca Civica di Padova e la litografia di Vincenzo Lanza che immortala il volo di un pallone aerostatico innalzatosi sopra l'isola Memmia a metà Ottocento. Ma il Prato della Valle, per le sue doti paesaggistiche, risulta anche un soggetto amato e ricercato dai fotografi, tanto professionisti quanto dilettanti; ed è pure luogo, talvolta, di riprese cinematografiche di notevole impatto visivo come quelle apparse nei film di Alberto Lattuada (*Lettere di una novizia, 1960*), Ralph Thomas (*Troppo caldo per giugno, 1964*), Dino Risi (*La moglie del prete, 1971*), Franco Giraldi (*Gli ordini sono ordini, 1972*) e Gennaro Nunziante (*Sole a catinelle, 2013*).

Paolo Maggiolo

Il Caffè Letterario del Pedrocchi
IL FUTURO CHE VERRÀ
Antologia 2017

Cleup, Padova 2017, pp. 212.

L'associazione "Il Caffè Letterario del Pedrocchi", che accoglie coloro che amano scrivere e leggere, si propone come luogo di incontro di idee e di esperienze per permettere ai partecipanti di trovare il giusto modo di esprimersi, con passione e creatività. Ogni anno l'associazione pubblica una raccolta di poesie e racconti scritti dai soci e l'argomento dell'antologia di quest'anno, giunta all'undicesima edizione, ha come tema ispiratore il futuro che ci aspetta, senza però dimenticare il passato, che poi è quello che in molti casi influenza e condiziona il nostro presente.

Il tema proposto permette un'ampia riflessione sul futuro partendo da punti di vista diversi, dal racconto autobiografico, con ricordi di particolari momenti della propria vita alla cui conclusione si comincia a guardare con serenità, alle storie di fantasia ambientate in situazioni immaginarie, ma sempre modellate sulle esperienze del nostro vivere quotidiano. Ne è un esempio il racconto, scritto a quattro mani da Gabriella Cajati e Gianfranco Cappellina, storici animatori del sodalizio, nel quale un extraterrestre, un androide evoluto e programmato giunto sulla terra per studiare gli "umani", finisce per scoprire la "commozione", un sentimento complesso che provoca delle insospettate reazioni alle vicende tristi o allegre della vita. Anche se in molti casi questa esperienza non è piacevole, lascia però in chi la prova un prepotente gusto del vivere, la voglia istintiva di reagire al dolore, che è poi la morale che anima tanti altri racconti di questo libro.

Tutti gli autori presenti nell'antologia si sono cimentati con successo anche nella poesia, campo

nel quale hanno espresso al meglio i loro sentimenti e la loro capacità di far emergere gli strati più profondi dell'essere umano. Ogni scrittore porta con sé il proprio bagaglio di esperienze, lasciandosi trasportare e ispirare dai propri pensieri, sviluppati in piena libertà. Molti hanno ricevuto premi e riconoscimenti per le loro opere, ma tutti coltivano la passione per le lettere con straordinaria incisività, in un continuo e costruttivo confronto con se stessi e con gli altri soci del circolo letterario.

Roberta Lamon

MASSIMO TOFFANIN
100 ANNI DI STORIA ITALIANA
Prima guerra mondiale: Antonio Toffanin, una storia minima.
Valentina Editrice, Padova 2017, pp. 212.

Una storia minima, recita il sottotitolo del libro. Da molto tempo però, a partire dalla storiografia inaugurata da *les annales*, le testimonianze delle classi subalterne e la Storia materiale sono diventate pietre miliari per definire e affrontare i processi storici in modo scientifico. È quindi anche grazie alle documentazioni di lettere e foto, come quelle riportate nel volume di Massimo Toffanin, che si possono ricostruire realisticamente gli scenari della vita di tutti i giorni delle popolazioni, dei territori e delle istituzioni durante la prima guerra mondiale. Settantanove lettere redatte tra l'aprile 1918 e il marzo 1919 guidano il lettore in uno spaccato di vita familiare sconvolta dalla Guerra: piccoli gesti e grandi affetti, descritti nelle lettere di una madre e una sorella ad un milite nato nel 1900 e tirato per i capelli nell'ultimo tratto del conflitto.

Quadro parziale, certamente, ma a leggere sottotraccia emerge un'immagine precisa di cause, effetti, comportamenti sociali occultati dalla "grande" storiografia ufficiale, che si attarda nello snocciolare nomi di capi di stato e generali, tecniche militari e date o numeri (quasi sempre avventati) senza addentrarsi nel corpo vero di un conflitto armato. Quello che veste i panni del *povero diavolo* che patisce anche in tempo di pace, ma che in tempo di guerra ha il nuovo imperativo di essere anche *eroe*, come non lo fosse già abbastanza nel superare le tribolazioni quotidiane. Ritroviamo il ritratto di una piccola comunità negli affetti e nella solidarietà che resiste ostinatamente alle razzie, alle carestie, alle malattie (*la spagnola*), alle rappresaglie degli eserciti, alle violenze dei potenti, alle promesse mai mantenute dei maggiorenti, ai parassiti che si ereditano in trincea e nel sesso mercenario, che per pudore non si chiamano per nome.

Di valore la bella introduzione di Francesco Jori, che ben ritrae lo scopo ultimo del libro: ricordare per dire un *mai più* alla guerra.

A corredo del libro un CD con filmati digitali della prima guerra mondiale.

Paolo Pavan

STEFANO PIAZZA
IL VENETO E LA MONTAGNA
Sul crinale tra istituzioni e territori
Giappichelli, Torino 2016, pp. XV, 287.

Oltre cinquanta pagine di apparato bibliografico, sul quale ha preso forma la stesura del libro, svelano l'intenzione dell'autore di dar luogo a un'analisi chiarissima e inoppugnabile circa la delicata questione dei rapporti fra realtà istituzionali e comunità locali della montagna veneta.

Stefano Piazza, docente e studioso padovano, è considerato uno specialista sul versante delle Istituzioni e delle Tecniche di Tutela dei Diritti umani. Egli può vantare, al suo attivo, numerose pubblicazioni e una serie di

esperienze didattiche condotte in ambito universitario (Padova, Verona, Trieste). Il trattato su *Il Veneto e la montagna*, stampato presso una delle case editrici più qualificate nel ramo giuridico e socio-economico, è un contributo che si propone, effettivamente, come un sussidio specialistico che arricchisce il dibattito e il confronto tra esigenze periferiche di comunità che reclamano maggiore autonomia – una maggiore libertà "autopropulsiva" – e la politica della "statualità moderna che assorbe ed assimila il territorio, uniformandolo, scomponendolo e ricomponendolo secondo le logiche della razionalità burocratica".

Ma se l'impronta specialistica del volume necessariamente traspare dalla densità concettuale del testo, l'importante lavoro di Stefano Piazza andrà pure accostato ai titoli generali in materia di scienza politica e sociale grazie al tema centrale di tutta la ricerca: il classico e combattuto rapporto fra sedi istituzionali e comunità territoriali, fra politica nazionale e interessi locali. Eloquente, in tal senso, risulta il quinto capitolo del libro dedicato a *Il Progetto Montagna della Regione Veneto come caso di politica per la montagna*. Era questo un progetto all'avanguardia (approvato con una legge regionale del 1983), animato da "patente coraggio innovativo" oltre che dalla volontà di "potenziare l'autogoverno delle popolazioni montane". E tuttavia i buoni propositi non si tradussero nei fatti così come la mente del legislatore li aveva prefigurati. L'attuazione del Progetto – osserva l'autore del libro – era inficiata *ab origine* "dalle connotazioni di un sistema politico-amministrativo tendente a subordinare le istanze di innovazione alle logiche di partito". Da qui l'impossibilità di assicurare uno sviluppo efficace al Progetto a causa delle inevitabili lentezze, a causa dei condizionamenti e delle involuzioni connesse al coinvolgimento dei partiti politici.

Paolo Maggiolo

LORENZA ZUCCARO
NEL GRANDE UNIVERSO
Cleup, Padova 2017, pp. 78.

Il titolo "Nel grande universo" riporta versi da un gruppo di haiku dedicati alla nipotina, la cui nascita segna senza dubbio una svolta nel panorama esistenziale della nostra autrice: "Sarò curiosa / come te per vedere / tutto in luce. Entrerò così / nel grande universo del giorno pieno".

La sua è quasi sempre una meditazione metafisica, ma sono esplorati diversi temi: attenzione al sociale, in cui manifesta dolore e partecipazione, memoria del passato, rievocato con nostalgia, riferimenti precisi agli affetti, all'arte, a un vissuto spesso legato alla meraviglia e al mutare delle situazioni.

È una poesia di ricerca della propria interiorità che nel corso del tempo si fa più consapevole.

Al di là del titolo, è la più concreta delle sillogi fin qui pubblicate; nelle opere

precedenti il verso scivola nell'evanescenza e nell'auto referenza, pur suggestiva nella descrizione di uno stato d'animo; qui c'è davvero qualcosa di lontano, irraggiungibile, eppure palpabile che avvolge l'essere, che c'inquieta con il suo mistero, in cui la Zuccaro riesce, non a descrivere, a far sentire, invece, vibrante e di appartenenza per ciascuno di noi. La consapevolezza dell'infinito le offre la possibilità e la capacità di far luce su ciò che sembra inesprimibile. Ha una mente esercitata alla riflessione che la porta a considerazioni anche filosofiche e a cogliere la presenza di un'assoluto".

Non è sempre una poesia facile: nella costante ricerca e nella inquietudine del dubbio esistenziale si distende nella scrittura in un linguaggio sobrio, in parole necessarie, non ridondanti; si entra così nel suo mondo creativo con partecipazione aprendosi al profondo sentimento della " Bellezza".

Compaiono memorie (Traccia), Illuminazioni (Bagliori), che vibrano di risonanze affettive con immagini, aspirazioni, estasi, cui l'autrice si abbandona con consapevolezza, ma anche con meraviglia: ispirazione in questa poesia, ma anche sedimentazione culturale che va dalla letteratura greco-latina fino ai giorni nostri, senza trascurare le suggestioni filosofiche.

Del tempo e dello spazio ella ci trasmette il sentimento, allacciato al silenzio, quel nulla da cui nasce l'ispirazione che è, poi, un Tutto, mitico universale.

Adriana Agostinis

UMBERTO VINCENTI
ETICA PER UNA REPUBBLICA
Mimesis, Milano-Udine 2015, pp. 153.

Sembra plausibile collocare il volume del padovano Umberto Vincenti, attuale presidente della Scuola di Giurisprudenza dell'Università di Padova, in quel poderoso filone di pensiero politico che si usa denominare "repubblicanesimo" onde individuare un orientamento nel quale convergono posizioni diverse accomunate dall'intento di porre a tema i rapporti tra sfere assiologiche e i problemi del buon governo dello Stato e della società. Umberto Vincenti, sulla scorta di matrici analitiche interdisciplinari, che si distendono dal diritto alla filosofia politica, dalla storia del pensiero politico alla teoria politica, declina i nuclei tematici gravitanti intorno ai nessi tra *ethos*, istituzioni della *res publica* e "buon governo", sviluppando percorsi storico-ricostruttivi (da Cicerone ai maggiori teorici del repubblicanesimo moderno, da Machiavelli a Mazzini, attraverso Montesquieu e Rousseau) intrisi di riflessioni, spesso pungenti e comunque dottrinalmente corroborate, rivolte al tempo presente della storia repubblicana, rispetto al quale non vengono risparmiate analisi penetranti dei molti (troppi) *vulnera* che devastano la nostra convivenza civile, a cominciare dall'assenza di una condivisa e diffusa "etica della responsabilità", che dovrebbe sostenere non solo il «buon governante» e chiunque abbia il compito di espletare pubbliche funzioni, ma anche il «buon cittadino».

Del resto, osserva l'autore, le possibilità di radicare nel tessuto sociale le "virtù" del "buon cittadino" sono state compromesse, nell'ultimo cinquantennio, da un'ipertrofica espansione di una "cultura dei diritti" non adeguatamente accompagnata da una "cultura dei doveri", ineludibile per poter concretare una qualche idea di "bene comune", nonché fondamentale per la stessa tenuta della vita comunitaria.

Con riguardo a questa specifica tematica viene ad emersione, nel tratteggio argomentativo di Vincenti, il rilievo cruciale delle "virtù civili", inaccessibili senza un'appropriata prospettiva educativa che le sorregga e le coltivi. Di qui la centralità di un «progetto educativo per la scuola pubblica»; progetto che, però, da tempo drammaticamente latita nel nostro sistema scolastico, impregnato da «una malintesa cultura dei diritti e della solidarietà».

La solidarietà a scuola, insomma, solo declinata sul versante dei diritti e negletta su quello dei doveri, non costituisce un giovamento per la costruzione dello «spirito pubblico» e per la formazione dei *boni cives*, che sono essenziali affinché «una repubblica sia e si conservi sana, e prosperi» nonché decisivi per la promozione e il mantenimento di quello *spirito pubblico* fondamentale per il rispetto della comunità di cui si è parte e che non può «essere usata per perseguire finalità particolari od egoiste», come sempre più spesso accade nella "comunità" della scuola post-culturale, strumentale al mantenimento della "società dell'ignoranza".

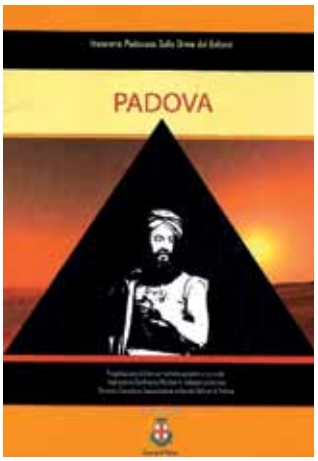
In questo scenario, dilaniante per le basi etiche di una Repubblica, l'autore illustra le buone ragioni per approntare riscontri concreti a fronte dell'urgenza di riguadagnare uno «spirito pubblico» che non è solo «solidarietà bene intesa», ma pure cemento culturale del patto sociale. Talché, anche in questo senso, la fatica intellettuale profusa in *Etica per una repubblica*, fatica impreziosita dalla chiara fama dello studioso, dal suo magistero accademico e dal suo impegno culturale, consegna al lettore una testimonianza di "filosofia civile" e in certo modo "militante" da cogliere come riferimento essenziale nel difficile compito di perlustrazione analitica del presente.

Stefano Piazza

Associazioni

BELZONI RILANCIATO DA UNA ASSOCIAZIONE A LUI DEDICATA

Non è la prima volta che a Padova sorgono associazioni che si richiamano al grande esploratore. In tempi recenti ci ha provato con successo un siciliano residente in città, ricco d'entusiasmo e con notevoli progetti. Il suo nome è Vincenzo Cùnsolo, per tradizione di famiglia portato a valorizzare i grandi personaggi. Arrivato a Padova, ha posato la sua attenzione sulla figura di un padovano veramente "sui generis", che gli stessi concittadini consideravano con ammirazione, ma anche con una certa curiosità, il Belzoni appunto. Motivo per rilanciare la sua figura dando vita all'*Associazione culturale amatori di storia patria G.B. Belzoni*. L'associazione è sorta ufficialmente il 29 settembre 2015, prefiggendosi un programma di sette anni "che parte nel bicentenario del primo viaggio dell'esploratore in Egitto, nel giugno del 1816, per chiudersi nel dicembre del 2023 con il bicentenario della morte misteriosa e prematura". L'Associazione vuole dare risonanza a tutte le grandi scoperte del Belzoni, ponendo nella dovuta attenzione anche altri eventi, allo scopo di dare al padovano i giusti e doverosi meriti. Di grande aiuto per commemorare il personaggio sono state alcune scuole di Padova e provincia, come il Liceo artistico Modigliani (con una mostra all'ex ristorante Brek che all'interno aveva già una sala "egizia"), e l'educandato San Benedetto di Montagnana, che hanno presentato concreti lavori e progetti per illustrare il personaggio.



Buon successo ha avuto la serata del 10 marzo 2018 a Palazzo Zacco, in Prato della Valle, promossa dall'Associazione, incentrata sulla presentazione dell'ultimo volume sul Belzoni prodotto dall'egittologo veronese Siliotti, durante la quale è stata ricordata, in concomitanza col bicentenario dell'avvenimento, una scoperta che ai suoi tempi ebbe larghissima risonanza negli ambienti culturali, vale a dire l'ingresso rinvenuto dal Belzoni della piramide di Chefren, ritenuta dai tempi di Erodoto solida e senza scopi funerari: l'intuito del Belzoni, e i confronti (come in altre occasioni) con la piramide di Cheope, hanno dimostrato il contrario.

Gianluigi Peretti

Incontri

UPEL - AUSER
Università padovana
per l'età libera

Via Dupré, 3 - 35134 Padova
tel. 049.8640739 - cell. 338 1678724
upel.padova@gmail.com - www.upelpadova.it

Programma Aprile-Maggio 2018

– Mercoledì 4 aprile, ore 15,30, Ist. Calvi: *La medicina di genere*, Dott.ssa Eloisa Stella.

– Mercoledì 11 aprile, ore 15,30, Ist. Calvi: *L'Islam dopo le primavere arabe*, Prof. Vincenzo Pace.

– Lunedì 16 aprile, ore 16,00, Rappresentazione teatrale del gruppo USPEL: *Strasse, ossi, fero vecio*, presso la Parrocchia della Natività, Porta Trento.

– Mercoledì 18 aprile, ore 15,30, Ist. Calvi: *Acquisti e consumi consapevoli*, Claudio Motteran - Federconsumatori.

– Sabato 28 aprile - intera giornata: *Visita guidata a Villa Maser e alla città di Asolo*, con l'ing. Salvatore Guargena.

– Mercoledì 2 maggio, ore 15,30, Ist. Calvi: *La difesa della razza ad 80 anni dalle leggi razziali del 1938*, Prof. Marco Chinaglia.

– Mercoledì 9 maggio, ore 15,30, Ist. Calvi: *Un quotidiano visto da vicino*, Dott. ssa Alberta Pierobon.

– Mercoledì 16 maggio, ore 15,30, Ist. Calvi: *L'animale da compagnia: come rapportarsi?*, Dott.ssa Simonetta Fabian.

– Mercoledì 23 maggio, ore 15,30, Ist. Calvi: *Quasimodo*, Prof.ssa Nella Cazzador.

– Mercoledì 30 maggio, ore 15,30, Ist. Calvi: *Arrigo Boito*, Prof.ssa Marisa Franceschi.

LA DANTE A PADOVA

Prato della Valle, 97
35123 Padova - tel. 049 664238
e-mail: dantealighieripadova@gmail.com

Manifestazioni dei mesi di Marzo-Aprile-Maggio-Giugno 2018

– Giovedì 8 marzo, ore 17,30: Circolo Ufficiali - Prato della Valle: *"Sottovoce a te madre" ed altro* di Maria Luisa Toffanin. Introduce Maristella Mazzocca.

– Giovedì 22 marzo, ore 17,30: Loggia Amulea - Prato della Valle: *Dante e Marx*. Intervengono Giuseppe Rosin e Giorgio Bido.

– Giovedì 29 marzo, ore 17,30: Sala Anziani - Comune di Padova: Incontro con l'autore: *Giuseppe Ungaretti, Lettere a Bruna*, a cura di Silvio Ramat. Introduce Raffaella Bettiol.

– Giovedì 5 aprile, ore 17,30: Sala Anziani - Comune di Padova: *Padova nella grande guerra, i luoghi della memoria*. Intervengono Andrea Colasio (Ass. alla cultura) e Marco Mondini. Introduce Maristella Mazzocca.

– Giovedì 12 aprile, ore 17,30: Sala Anziani - Comune di Padova: *Il colore della memoria*. Intervengono Fabio Finotti (Università di Philadelphia) e Giovanni Silvano. Introduce Maristella Mazzocca.

– Giovedì 19 aprile, ore 17,30: Sala Anziani - Comune di Padova: *Il mito dell'innocenza*. Intervengono Anna Scacchi e Simone Francescato. Introduce Maristella Mazzocca.

– Giovedì 3 maggio, ore 17,30: Sala Anziani - Comune di Padova: *Nel giardino dell'Eden*. Intervengono Giulio Osto e Sergia Jessi Ferro.

– Giovedì 10 maggio, ore 17,30: Sala Anziani - Comune di Padova: *Disciplina ed obbedienza nella Grande guerra*. Intervengono Paolo Malaguti (romanziere) e Silvio Riondato. Introduce Giuseppe Rosin.

– Giovedì 17 maggio, ore 17,30: Loggia Amulea - Prato della Valle: *Padri e figli*. Recital di poesia in collaborazione con i poeti U.C.A.I. - Introduce Giuseppe Rosin.

– Giovedì 24 maggio, ore 17,30: Sala Anziani - Comune di Padova: *La paternità difficile*. Relatore Luigi Pavan. Introduce Giuseppe Rosin.

– Giovedì 7 aprile, ore 17,30: Circolo Ufficiali - Prato della Valle: *Cara Marta ti scrivo...* Le lettere di Pirandello a Marta Abba. Spettacolo teatrale a cura della *Compagnia gli Inesistenti*.

Mostre

IL BOTTONE RACCONTA

Padova, Sala della Gran Guardia, 15 dicembre 2017-18 febbraio 2018.

Dalla nostra esperienza quotidiana sappiamo che un bottone serve per unire due lembi di tessuto, ma per Leda Siliprandi Partesotti, curatrice di questa originale mostra, un bottone è qualcosa di più, è un modo per raccontare la storia del nostro costume attraverso i secoli. Il bottone è infatti il completamento di un abito e come tale corrisponde all'affermazione di una moda, di un gusto, ma anche di un determinato stato sociale.

In mostra sono state esposte diverse tipologie di bottoni, suddivisi in sezioni secondo il periodo storico e secondo il materiale o la destinazione d'uso. Si va dal Medioevo fino agli anni Cinquanta del Novecento, quando la produzione in serie ebbe il sopravvento sul manufatto artigianale; vi sono bottoni gioiello e d'arte, in filigrana, a smalto, in pasta di vetro, bottoni da lutto, da profumo, da caccia, da livrea. Farsi riconoscere come gruppo familiare, militare, cavalleresco o sportivo attraverso i simboli raffigurati sui bottoni era infatti una consuetudine diffusa soprattutto tra gli aristocratici.

Il percorso espositivo è illustrato dal libro che porta lo stesso titolo della mostra e nel quale Leda Siliprandi Partesotti, direttrice anche del Museo Storico del Bottone di Vigorovea di S. Angelo di Piove di Sacco, illustra, con ricchezza di aneddoti e di curiosità, la storia del bottone e del suo utilizzo. Tra le sue pagine si scopre come un oggetto piccolo e insignificante come un bottone possa invece raccontare tante storie: storie romantiche, come quella dei 999 bottoncini di vetro collezionati dalle signorine americane nell'Ottocento nella convinzione che il millesimo sarebbe stato donato dal futuro marito, o storie d'imprenditoria, come quella del versatile produttore americano che nel secondo dopoguerra fece fortuna creando degli originali bottoni con i fogli in plexiglass recuperati in un deposito e non più utilizzati, come lo erano stati durante la guerra, per costruire le carlinghe degli aerei da caccia. La mostra è anche un viaggio tra piccole curiosità e vanità umane: Mozart, ad esempio, aveva una vera passione per i bottoni gioiello, che utilizzava per ornare le sue marsine.

Tra le classi più abbienti era diffusa la moda del bottone gioiello, a sottolineare il potere e l'autorità di chi lo portava; la sua realizzazione era spesso affidata agli orafi, come dimostra lo splendido bottone creato da Benvenuto Cellini nel 1530 per il piviale di papa Clemente VII. Il bottone andò purtroppo perduto, smembrato da Napoleone per impossessarsi delle pietre preziose che lo componevano, ma è ancora visibile nell'affresco *Cavalcata di Carlo V e Clemente VII in Bologna*, conservato al Museo degli Affreschi G.B. Cavalcaselle di Verona. Dello stesso bottone esiste inoltre un disegno più dettagliato, e quindi più godibile, realizzato da un monaco italiano nel Settecento e ora tra le collezioni del British Museum di Londra. Una copia di questo disegno si può ammirare anche al Museo Storico del Bottone.

Osservato come oggetto, il bottone, al pari di tante altre creazioni dell'uomo, è frutto di esperienza e di lavoro, della capacità di plasmare un materiale secondo determinate tecniche esecutive. Dietro a ogni bottone si cela quindi un percorso che vale la pena di conoscere.

Roberta Lamon

COMUNE DI PADOVA — SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI
ASSESSORATO ALLA CULTURA — SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE

PROGRAMMA MOSTRE

Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502, fax 049 8204503,
e-mail: cultura@comune.padova.it
Sito Internet: http://padovacultura.padovanet.it

6 aprile - 13 maggio
LA SCUOLA PIETRO SELVATICO, OMAGGIO A MIO PADRE MARIO PINTON
Fotografie di Francesco Pinton
Galleria Cavour - piazza Cavour
Info: Orario 10-13, 15-19, chiuso lunedì e 1 maggio - Ingresso libero

7 aprile - 6 maggio 2018
LA SOLIDARIETÀ NON CONOSCE CONFINI
Mostra fotografica dell'Associazione Padova Ospitale - Fondazione Help For Life
Galleria *la*Rinascente - piazza Garibaldi
Info: Orario de *la*Rinascente - Ingresso libero

13 aprile - 27 maggio
ANTOLOGICA DI BRUNO PEDROSA
Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71
Info: Orario 10-19, chiuso lunedì e 1 maggio - Ingresso libero

14 aprile - 13 maggio
SPERIMENTANDO 2018
La scienza delle immagini. Mostra scientifica interattiva per imparare divertendosi
"cattedrale" ex Macello - via Cornaro 1
Info: Ingresso: 4 euro, ridotto 3 euro

21 aprile - 27 maggio
GIORGIO CECCHETTO - L'equilibrio della forma
Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia
Info: Orario 9.30-12.30, 15.30-19.00, chiuso lunedì non festivi - Ingresso libero

5 maggio - 17 giugno
EYES-365 - Fotografie del Photoclub Eyes BFI di San Felice sul Panaro di Modena
Sottopasso della Stua - Largo Europa
Info: Orario lunedì-venerdì 10-18, sabato e domenica 15-18 - Ingresso libero

12 maggio - 29 luglio
MEMORIE CARRARESI
Palazzo Zuckermann - Corso Garibaldi, 33
Info: Orario 10-1, chiuso i lunedì non festivi

18 maggio - 17 giugno
ARTE FIDAPA LIBERE ESPRESSIONI ARTISTICHE DELL'UNIVERSO FEMMINILE
Galleria *la*Rinascente - piazza Garibaldi
Info: Orario de *la*Rinascente - Ingresso libero

11 maggio - 17 giugno
LEO BORGHI. Frammenti di storia carrarese tra sogno e realtà
Scuderie di Palazzo Moroni
Info: Orario 9.30-12.30, 14-19, lunedì chiuso - Ingresso libero

19 maggio - 24 giugno
PADOVA 1956/2018: METAMORFOSI DI UNA CITTÀ
Scatti fotografici di Renzo Saviolo e Antonio Lovison
Palazzo Angeli - Prato della Valle 1/A
Info: Orario 10 -18, chiuso martedì - Ingresso libero

26 maggio - 24 giugno
ALESSIO-B
Galleria Cavour - piazza Cavour
Info: Orario 10-13, 15-19, lunedì chiuso - Ingresso libero

7 giugno - 15 luglio
SIGILLOIMMAGINE. I PAESAGGI DI GIOACCHINO BRAGATO INTERPRETATI DAI FOTOGRAFI DEL GRUPPO FOTOGRAFICO ANTENORE
Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71
Info: Orario 10-19, lunedì chiuso - Ingresso libero

8 giugno - 22 luglio
CARLO SCHIAVON - Momenti d'Identità. Una narrazione di immagini in movimento tra scultura e pittura come tracce d'identità
Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71
Info: Orario 10-19, lunedì chiuso

8 giugno - 30 settembre
LA GRANDE GUERRA ATTRAVERSO L'OPERA INCISA DI ANSELMO BUCCI
Musei Civici agli Eremitani - piazza Eremitani
Info: orario: 9:00-19:00, chiuso i lunedì non festivi

9 giugno - 15 luglio
GIGI MARIANI - Tracce nella materia
Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia
Info: Orario 9.30- 12.30, 15.- 19.00, lunedì chiuso - Ingresso libero

I lettori ci scrivono

A margine del libro "La Padova del Sindaco Crescente"

Il 24 marzo 1946 si svolsero in Italia le prime elezioni amministrative (comunali e provinciali) dopo la fine della Seconda guerra mondiale. La Democrazia cristiana, il partito dell'avvocato Cesarino Crescente, raggiunse nel comune di Padova la percentuale del 42,2 per cento dei votanti.

In seguito alle dimissioni dell'avvocato Gastone Costa, socialista originario di Loreo, il consiglio comunale il 26 aprile 1947 elesse l'avvocato Crescente, nato nella frazione di Voltabarozzo il 31 dicembre 1886. Aveva 61 anni. Rimase in carica per 23 anni, fino al 1970.

Sindaco della Ricostruzione e sindaco della prima Giunta di centro-sinistra. Crescente non è certo un trasformista. Crede fermamente alla autonomia del ruolo dei sindaci, distinta dagli equilibri politici e parlamentari nazionali. Quanto alla finanza comunale, pratica, con fermezza, il pareggio di bilancio.

Dopo le biografie che Massimo Toffanin ha dedicato al deputato Sebastiano Schiavon, cognato di Crescente, (*Sebastiano Schiavon Lo "strapazzasiori"*, 2005) e a Crescente (*Come nasce un sindaco,* 2016) e la ricostruzione di Liliana Billanovich dell'azione del vescovo Luigi Pellizzo *(Luigi Pellizzo vescovo a Padova 1907-1923*, 2016), Jori e Giaretta hanno concentrato la loro ricerca su Crescente sindaco a Padova. Un titolo, meno estensivo, ma più adeguato al contenuto del loro libro sarebbe stato appunto *Crescente sindaco a Padova*.

Negli anni in cui Crescente fu sindaco, la diocesi dal giugno 1949 fino al gennaio 1982 ebbe come vescovo Girolamo Bortignon.

Nel novembre 1949 fu eletto rettore dell'Università Guido Ferro già preside della Facoltà di ingegneria, consigliere comunale a Este dal 1946 fino al 1951. Rettore per 18 anni diede le dimissioni con due anni di anticipo sulla scadenza del mandato nel 1968. Luigi Gui fu ministro della Pubblica istruzione dal 1962 fino al 1968.

In consiglio comunale nelle elezioni del 1956 fu eletto il socialista Francesco Feltrin, il più qualificato e combattivo oppositore della politica urbanistica di Crescente. Nel 1964 il maestro Feltrin ha fatto parte della giunta assumendo l'assessorato all'urbanistica. Feltrin ha ricostruito in varie pubblicazioni la storia degli interventi di Luigi Piccinato a Padova e dei suoi rapporti con l'urbanista.

Paolo Giaretta, l'autore principale del libro, che ricostruisce le fasi dell'azione di Crescente, è stato sindaco a Padova durante anni non particolarmente facili, documenta come i protagonisti della vita politica e amministrativa padovana dei decenni della Prima Repubblica non erano certo degli improvvisatori o dei dilettanti allo sbaraglio.

Crescente durante i suoi ventitre anni da sindaco fu rispettato da tutti per la costanza del suo impegno, per la estrema sobrietà del suo stile di vita, per la sua cortesia. Non tutti i suoi amici di partito condivisero in alcuni particolari momenti le sue decisioni.

Nel 1924 dal momento in cui il fascismo lo aveva costretto a rinunciare all'attività politica, si era dedicato esclusivamente, con successo, alla professione. Crescente aveva già alle spalle una notevole esperienza di organizzatore politico-culturale a livello regionale e di amministratore locale, comunale e provinciale.

Quella di Padova, con l'arrivo del vescovo Luigi Pellizzo, era diventata una delle diocesi italiane all'avanguardia nel rinnovamento radicale del ruolo dei cattolici nella vita sociale e politica. Ma Restituto Cecconelli, il sacerdote al quale era andata la completa fiducia del vescovo, che aveva animato il movimento sindacale e sociale nella diocesi era morto nel maggio 1916.

Nel gennaio 1922 era deceduto l'onorevole Sebastiano Schiavon, uno dei fondatori del Partito popolare italiano, cognato di Crescente. Più grande di lui, lo aveva introdotto nel nuovo movimento sindacale. Per Schiavon la qualifica (di origine giornalistica e di matrice socialista) di semplice "strapazzasiori" mi pare molto riduttiva. Il deputato padovano è stato uno dei

fondatori del Partito popolare.

È abbastanza facile intravvedere che Crescente nell'ambito del movimento cattolico e del Partito popolare padovano ha delle posizioni che sono diverse da quelle di suo cognato. Proviene da una famiglia di commercianti più agiata di quella di Schiavon. È un avvocato, mentre suo cognato è un professore di lettere. Ha un suo profilo politico.

Nel 1919 viene nominato membro del collegio sindacale del Credito veneto, una banca di cui era vicepresidente il conte Leopoldo Ferri, grande proprietario terriero, uno dei protagonisti della vita sociale e politica padovana.

Alle elezioni politiche del maggio 1921 Schiavon fu escluso dalla lista dei candidati del Partito popolare. E Crescente, al quale fu proposto dalla destra del partito di sostituire il cognato, rifiutò. È un episodio nel quale Crescente manifesta già tutto il suo stile.

Alla ripresa della vita democratica Crescente, che ormai era diventato un avvocato di successo e di prestigio e un possidente, viene subito indicato dalla Democrazia cristiana come un amministratore locale esperto e capace sia a Ponte San Nicolò che a Padova. Il sindaco della Ricostruzione affronta una situazione difficile. Ancora nell'inverno del 1950 ci sono dei senzacasa che si rifugiano nelle camatte e nelle gallerie della cortina muraria cinquecentesca o fra i ruderi di edifici bombardati. Crescente nel novembre 1950 crea il Consorzio per la costruzione delle case minime: una misura per numerose famiglie di senza tetto.

Una delle eredità negative lasciate dal fascismo era quella del nuovo piano regolatore e della costruzione del Policlinico universitario. Il maggiore urbanista italiano era il padovano Luigi Piccinato. Piccinato e Libero Marzetto erano figli di due sindacalisti socialisti del periodo prefascista. Marzetto presentò l'urbanista all'assessore Lanfranco Zancan e il 19 giugno 1952 il consiglio comunale approvò la nomina di Piccinato a unanimità.

Già dal marzo 1951 i parlamentari padovani di tutti i partiti sostenevano la legge che prevedeva uno stanziamento statale per la costruzione del Policlinico universitario. Nel maggio 1952 il soprintendente Franco Forlati aveva diffidato il Presidente dell'ospedale civile Celeste Pecchini a progettare l'ampliamento dell'ospedale invadendo la zona delle mura cinquecentesche e il giardino. La nomina di Piccinato era destinata a sconvolgere il vecchio progetto universitario di costruzione del Policlinico. Il Consiglio di amministrazione del Consorzio per la sistemazione edilizia ribadisce il 18 settembre e il 21 novembre 1952 (ma anche il 29 gennaio 1953) la decisione di costruire il Policlinico universitario nello spazio urbano da Porta Pontecorvo fino al Bastione Cornaro.

Il 6 dicembre 1952 Piccinato rivolge al sindaco Crescente, e soltanto al sindaco, la "Nota sul problema delle cliniche universitarie" nella quale sostiene la tesi della necessità decentramento del Policlinico universitario e della sua fattibilità in tempi brevi. Alla riunione del Consiglio di amministrazione del Consorzio per la sistemazione edilizia dell'Università del 20 febbraio 1953, il Rettore Guido Ferro trova inopportuna la proposta di decentramento del Policlinico universitario motivata dall'urbanista nella "Nota" diretta al sindaco.

Nello scontro con Piccinato, il rettore fa pesare tutto il suo meritato prestigio professionale e accademico. Dopo gli interventi di Ferro e dell'ingegnere Celeste Pecchini, il sindaco chiede semplicemente se l'Ospedale sia disposto ad accettare "la trasmutazione di aree" proposta da Piccinato, e la risposta sarà negativa. Piccinato la subì e la inserì, dopo essersi opposto in tutti i modi, nel suo Piano regolatore adottato dal Consiglio comunale ad unanimità nel maggio del 1954 che certo provocò una forte opposizione e proteste di ogni genere. Il Piano regolatore non era perfetto.

Il Piano regolatore del 1954 è una espressione "alta" della visione della città come organismo che Piccinato sostiene da decenni. Alcune affermazioni del Piano come la previsione "del vincolo totale su tutta la cinta bastionata della città e il ripristino a verde" e ancora la "creazione di un completo anello di passeggiate con belle e vaste visuali intorno al nucleo della città interna" contrastano con lo stato di fatto e con la cultura di tantissimi padovani.

Chi rilegge oggi la storia urbanistica padovana dopo l'adozione del Piano ha la fondata impressione che si sia scatenata una specie di antiurbanistica: vengono tombinati lunghi tratti del canale Alicorno dei Gesuiti, e anche di altri canali cittadini, si costruisce a poche decine di metri dalla cerchia muraria cinquecentesca, si abbattono edifici di interesse storico e artistico.

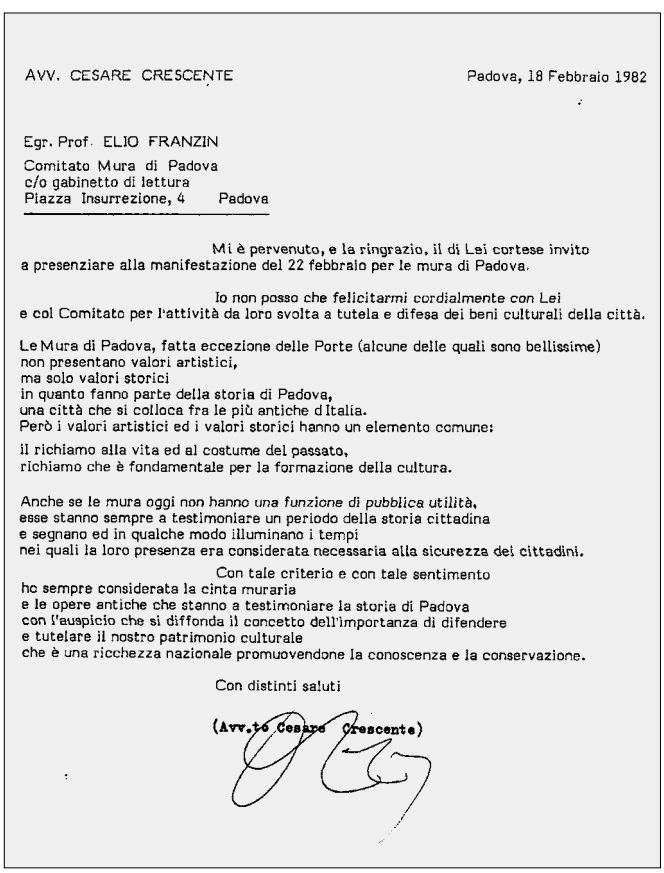
Il momento più alto della azione del sindaco di Crescente e di tutti gli esponenti padovani della Democrazia cristiana è stato certo quello relativo alla creazione della Zona industriale molto più estesa da quella prevista da Piccinato. Nel febbraio 1958 viene approvata la legge relativa e i democristiani padovani, anche mediante duri scontri, riescono dare un impulso fortissimo al processo di industrializzazione di Padova. Grazie all'impegno dell'esponente della Coldiretti Fernando De Marzi per la prima volta nella storia italiana si riconoscono nelle espropriazioni anche i diritti dei coltivatori diretti piccoli proprietari e fittavoli a ricreare la loro azienda.

Crescente è sindaco anche quando Feltrin diventa assessore all'urbanistica nel 1964. Feltrin affida a Piccinato la Variante generale al Prg che viene presentata nel gennaio 1974. Piccinato nella "Relazione illustrativa" non si limita a denunciare tutti i soprusi subiti dal suo Piano regolatore del 1954 ma chiede il decentramento del Policlinico universitario. I fatti sono molto testardi. La storia gli ha dato ragione.

Crescente rimane anche dopo il suo ritorno a vita privata uno dei protagonisti di riferimento della vita padovana.Quando nel febbraio 1982 per incarico del presidente del Comitato mura Lionello Puppi lo invitai a una manifestazione Crescente rispose con la lettera che accludo.

Il nostro punto di vista era radicalmente diverso. Scrivemmo la lettera di risposta ma, dopo un attimo di riflessione, rinunciammo a divulgarla. Per rispetto e per ammirazione dello stile dell'uomo al quale Padova deve molto.

Elio Franzin
novembre 2017



AVV. CESARE CRESCENTE

Padova, 18 Febbraio 1982

Egr. Prof. ELIO FRANZIN
Comitato Mura di Padova
c/o gabinetto di lettura
Piazza Insurrezione, 4 Padova

Mi è pervenuto, e la ringrazio, il di Lei cortese invito a presenziare alla manifestazione del 22 febbraio per le mura di Padova.

Io non posso che felicitarmi cordialmente con Lei e col Comitato per l'attività da loro svolta a tutela e difesa dei beni culturali della città.

Le Mura di Padova, fatta eccezione delle Porte (alcune delle quali sono bellissime) non presentano valori artistici, ma solo valori storici in quanto fanno parte della storia di Padova, una città che si colloca fra le più antiche d'Italia. Però i valori artistici ed i valori storici hanno un elemento comune: il richiamo alla vita ed al costume del passato, richiamo che è fondamentale per la formazione della cultura.

Anche se le mura oggi non hanno una funzione di pubblica utilità, esse stanno sempre a testimoniare un periodo della storia cittadina e segnano ed in qualche modo illuminano i tempi nei quali la loro presenza era considerata necessaria alla sicurezza dei cittadini.

Con tale criterio e con tale sentimento ho sempre considerata la cinta muraria e le opere antiche che stanno a testimoniare la storia di Padova con l'auspicio che si diffonda il concetto dell'importanza di difendere e tutelare il nostro patrimonio culturale che è una ricchezza nazionale promuovendone la conoscenza e la conservazione.

Con distinti saluti

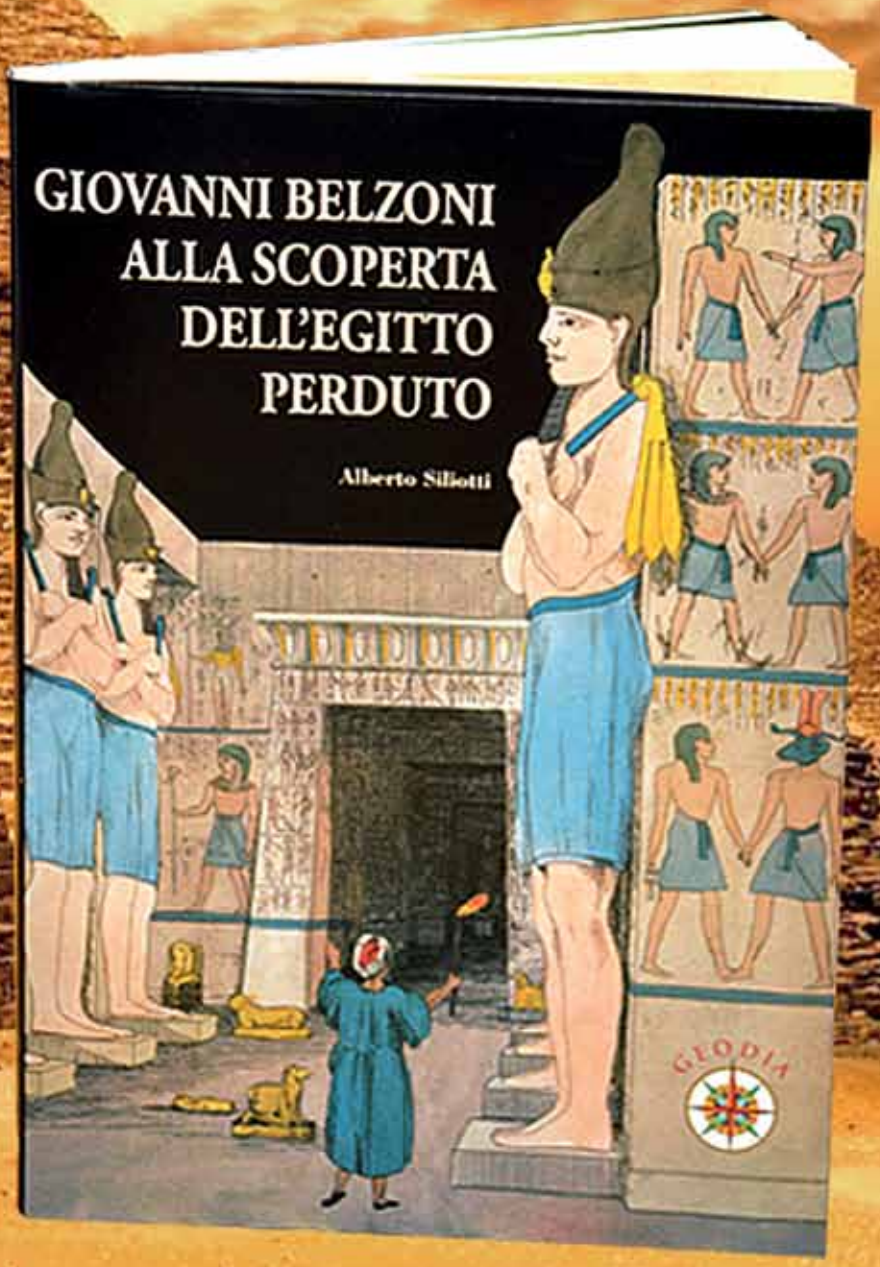
(Avv.to Cesare Crescente)

GIOVANNI BELZONI
ALLA SCOPERTA DELL'EGITTO PERDUTO

Alberto Siliotti

La prima biografia illustrata del più importante esploratore dell'Egitto nel XIX secolo

200 PAGINE CON OLTRE 400 ILLUSTRAZIONI



Prezzo 19.90 €

Disponibile presso:
Museo Archeologico agli Eremitani
Libreria Feltrinelli